

L'UOMO DAL CAPPELLO DI PAGLIA

INDICE

- CAP I – UN DANNATO ROMPICAPO** pag. 2
- CAP II – INCUBI** pag. 7
- CAP III – I CONSIGLI DI UNA MOGLIE** pag.12
- CAP IV – UNA VILLA LIBERTY** pag. 15
- CAP V – SUL LAGO DI AVIGLIANA** pag. 17
- CAP VI – LE CONFIDENZE DEL CLOCHARD** pag. 22
- CAP VII – UN’ESPERIENZA ALLUCINANTE** pag. 26
- CAP VIII – AL “CLUB 27”** pag. 31
- CAP IX – INDAGANDO NEL “BALON”** pag. 34
- CAP X – LA VECCHIA CARTOLAIA** pag. 39
- CAP XI – CONOSCENZE INQUIETANTI** pag. 43
- CAP XII – STORIA DI UN DELITTO** pag. 45
- CAP XIII – INCERTI DELLO SPIRITISMO** pag. 48
- CAP XIV – UN CASO FELICEMENTE RISOLTO** pag. 53
- CAP XV – IL PLICO** pag. 58
- CAP XVI – CLAUSTROFOBIA** pag. 62
- CAP XVII – UNO STRANO PERSONAGGIO** pag. 67
- CAP XVIII – GLI EX-VOTO DEL RIGATTIERE** pag. 75
- CAP XIX – PASSEGGIANDO PER IL CENTRO** pag. 81
- CAP XX – STORIA DI UN TALISMANO** pag. 84
- CAP XXI – RIVELAZIONI** pag. 89

Capitolo I

UN DANNATO ROMPICAPO

Era un Venerdì di metà Settembre.

Il cielo, che fino al primo pomeriggio s'era mantenuto sereno, da qualche ora minacciava la pioggia.

Avevo dovuto rinunciare al mio fine settimana in Val di Lanzo ed impiegavo il resto della giornata in compagnia di Carlo Vettori, un amico commercialista che, all'occorrenza, mi aiutava a mettere ordine tra i documenti contabili legati alla mia attività di consulente editoriale.

Preciso fino alla pignoleria, Carlo si sentiva in dovere di elencarmi le implicazioni fiscali di tutto ciò che gli sottoponevo, per poi concludere con un rituale "sono stato chiaro?" Annuivo con un cenno del capo, oppure bisbigliavo un timido "sì!". In realtà non ci capivo granché e tanto finiva per procurarmi quel genere di disagio tipico delle persone costrette a misurarsi con problemi che proprio non digeriscono. Si comprenderà, allora, perché provai un vero senso di liberazione quando sentii squillare il telefono dalla stanza accanto. Pregai Carlo di scusarmi e mi predisposi a tirare un sospiro di sollievo.

La telefonata si protrasse per quattro o cinque minuti. Dalla porta socchiusa del tinello gettavo, di tanto in tanto, un'occhiata nel salotto. Avevo visto Carlo lasciare il tavolo e girarvi attorno per un pò fino a scomparire del tutto dal mio ristretto campo visivo.

Quando tornai una pioggia abbondante inframmezzata da tuoni rendeva ancora più cupa la penombra del salotto; un vano che si affaccia con un'unica finestra su di una strada angusta e malmessa qual'è via Balbis.

Carlo fissava assorto qualcosa sulla parete alla mia destra.

Accesi il lampadario centrale, mi avvicinai e mi fu chiaro, finalmente, l'oggetto del suo interesse.

Posto tra una bacheca colma di piccoli soprammobili ed un bassorilievo metallico, poco al di sopra di una pianta di papiro, era appeso un quadro dal soggetto che avevo sempre ritenuto poco meno che bizzarro.

L'immagine, dal tono decisamente naif, rappresentava una tipica scena di mercatino rionale. Vi figuravano ambulanti disposti con le loro mercanzie sotto un vasto porticato. Di fronte a loro tutta una piccola folla di curiosi, massaie e bambini. Lo sfondo, in gran parte nascosto dalle sagome dei personaggi, faceva pensare ad una piazza di paese. Sulla destra, in una prospettiva appena percepibile, si intravedeva la sommità di una chiesa e di qualche altro edificio. Più a sinistra l'estremità di un viale alberato, mentre piante rampicanti (ma avrebbero potuto essere semplici erbacce) facevano capolino dalle arcate che riparavano il mercato.

Ruppi il silenzio con una frase dettata dalla circostanza:

"E' il poster", spiegai, " col quale Enrico ha voluto ricordarsi del mio quarantesimo compleanno".

Senza staccare gli occhi dal quadro, Carlo scosse leggermente il capo.

"Non ti ricordi di Enrico?" ritenni opportuno rammentargli; "Enrico Rinaldi;....quel medico del 'Mauriziano'?... Saremo stati a pranzo insieme almeno un paio di volte..."

Carlo si era girato verso di me con uno sguardo tra l'assente ed il trasognato. Scosse ancora la testa. "Non è una stampa", volle farmi osservare, "e tanto meno un poster. Chiaramente si tratta di un monotipo".

"Eh?"

"Un genere di opera grafica alquanto. singolare; praticato ormai da pochissimi artisti".

Posò l'indice in prossimità del bordo che delimitava i confini della figura.

"Vedi questa leggera depressione tutto attorno al soggetto? E' segno evidente del passaggio di una lastra sotto il torchio calcografico. Che però non si tratti nemmeno di un'acquaforte è dimostrato dalle aree piene dei colori e da quelle lievi interferenze che puoi notare nei punti di trapasso da una tonalità all'altra".

L'argomento mi tornava meno ostico di quelli abitualmente trattati con Carlo, dal momento che la mia professione mi consentiva un minimo di conoscenze in materia. Restava il fatto, tuttavia, che, ancora una volta, mi toccava soccombere alla specifica competenza del mio interlocutore .

"Per fartela breve",proseguì, "nel monotipo non si realizzano incisioni; si dipinge direttamente su di una lastra che, sotto l'azione del torchio, trasferisce sulla carta segni e colori. Un sistema, come puoi desumere dal nome, che serve a produrre esemplari unici; in pratica: veri e propri dipinti".

Seguì una breve pausa di silenzio che ci vide entrambi intenti ad osservare quell'oggetto con maggiore attenzione. Poi Carlo riprese:

"Questa scritta, però, proprio non riesco a spiegarmela...Osserva !" ed indicò quello che, a prima vista, poteva sembrare un minuscolo scarabocchio sul margine destro del soggetto .

Aguzzai la vista per quanto l'illuminazione dell'ambiente riusciva a consentirlo e lessi: "**A. Renier '71'**".

Rivolsi a Carlo uno sguardo interrogativo. Il mio amico gettò un'ultima occhiata a quella firma per sincerarsi di averla decifrata proprio bene. Quindi, scandendo sapientemente le parole, pronunciò la frase che avrebbe segnato l'inizio di un'esperienza allucinante.

"Devi sapere che Antonio Renier è morto nel '69 e,...poiché i morti non dipingono, non resta che una spiegazione".

"Una svista", commentai.

"Già!...Un errore", riecheggiò Carlo. Guardò l'orologio: le 18 . "S'è fatto tardi!" mormorò. "Sarà bene completare il lavoro che stavamo facendo. Tra un'ora dovrò prendere mia moglie in stazione e non me la sento proprio di arrivare in ritardo". Si fregò due o tre volte le mani e tornò al tavolo.

Riprendemmo a sfogliare altri fascicoli su ciascuno dei quali Carlo tracciava con una

lunga matita calcoli ed annotazioni di vario genere. Io, intanto, non essendo in grado minimamente di seguirne il lavoro, tornavo con la mente al quadro e non potevo fare a meno di chiedermi come fosse possibile che una persona, anche al colmo della sbadataggine, avesse sbagliato la data dell'anno, non di una, ma di ben due cifre.

In capo a mezz'ora avevamo finito.

Il mio amico abbandonò il tavolo, si stiracchiò a lungo ed andò a gettare uno sguardo dalla finestra. La pioggia, anche se meno intensa, era ancora sostenuta.

"Farò bene a chiamare un taxi", osservò.

"Non pensavo che fossi a piedi...Senti", gli proposi, "scendiamo in garage e vedrò di darti uno strappo".

Dal momento che aveva lasciato l'auto al parcheggio di Porta Nuova, l'altro non si lasciò ripetere l'offerta e s'affrettò a ringraziarmi.

La stazione centrale dista circa tre chilometri dalla mia abitazione, ma quando all'intasamento cronico del centro si aggiungono condizioni di maltempo il percorso può richiedere anche quindici se non venti minuti.

Al primo semaforo riportai la conversazione sul tema del quadro.

"Non immaginavo di avere in casa un'opera di pregio", dissi ed aggiunsi, "Enrico assicurava di averla trovata particolarmente interessante. L'aveva scovata nel corso delle sue abituali frequentazioni del 'Balon'. Ma, per quanti sforzi abbia fatto, non gli è mai riuscito di ricordare il rigattiere che deve avergliela venduta"

"Non ti montare la testa", rispose il mio amico, "guarda che, come artista, Renier è stato un personaggio di minimo spessore. Fuori da una ristretta cerchia di quartiere erano in pochi a conoscerlo". Poi, avendo notato il mio viso atteggiarsi a stupore, aggiunse, "no!...Non è che abbia particolare propensione per gli artisti minori. Conosco le vicende legate a Renier per il fatto che se n'erano interessate diffusamente le cronache locali".

Continuavo a non capire.

Dopo una breve pausa di silenzio Carlo riprese:

"Scusami,...ma dimenticavo che sei vissuto a Roma fino a dieci anni fa....Devi sapere..." e cominciò a narrarmi gli aspetti salienti del **CASO RENIER**; uno scampolo di cronaca nera non molto dissimile da tanti altri, tranne che per alcuni dettagli decisamente inquietanti.

L'auto procedeva tra frequenti ingorghi, accompagnati dagli immancabili cori di clacson. Dovevo distrarre continuamente l'attenzione dal racconto per evitare tamponamenti, ma anche per schivare quelle grosse pozzanghere a ridosso dei marciapiedi, che, con la pioggia, costituiscono una seria minaccia per i pedoni. Peccato! Più si andava avanti, più la storia si rivelava interessante.

Ne ricavavo, alla fine, che Renier doveva essere stato un personaggio del tutto singolare; vittima di una sorte paradossale: gli stessi media che ne avevano ignorato sistematicamente la produzione artistica si sarebbero accaniti fino alla morbosità sul mistero legato alla sua repentina scomparsa.

Fino ai quarantacinque anni Il pittore aveva condotto un'esistenza fatta di mediocre

serenità barcamenandosi tra la realizzazione di quadri di dubbio successo ed un'attività forse più prosaica, ma anche più redditizia, di illustratore e fumettista.

La morte improvvisa dell'unico figlio; un ragazzo di diciott'anni, seguita a breve dalla scomparsa della moglie, colpendolo in un'età in cui è impossibile considerarsi vecchi ma è difficile ricostruirsi un'esistenza, l'aveva precipitato in uno stato di profonda prostrazione.

Pare che avesse cominciato a bere trascurando, di pari passo, l'attività d'illustratore. Si diceva che, ormai, s'interessasse, e per giunta sporadicamente, solo di pittura; una pittura, tuttavia, di genere assai diverso da quello praticato in passato.

Quanti lo conoscevano e continuavano a frequentarne l'abitazione non potevano fare a meno di stupirsi. Quello che un tempo era stato un decoroso paesaggista dal tratto vagamente impressionista aveva abbandonato l'olio per la tempera e si cimentava in un genere sostanzialmente riconducibile ai canoni del naif.

Qualche critico aveva cominciato ad interessarsi alla sua tecnica fino a sostenere possibili somiglianze con quella del grande Rousseau. Tuttavia, più della tecnica, incuriosivano i soggetti .

Il pittore era passato dalle pacate atmosfere dei parchi cittadini e dai suggestivi scorci collinari a rappresentazioni di interni spesso caratterizzate da strani giochi di luce e dalla presenza di sagome e volti improbabili o grotteschi.

C'era chi sosteneva con crescente insistenza che frequentasse sette dedite all'occultismo ed a pratiche circondate dal più assoluto riserbo. Erano voci che Renier si accaniva a smentire. Tuttavia, quando beveva oltre il consentito (circostanza ormai tutt'altro che sporadica), si lasciava andare a qualche ammissione. Agli intimi confidava qualche vago timore. Parlava di minacce ricevute e di segreti che non dovevano essere svelati. Poi, tornato sobrio, si sforzava di scherzarci su, tradendo, con ciò, un maldestro tentativo di negare cose poco prima accennate. E questo tira e molla; questo ostinarsi a negare, contrastato dalla tentazione di aprirsi a pericolose rivelazioni, non otteneva altro effetto se non quello di acuire la curiosità in quanti lo frequentavano.

Renier scomparve improvvisamente dalla circolazione nell'estate del '69. L'ultimo a vederlo era stato un suo dirimpettaio con il quale, talvolta, s'intratteneva a scambiare quattro chiacchiere.

Un sopralluogo, per altro tardivo, effettuato nella sua abitazione si sarebbe risolto in un nulla di fatto. L'alloggio appariva in disordine, ma non a soqquadro. Fu rilevata l'assoluta assenza di oggetti di valore, ma la mancanza di tracce di effrazione avrebbe fatto accantonare ben presto ogni ipotesi di furto. Restava un solo particolare di rilievo: la totale assenza di dipinti.

In conclusione, per gli inquirenti, il disordine, proprio perché connaturato al personaggio, non fu ritenuto elemento tale da ingenerare sospetti. Quanto alla mancanza di oggetti di valore, si considerò che le condizioni del Renier erano a tal punto prossime all'indigenza, che ci sarebbe stato da meravigliarsi del contrario. Restava da spiegare l'assenza delle tele, ma anche per questo, alla fine, fu trovata una spiegazione: negli ultimi tempi il pittore doveva aver prodotto poco o nulla; chiaro che, per sopravvivere, poteva aver liquidato le giacenze a prezzo di realizzo.

Praticamente accantonato dall'autorità giudiziaria, il caso continuò a tener banco nelle cronache dei quotidiani per l'insistenza di voci che collegavano quella sparizione alle oscure pratiche di una misteriosa associazione occultista; l'"Artemide".

Per un mese e più si continuò a vagheggiare su ipotesi rivelatesi via via l'una più strampalata dell'altra fino a quando, in prossimità di Moncalieri, le acque del Po non restituirono il corpo del povero pittore. Era in stato di avanzata decomposizione, ma i brandelli di stoffa che ancora ne ricoprivano i resti testimoniarono sulla sua identità. L'autopsia fece risalire la morte ad una decina di giorni prima e ne attribuì la causa ad una profonda ferita al capo della quale, tuttavia, non si riuscì ad individuare con certezza la causa; poteva essere stata una grossa pietra vibrata con particolare violenza o anche l'impatto conseguente ad un tuffo suicida.

Al rituale del riconoscimento seguì una ridda di ipotesi che servirono solo ad ingarburgliare ancor più le indagini fino a bloccarne del tutto il corso.

Il vero carburante della "nera" è costituito dai così detti "nuovi elementi". La loro crescente penuria fece sì che il caso si sgonfiasse. Dali articoli si passò i brevi di cronaca, ed alla fine non se ne parlò più.

Avevo acceso una sigaretta, ma dovetti spegnerla dopo due o tre boccate; la pioggia sconsigliava l'apertura dei deflettori ed un fumo denso stava già invadendo l'abitacolo della vettura.

Di lì a poco, non senza difficoltà, riuscii finalmente a parcheggiare. Carlo, che dopo aver terminato il racconto non faceva altro che consultare nervosamente l'orologio, schizzò fuori con un'agilità insospettabile in un uomo prossimo alla sessantina. Un reciproco gesto di saluto e via.

Capitolo II

INCUBI

Avevo tutta la serata davanti a me. Elsa, mia moglie, e mio figlio Alberto non sarebbero tornati da Lanzo prima di domenica.

Decisi di fare quattro passi. Lasciai la macchina dov'era e me ne allontanai munito di ombrello, anche se l'immediata vicinanza dei portici di via Nizza avrebbe potuto renderne superfluo l'impiego.

Gironzolare in città sotto la pioggia ha sempre rappresentato per me un'attrattiva alla quale trovo difficile resistere. La pioggia ha il potere di trasformare tutto ciò che ci circonda; ha un fascino tutto suo che sovrasta l'ordinaria banalità dell'ambiente urbano. I riflessi sull'asfalto di una miriade di luci multicolori conferiscono una dimensione spaziale in cui è gradevole muoversi. Soprattutto in settembre inoltrato, quando, accentuando l'approssimarsi di temperature più basse, induce a girovagare finalmente liberi dal peso dell'afa e più ricettivi verso la realtà che ci circonda.

Al termine di un lungo giro, che mi aveva portato fino a piazza San Carlo e poi, di nuovo, in prossimità della stazione, comprai un pacchetto di sigarette, mi fermai a prendere un caffè e me ne restai incollato alle vetrine di una grossa libreria fino a quando non cominciarono a calare le saracinesche. Ricordai solo allora di avere il frigorifero vuoto. Avevo rinviato la spesa a dopo l'incontro con Carlo ed era ormai troppo tardi per provvedervi. Avrei dovuto arrangiarmi a consumare qualcosa chissà dove.

Questo fatto mi contrariò non poco. Fino ai trent'anni ho condotto un'esistenza da scapolo e quasi dieci li ho vissuti lontano dalla mia famiglia d'origine. I ristoranti hanno quindi rappresentato una brutta costante per un terzo dell'esistenza. In tali ambienti ho sempre sopportato di malavoglia l'inevitabile mancanza di privacy. Anche sorvolando sulla presenza di odori la cui gradevolezza resta legata a fattori del tutto soggettivi, c'è sempre da mettere in conto l'inconveniente rappresentato dalla rumorosità che, quando va bene, si limita al sommesso brusio dei commensali fastidiosamente inframmezzato ai suoni acuti delle stoviglie in movimento.

Accontentarmi di un toast? Sarebbe stato come restare a stomaco vuoto. Mi rammentai dell'esistenza di un discreto ristorante nella vicina via Goito che, date le circostanze, avrebbe potuto rappresentare il male minore. C'ero stato un paio di volte con alcuni colleghi; ricordavo di avervi trovato una cucina passabile ed un Barolo decisamente superlativo.

Alla frutta avevo già consumato un'intera bottiglia del mio vino preferito. Riflettevo su alcuni aspetti del racconto di Carlo quando fui raggiunto da una pesante pacca sulla spalla, mi rigirai di scatto e vidi ergersi dietro di me la lunga sagoma di Franco Tucci; il volto atteggiato al sorriso e l'espressione pronta a cogliere un mio moto di sorpresa.

Fui salutato da un "Chi non muore...". Poi, senza nemmeno attendere un cenno d'invito, il nuovo arrivato mi si sedette di fronte ed allungò i gomiti sul tavolo come per cogliere più

da vicino gli effetti del mio prevedibile stupore.

Franco ed io eravamo approdati in città provenendo da Roma ancora freschi di laurea in lettere. A Torino avevamo affrontato qualche mese di vita tutto sommato abbastanza irresponsabile e scapestrata, poi le nostre strade si erano divise ed ormai, presi nel vortice di impegni sempre più frenetici e disumanizzanti, ci si vedeva assai di rado.

Le venti e trenta rappresentano un momento critico nella giornata di un redattore di cronaca. Poiché tale era l'occupazione di Franco, mi venne spontaneo chiedergli come mai non fosse alla "Gazzetta".

"Licenziato!" mi rispose.

"Come...licenziato!?"Chiesi, preso da comprensibile apprensione.

Il volto gli si illuminò di un'espressione trionfante:

"Ho chiuso con Torino. Dalla prossima settimana sono al CORRIERE"

"Milano ?"

Anni.

"Un bel salto in avanti!" commentai.

"Beh!" minimizzò l'altro, "non esageriamo. Può essere una buona occasione.....Nulla di più."

Era falsa modestia? Mi chiedevo dove ancora volesse arrivare.

Con una disinvoltura che gli ho sempre invidiato allungò la mano verso un carrello carico di bottiglie e ne prese una di cognac.

"A questa, intanto, le tiriamo il collo" , proclamò. Tentai di fargli capire che avevo già bevuto a sufficienza per conto mio. Si mostrò contrariato e, prima che le sue proteste salissero di tono, mi vidi costretto a mandar giù qualche dito abbondante di alcool; misera cosa al cospetto della quantità di cognac che l'altro si andava scolando.

Prima che la crescente euforia del mio vicino diventasse incontrollabile volli approfittare dell'incontro per cercare di far luce su di un aspetto che ritenevo fondamentale nel racconto di Carlo.

"Poco fa", esordii, avvicinandomi cautamente all'argomento, "ho partecipato ad un'interessante chiacchierata in tema di esoterismo. Chi mi parlava sosteneva che in città riti e sette sono tanti e tali da non poterne fare un conteggio. Ora...visto che hai la fortuna di operare da un osservatorio veramente privilegiato", lo lusingai, "sarei veramente curioso di sentire cosa ne pensi".

L'espressione con cui fu accolta questa domanda tradì nell'interlocutore un evidente sforzo di concentrazione. Di certo , in quel momento, la sua mente doveva essere lontana mille miglia da un simile argomento.

Faticò visibilmente a calarsi nel 'ruolo professionale', poi, con tono non privo di solennità , confidò:

"Se dovessi mettere insieme solo ciò che è passato per le mie mani in questi dieci anni, credimi, potrei ricavarne un libro così", e sollevò l'indice ed il pollice ad indicarne lo

spessore.

"Pensa che...Porch...! Un pò d'attenzione, che diamine!" Questo brusco passaggio di stile era da imputare al gesto malaccorto di un cameriere che, districandosi con difficoltà fra i tavoli, aveva urtato un gomito di Franco col rischio di fargli saltare di mano il bicchiere.

L'incidente s'era dimostrato provvidenziale; Franco aveva perso il filo del discorso ed io fui pronto ad approfittarne.

"Che ne sai della "SOGLIA"?"

Il cronista corrugò la fronte e ci pensò sopra per un pò. Quando cominciai a temere che non ne sarebbe scaturito un bel niente, improvvisamente sbottò:

"Già...LA SOGLIA!.....Ne avevo sentito parlare cinque o sei anni fa.....Dovevano farne parte strani individui legati ai riti del moderno satanismo....Se ben ricordo erano accomunati da una sorta di passione maniacale per gli scritti di Crowley.

Pare",proseguì, "che la setta fosse originaria della Florida, ma non mi risulta che a Torino abbia incontrato un ambiente particolarmente favorevole se, come mi sembra di aver sentito dire, la crescente carenza di adepti dovette spingerla a trasferirsi non sò più dove".

Si fermò e ne dedussi che non avrei potuto cavargli altro.

"Come mai", chiese , "ti vai interessando a certi argomenti?"

Ritenni giusto raccontargli la storia legata al quadro e vidi che la cosa lo appassionava più del previsto. Proseguimmo, così, su quel tema anche quando, usciti dal ristorante, decidemmo di fare ancora quattro passi prima di riprenderci le auto. Scambiammo infine qualche parola sui progetti milanesi del mio amico e, al momento di separarci, scoprimmo che le ventitré erano passate da un pezzo.

Tornai a casa leggermente intontito da uno strano torpore dovuto, mi dicevo, alla permanenza prolungata all'umidità, ma al quale non dovevano essere del tutto estranee le abbondanti libagioni della serata.

Prima di andare a dormire mi soffermai a guardare il quadro con un'attenzione assai maggiore di quanto avessi mai fatto in passato.

Notavo, per la prima volta , come fosse pervaso da quel tocco di irrealtà tipico della seconda maniera del pittore, anche se mi risultava difficile individuarne le cause. Osservai attentamente la piccola folla che ne animava la scena fino a localizzare nel mucchio una strana, inquietante presenza; quella di una testa che spuntava per due terzi tra i volti in primo piano, quasi al bordo del soggetto. Rivelava il tratto degli occhi e di parte degli zigomi.

Ho detto che "rivelava", ma forse ho esagerato. Quelle fattezze, anche se marcate, restavano come offuscate dall'ombra prodotta da un copricapo giallo molto simile ad un cappello di paglia.

Di lì a poco la stanchezza prese il sopravvento, andai a sdraiarmi sul divano-letto del salotto e venni colto ben presto da un sonno pesante e senza sogni.

A notte fonda il rumore insistente di un clacson sulla strada mi fece destare di

soprasalito. Avevo la gola secca e l'amaro in bocca. Mi alzai a prendere un bicchiere d'acqua e ricordo che stentai a riaddormentarmi. Indubbiamente, se fossi rimasto sveglio a leggere qualcosa per il resto della notte, ora non sarei qui a raccontare questa storia.

Ebbi vivissima la sensazione, già nel dormiveglia, che il salotto, compreso il divano sul quale giacevo, venisse come proiettato; risucchiato, all'interno del quadro e che la scena in esso contenuta assumesse le dimensioni dell'intera stanza.

Tuttora penso che, se ne avessi avuto la volontà, avrei ancora trovato la forza per ridestarmi. In realtà l'annebbiamento della coscienza che precede le fasi propriamente oniriche ed una strana sensazione acustica come di crescente ronzio, mi impedivano ogni reazione fino a consegnarmi del tutto indifeso allo stadio del sonno vero e proprio.

Mi ritrovavo, adesso, in veste di spettatore sotto il porticato della strana raffigurazione del Renier. Ai lati della mia posizione avvertivo, in termini quanto mai realistici, la presenza dei mercanti ed il trambusto che ne circondava l'attività

Anche la piccola folla antistante assumeva connotati di impressionante veridicità. C'erano, tuttavia, due elementi che contrastavano con un'identificazione completamente realistica. Colpiva il colore dell'ambiente; come condizionato da una dominante calda che non mi è facile definire né descrivere. Colpivano le fattezze delle persone; i loro tratti tozzi, irregolari e le loro movenze talmente lente ed insicure da avere ben poco di umano.

Ad un tratto, una di quelle figure cominciò a farsi largo tra la calca e prese a dirigersi verso di me. Mi parve di riconoscerla; i tratti erano quelli dell'uomo dal cappello di paglia.

Il suo volto, illuminato ora da una luce frontale, ne rivelava appieno i lineamenti, che subito mi colpirono per un particolare: non avevano nulla in comune con quelli dei soggetti circostanti. Quegli esseri, anche se animati dalle mie facoltà oniriche, conservavano intatte le sembianze conferite loro dal pittore. S'era verificato, per l'altro, una sorta di trasfigurazione. Era come se le pennellate fossero servite solo da traccia; da tramite, per conferire vitalità ad un essere in carne ed ossa.

L'espressione era quella terrificante di un uomo di mezz'età in preda ad una sofferenza sovrumana. Gli occhi sbarrati, i nervi facciali contratti fino allo spasimo e la bocca; una bocca rugosa dalle labbra esangui che sembrava pronta a schiudersi in un urlo tremendo.

Lo strano personaggio avanzò ancora di qualche passo nella mia direzione, ma non riuscì a procedere oltre; come se un invisibile impedimento ne ostacolasse i movimenti.

Ormai vicinissimo, l'uomo protese le braccia fin quasi a toccarmi. Ero come impietrito dal terrore. Per quanti sforzi facessi non mi riusciva di sottrarmi a quella scomoda posizione. Attendevo con raccapriccio che quelle mani mi si posassero sulle spalle quando, dalle arcate antistanti alla piazza cominciò a calare irregolarmente uno strano sipario. Era sangue.

Ne restai sbigottito. Il liquido, denso e scuro, continuava a scorrere come procedesse su di una superficie invisibile; un qualcosa di trasparente; un diaframma tra la mia posizione e lo spazio al di là della folla sul quale era riuscito a spingersi lo spaventoso oggetto di quell'incubo.

Prima che l'intera scena si coprisse di rosso l'uomo dal cappello di paglia emise un urlo raggelante, bestiale.

Mi svegliai.

Avevo la fronte fredda e madida di sudore. Un leggero tremito intermittente mi colpiva le membra; ero, lo confesso, in preda al panico.

Un brutto sogno può capitare a chiunque. Di solito, tuttavia, i ritmi frenetici della moderna esistenza, catturando già dal risveglio la nostra attenzione, forniscono un potente antidoto al disagio che ne segue. Il mio incubo, però, era stato di quelli che lasciano il segno. L'estremo realismo delle cose sognate e la sensazione quasi tattile delle circostanze facevano sì che il risveglio ricalcasse fedelmente quello stato d'animo che di solito accompagna lo scampato pericolo.

Bevvi avidamente dal bicchiere che avevo colmato d'acqua ore prima e mi levai in piedi per paura di riaddormentarmi.

Guardai l'orologio; erano le sette. Dalla strada giungevano fino a me i primi rumori del trambusto cittadino; quegli stessi rumori che tante volte avevo stramaledetto, ma che, adesso, era musica gradevolissima per le mie orecchie, poiché confermavano che s'era trattato solo d'un sogno.

Lentamente mi ripresi, mi tornarono in mente i fatti della sera prima e mi sforzai d'imputare gli inconvenienti della notte al Barolo di via Goito e, ancor più, al disgraziato cognac di Franco Tucci.

Tirai sù le serrande ed una luce intensa invase la stanza. Il tempo si annunciava splendido. "Meglio così!" pensai. "Quando ad una giornata piovosa ne segue una di sole, quando non ci sono impegni di lavoro e la famiglia è lontana, quando, soprattutto, la notte ha mostrato il suo lato peggiore, nulla può rivelarsi più indicato di una una lunga camminata senza meta."

Ricordo che girovagai a lungo per via Garibaldi e via Po. Consumai un tramezzino per colazione, poi giù oltre piazza Vittorio Veneto alla volta di Sassi e da lì, ancora, con l'autobus fino a Superga.

Ridiscesi in centro a pomeriggio inoltrato. Avvertivo i benefici effetti dell'aria di collina ma le gambe accusavano qualche segno di stanchezza. Mi rintanai nel primo cinema che trovai; davano un giallo. Lo seguii sbadatamente fino a sera. Feci ancora un'abbondante spesa alimentare in previsione del rientro dei miei e, finalmente, mi decisi a rincasare.

La terapia si rivelò proficua; quella notte riuscii a dormire in tutta tranquillità.

Il giorno dopo, al rientro di Elsa ed Alberto, conservavo dell'incubo un ricordo molto più sbiadito. Pensai bene di non farne parola.

Ogni tanto riconsideravo quello spiacevole episodio, ma con sempre minore partecipazione emotiva, anche se, per naturale reazione scaramantica, evitavo accuratamente di rivolgere lo sguardo sull'immagine appesa in salotto.

Così, poco per volta, il venir meno di timori e riserve mi spingeva a valutare il fatto per quello che realmente doveva essere stato: un brutto tiro giocatomi dall'azione congiunta dell'alcool e della fantasia.

Capitolo III

I CONSIGLI D'UNA MOGLIE

La giornata del mercoledì successivo era trascorsa priva di alti e bassi: i soliti grattacapi legati alla professione, solite chiacchiere con gli amici e consueto rientro a casa per l'ora di cena. Per concludere la serata, un noioso programma televisivo seguito dall'immancabile battibecco con Alberto prima di andare a dormire.

Ricordo ancora che, nell'attesa del sonno, m'ero arrovellato a lungo su di un problema banale e di difficile soluzione come lo sono, in genere, tutti quelli legati a beghe di condominio.

Poi...l'incubo ritorno'.

Le sensazioni furono identiche a quelle della volta precedente.

Dovetti agitarmi parecchio dato che, quando il sogno volgeva ad una conclusione analoga a quella già descritta, Elsa mi svegliò scuotendomi ripetutamente. Così com'era accaduto all'alba di sabato, stentai non poco a riprendere la padronanza di me stesso.

Con la vista ancora annebbiata notai mia moglie seduta sul letto. Mi teneva una mano sulla spalla e continuava a fissarmi con evidente preoccupazione.

"Si può sapere", domandò, "che ti succede?" e, senza attendere risposta, proseguì: "è da un po' che ti lamenti; ti agiti. Non ti ho mai visto in questo stato!"

Con le membra intorpidite mi costò un notevole sforzo mettere i piedi a terra. Ancora intontito, restai seduto sulla sponda del letto. Bevvi un sorso d'acqua e cominciai a cercare freneticamente le sigarette. Ne accesi una ed aspirai a lungo e profondamente.

Elsa continuava a fissarmi con uno sguardo di curiosità misto ad irritazione.

Probabilmente, se avessi avuto il pieno controllo della mia emotività, avrei preferito non raccontare nulla. Un po' per naturale ritrosia; per una sorta di pudore caratteriale, ma anche per non trasformare in un caso familiare un fenomeno che avrei ritenuto giusto sopportare e superare nella sfera strettamente personale.

Poiché non ero in condizioni di vera e propria normalità; spinto, per giunta, dall'impellente esigenza di sottrarmi al più presto al disagio che accompagnava quel brusco risveglio, decisi di coinvolgere Elsa nella faccenda.

"Qui occorre un buon caffè!" borbottai a fatica ed apparentemente contrariato.

Mia moglie abbozzò un sorriso, non so se per dimostrarmi d'aver captato i reali termini del messaggio o se per la soddisfazione di averla spuntata sulle mie resistenze anche in quella particolarissima circostanza.

Dopo lunghi periodi di convivenza talvolta si preferisce parlarsi in codice con la certezza che, anche con un siffatto tipo di linguaggio, ci si riuscirà a comprendere a meraviglia.

"E che sia ben ristretto! Non come quello dell'altra volta!" le urlai dietro mentre si allontanava. Era un modo come un altro per prendermi una rivalsa.

Seduto al tavolo in cucina, tra una sigaretta e l'altra, dapprima con qualche reticenza poi

con la loquacità favorita dalla quiete della notte, finii per raccontarle tutto ciò che mi era capitato.

"Domani", conclusi, " imballo il quadro e lo spedisco in cantina".

Elsa ebbe una reazione inattesa quanto negativa.

"Sbagli!" osservo', " se credi di risolvere in tal modo il tuo problema".

"Perché mai?" chiesi contrariato.

Mia moglie assunse l'espressione tipica di chi scopre di aver a che fare con un interlocutore duro di comprendonio.

"Dopo tanti anni di vita in comune", dichiarò, "mai e poi mai avrei sospettato in mio marito un debole per il paranormale".

"Non vedo, ora, cosa c'entri il paranormale".

"C'entra, eccome!" Saltò sù Elsa e proseguì:

"Vediamo di analizzare con calma la faccenda. Pensi di rimuovere il tuo incubo liberandoti di un quadro. Ne deriva che attribuisce a quel dipinto poteri evocatori che invece risiedono esclusivamente nella tua testa".

Continuavo a fissarla dubbioso.

"Cerca, se ti riesce", incalzò, "di valutare le cose con un pizzico di razionalità...Quel cimelio è appeso in salotto da più di cinque mesi, come puoi imputargli inconvenienti che sono solo di questi giorni?...Vogliamo dire di più?...Vogliamo aprire una parentesi sul tuo grado di suggestionabilità?"

Quando Elsa toccava questo tasto era meglio lasciar correre e non ostinarsi a contrariarla.

"Ti hanno raccontato una storia un pò fuori dall'ordinario", incalzò, "e ne sei rimasto colpito al punto da lasciartene coinvolgere. Se aggiungi che quando sei solo tiri a farti compagnia con qualche bicchiere di troppo non dovresti stentare a darti una spiegazione razionale del fenomeno".

Era troppo! Pazienza per la patente di persona impressionabile, ma passare anche per potenziale ubriaccone proprio non ero disposto ad accettarlo.

"Sono cinque giorni che non tocco un dito d'alcool " protestai, "come ti spieghi la riedizione del sogno questa notte?"

Il colpo doveva aver centrato il bersaglio; mia moglie ridivento', tutto d'un tratto, più malleabile; quasi arrendevole.

"Che ne sappiamo", riprese, "di come lavora la nostra mente?...Non ti e' mai capitato di esserti scervellato inutilmente a rammentare un nome o un fatto, per ricordarli poi improvvisamente quando meno ne sentivi il bisogno?...Io dico che potrebbe essersi verificato un caso analogo. Per cinque giorni ti sarai sforzato a dimenticare quella brutta esperienza, ma, quando le tue resistenze hanno cominciato a cedere, ecco che il subconscio s'è presa la sua brava rivincita".

Tacque per qualche istante; giusto il tempo per avere conferma che poteva avermi convinto.

"Ti suggerirei", insinuò, "di affrontare la situazione con grande serenità...Non fartene, come al solito, una questione di vita o di morte. Considera che si tratta di un'esperienza né più né meno rilevante di tante altre e che, certamente, non vale nemmeno la pena di affannarsi a rimuoverne il ricordo" e concluse: "poi,....se vuoi un consiglio, lascia stare il

quadro dov'è, altrimenti rischieresti di scivolare nel patologico...Convinciti, una volta per tutte, che non c'è nulla che agisca al di fuori del tuo cervello".

Bisogna riconoscere che, in fatto di razionalità, le donne spesso danno dei punti agli uomini.

Le argomentazioni di Elsa non facevano una grinza, così, nei giorni che seguirono, mi sforzai di attenermi scrupolosamente a quei suoi consigli. Purtroppo, sforzarsi a fare qualcosa non sempre significa riuscirci al cento per cento. Malgrado l'impegno restavo, di fatto, condizionato da resistenze che sarebbe ipocrita negare; quasi una sorta di contrasto latente tra raziocinio ed istinto.

Pur ritenendomi aperto alla veridicità di fatti che hanno dell'inspiegabile, devo onestamente riconoscere di non aver mai avuto particolare propensione verso i fenomeni dell'occulto e del paranormale. Non potevo fare a meno, allora, di dar ragione a mia moglie. E tuttavia...tuttavia, c'era qualcosa che istintivamente mi spingeva a stare lontano da quel quadro. Era, tutto sommato, una posizione non dissimile da quella riassunta in un celebre motto di spirito attribuito al Croce che, in tema di malocchio, insinuava "non e' vero...ma ci credo".

Capitolo IV

UNA VILLA 'LIBERTY'

Trascorse qualche giorno di relativa tranquillità fino a quando, nella notte di lunedì, non si verificò qualcosa di assolutamente inatteso: ancora un sogno, sempre riconducibile a quelli fatti precedentemente, ma dai connotati alquanto differenti; forse meno terrificanti, ma anche più misteriosi ed inquietanti.

Sognavo di essere entrato in salotto a prendere un libro e di essermi avvicinato, spinto da irresistibile attrazione, alla parete sulla quale era il quadro. L'immagine naif era sparita. Al suo posto campeggiava una grande porta-finestra che, stranamente, conservava del quadro gli elementi fortemente ingranditi della cornice. Al di là dell'ampia vetrata, ad una distanza indefinibile, s'intravedeva una costruzione; forse una villetta, in chiaro stile liberty.

Era come se quel vano del mio appartamento si fosse trovato al piano terreno e che bastasse attraversare l'esile cornice di quel varco per spingersi in una dimensione affascinante e paurosa al tempo stesso.

Mosso da morbosa curiosità, volli superare quell'insolito passaggio e mi ritrovai in un'atmosfera stranamente ovattata in cui, come per effetto di aberrazione ottica, le immagini perdevano definizione ai bordi fino a mostrare in quelle zone particolari e dettagli sempre più sfumati e confusi; come se osservassi il paesaggio circostante attraverso un pesante filtro flou. Ciononostante, man mano che procedevo, sempre più chiari mi apparivano i connotati architettonici della costruzione; una dimora a due piani sovraccarica di decorazioni floreali ed arricchita da bellissime vetrate policrome.

A pochi passi da me c'era, adesso, una piccola scala in pietra e ferro battuto, che pareva costituire l'unico accesso esterno alla casa.

Ricordo che esitai a lungo prima di decidermi a superare quei pochi gradini, ma, nel momento stesso in cui mi risolvevo a farlo, mi ritrovai di colpo all'interno della costruzione.

Mi sentivo trasportato in un ambiente del quale percepivo la vastità delle dimensioni.

La stanza in cui venivo a trovarmi era pervasa da una spessa penombra così che non mi riusciva di distinguervi alcunché. Solo da un angolo, che avvertivo lontanissimo, trapelava una tenue luminescenza.

Mi giungeva, da quel punto, un gemito confuso; quasi una nenia lamentosa interrotta da violenti sussulti ed intervallata, a tratti, da un ansimare pesante.

Fui assalito da un senso di profonda angoscia allorché notai che qualcosa, in quella direzione, prendeva corpo e pareva animarsi. Scorsi distintamente una massa biancastra delle dimensioni di un tronco informe. La vidi dapprima vorticare nel buio per poi avvicinarsi ed assumere connotati di uno sconcertante antropomorfismo.

Improvvisamente si squarciò, quasi fosse dilaniata dal suo interno e...mi ritrovai di fronte l'uomo dal cappello di paglia.

Aveva, stavolta, un'espressione che mi tornò strana; il suo volto sembrava implorare.

La sensazione di paura della quale ero in preda lasciava spazio alla curiosità; una

curiosità che intuivo mortalmente pericolosa e che, tuttavia, non mancava di affascinarli.

L'atteggiamento dello sconosciuto mutò bruscamente. Gli si dilatarono gli occhi mentre la bocca si schiudeva in una smorfia agghiacciante.

Dovetti agitarmi in preda a violente contrazioni poiché ricordo che, al momento del risveglio, scuotevo ancora la testa da un lato all'altro del guanciale.

Guardai mia moglie e vidi che riposava serenamente.

Al mattino, mentre le raccontavo del sogno, notai, ad un certo punto, che la sua attenzione era altrove.

Temetti di averla stancata e mi fermai.

"Che strano!" mormorò Elsa con il tono di chi riflette ad alta voce, "sono trascorsi esattamente cinque giorni".

"Cinque giorni da cosa?" chiesi con una punta di malcelata irritazione (ero convinto che stesse mettendo in atto qualche espediente per cambiare argomento e risparmiarsi il seguito della narrazione).

"Cinque giorni", replicò, "da quando hai avuto quell'incubo che ci ha tenuto in piedi per buona parte della notte".

"Non vedo cosa ci trovi di tanto sensazionale", osservai.

"Nulla...se non fosse per il fatto che da mercoledì scorso al venerdì precedente intercorrono esattamente altri cinque giorni".

Un rapido calcolo mentale mi costrinse a riconoscere che mia moglie aveva ragione.

La fissai per un pò in silenzio, quasi attendendomi da lei una spiegazione della strana circostanza. Elsa, invece, scrollò lievemente il capo ed in tono affabile concluse: "Mah!..sarà stata una semplice coincidenza".

Capitolo V

SUL LAGO DI AVIGLIANA

"Due !"

L'esclamazione mi scappò in tutta spontaneità quando vidi il pescatore assicurarsi la seconda preda della giornata, dopo che aveva trascorso più di 'un'ora alternando complessi armeggiamenti ad attese estenuanti.

Dopo la prima colazione me ne stavo pigramente seduto a godermi la vista del lago.

Elsa ed io eravamo dalla sera prima allo "Chalet" di Avigliana; un albergo-ristorante notissimo nella zona, dove contavamo di starcene in santa pace per l'intera giornata. Già in serata saremmo rientrati a Torino poiché all'indomani mi attendevano in città importanti impegni di lavoro.

Ormai si era in quella fase dell'anno che gli operatori turistici definiscono "bassa stagione" ad indicare il rarefarsi di turisti e vacanzieri dalle zone di villeggiatura; fase di stanca per gli affari, ma periodo magnifico per quanti cercano soprattutto autentiche occasioni di quiete e di riposo.

D'estate, a due passi dalla città, il lago diventa tappa d'obbligo e meta ideale degli argonauti della domenica ed anche negli altri giorni quelle acque continuano a pullulare di gommoni e motoscafi.

Ora, finalmente, la vista riusciva a spaziare libera senza più sorbirsi l'indesiderato spettacolo di quella eterogenea flottiglia di natanti. Unica nota di colore; più che altro un souvenir dell'estate ormai trascorsa, quella patetica barchetta in vetroresina che continuavo a fissare da tempo e che se ne restava immobile ad un centinaio di metri dalla sponda, dondolando dolcemente sulle acque appena increspate dalla leggera brezza autunnale.

Elsa venne da me che potevano essere le dieci.

Ordinammo un Campari.

"Da un momento all'altro", disse, "dovrebbe raggiungermi Lisa".

Comprese dalla mia espressione che non capivo di chi si trattasse.

"Lisa Dossetti", precisò, "lei e suo marito sono qui dai primi di settembre e contano di restarci ancora un pò di giorni".

"Beati loro!" aggiunse, ed accompagnò l'esclamazione con un sospiro.

I coniugi Dossetti erano di origine ferrarese e trascorrevano in vacanza la maggior parte del tempo. Potevano permetterselo dal momento che vivevano quasi esclusivamente di rendita. Entrambi sulla quarantina continuavano ad occuparsi del settore immobiliare solo quel tanto che consentisse loro di tenersi in esercizio. Del resto, non avevano figli e godevano entrambi di una salute di ferro; aspetti tutt'altro che secondari per la conduzione di un'esistenza piacevole e spensierata.

"L'ho incontrata in agosto", dissi, "e m'è parso che abbia messo sù qualche chilo di troppo...".

Avrei continuato se Elsa non mi avesse segnalato con cenni discreti l'imminente arrivo delle persone in questione. Con la coda dell'occhio indirizzai lo sguardo verso l'ingresso che dalle altre stanze immetteva al bar-veranda e notai sulla soglia le sagome dei nostri amici.

Lisa levò il braccio in segno di saluto, poco discosto da lei, con gesto più misurato, il marito si affrettò a fare altrettanto. Si avvicinarono sfoderando un sorriso di circostanza e rapidamente facemmo posto al nostro tavolo.

La donna, singolarmente loquace, tanto per attaccar discorso, si sentì in dovere di magnificare i vantaggi del clima autunnale.

Era una signora di alta statura, florida, ancora soda e decisamente piacente. Fin dalla prima volta che l'avevo vista mi aveva colpito la sua parlantina spigliata ed accattivante che si accompagnava ad un modo di gesticolare non sempre ortodosso, ma funzionale alla sua maniera di esprimersi.

Aveva, ricordo, un petto prosperoso che le si agitava ritmicamente all'unisono con il vibrare delle corde vocali e che, valorizzato dalla scollatura ancora consentita dalla stagione, finiva per attrarre il mio sguardo più frequentemente del suo volto.

Quel giorno indossava un abito di cotone a tinte vivaci e proteggeva la schiena dai primi freschi con un golfino color caffè gettato elegantemente sulle spalle.

Augusto Dossetti, il marito, era sempre stato, a mia memoria, assai meno loquace della consorte. Di statura minuta, curatissimo nella persona, affettato nei gesti e misurato nella parola, sembrava come oppresso da quel marchio di grigiore che per tutta la vita accompagna, come una perenne menomazione, gli individui poco espansivi, ma ossessionati dal pericolo di discostarsi dalla normalità.

Come che fosse, quel contrasto evidentissimo tra i due non ne faceva una coppia male assortita, dal momento che la loro compagnia finiva per rivelarsi gradevolissima.

Ad Augusto, poi, un merito bisognava pur riconoscerlo; quello di non ergersi a muto censore del modo di fare di Lisa. Non solo lasciava che parlasse a ruota libera, ma, il più delle volte, se ne restava come incantato ad ammirarne il colorito linguaggio.

Avevo acquistato, come d'abitudine, i quotidiani del mattino, ma, in preda a profonda indolenza, anziché sfogliarli, mi ero limitato ad adagiarli su una delle sedie che mi stavano accanto. Avevo poi dovuto rimuoverli per far posto ai nuovi arrivati e, non trovando dove metterli, avevo finito per posarli al centro del tavolo.

Esauriti i convenevoli e le frasi di rito, la conversazione rischiava di risentirne. Fu in quel momento che Lisa, dopo aver gettato uno sguardo al "Corriere" lo distese in tutta la sua ampiezza e di lì a poco, rivolta al marito, esclamò: "Dimmi se non avevo ragione!"

Gli mostrò il giornale puntandovi l'indice in direzione dei sottotitoli di un articolo a tre colonne.

Allungai il collo per sbirciare qualcosa dalla mia posizione. Con qualche difficoltà mi riuscì di leggere:

"OMICIDIO TONUCCI" e più sotto:

"ROVATO RENDE PIENA CONFESIONE - DECISIVO IL RUOLO DEL MELOTTI"

Il "Caso Tonucci", complicato per i suoi oscuri risvolti, aveva impegnato le prime pagine dei quotidiani per tutta l'estate.

Carla Tonucci, una bella figliola ferrarese, era stata massacrata con una pesante spranga metallica e l'assassino ne aveva occultato il cadavere trasportandolo nottetempo in una vecchia cava abbandonata.

L'assoluta mancanza di indizi aveva fatto sì che le indagini ristagnassero a lungo. Poi, quando già si cominciava a parlare di delitto perfetto, ecco gli stessi giornali diffondere la notizia che un delicato intervento della "scientifica" aveva consentito di assicurare alla giustizia il presunto omicida; proprio l'ex-spasimante della vittima, per il quale, fino a quel momento, s'erano nutriti sospetti, senza che emergesse uno straccio di prova.

"Dimmi se non avevo ragione!" ripeté la donna al marito, poi, rivolgendosi a noi tutta trionfante:

"E quando l'avrebbero scoperto quello lì senza l'aiuto del Melotti?...Hai voglia a parlare di brillanti operazioni di polizia. Balle!...Prima o poi la verità doveva pur venire a galla".

La curiosità mi spinse ad intervenire.

"Ma chi é questo Melotti...e che ruolo avrebbe avuto nella soluzione del giallo?"

La nostra amica sentì che era giunto il suo grande momento, scaraventò il giornale sulle gambe del marito e:

"A Ferrara", rivelò, "erano in molti ad intuire la verità, così, alla fine, nemmeno i giornali sono riusciti a tenerla nascosta".

Si arresto' per qualche istante a riordinare mentalmente i fatti e riprese:

"Il Melotti è un sensitivo dalle qualità impareggiabili. Gli basta toccare un oggetto legato ad un qualche evento per descriverne ogni aspetto, fino a scendere nei minimi dettagli. Per gli esperti si tratta di ...psi..." e qui ebbe un attimo di smarrimento.

"Psicometria", intervenne a soccorrerla il marito.

Superato lo scoglio terminologico, Lisa riprese:

"Ora...bisogna sapere che l'assassino della Tonucci non si era accorto, rimuovendo il cadavere dalla casa della ragazza, che l'orologio della vittima, probabilmente caduto nel corso della colluttazione, era rimasto per terra in un angolo della stanza. La 'mobile', una volta rintracciato quell'unico indizio, lo aveva passato alla 'scientifica' che lo aveva analizzato studiandolo e rivoltandolo senza venire a capo di nulla. Come e chi sia stato non si sa, ma qualcuno, alla fine, deve aver pensato a mettere quel reperto in mano al Melotti. E il sensitivo che ti fa? Lo maneggia per qualche minuto, dopodiché descrive in ogni dettaglio la scena del delitto fino a tracciare un identikit dell'assassino più preciso di una fotografia".

Presa da foga narrativa, Lisa continuava a raccontare soffermandosi sui risvolti passionali e sui pettegolezzi che quella brutta storia di cronaca aveva alimentato.

Da parte mia riscontravo difficoltà a seguire attentamente gli altri aspetti di quell'aggrovigliata vicenda; contemporaneamente pensavo ad altro. Ricordavo, solo ora, di aver letto in passato articoli molto seri sulla psicometria e non potevo fare a meno di tentare raffronti ed analogie tra quella singolare tipologia di fenomeni e quanto mi stava accadendo alle prese con quel quadro.

Mi sorpresi ad ipotizzare, su tali basi, l'esistenza di una qualche connessione fra l'oggetto legato alla tragica scomparsa del Renier ed i miei incubi notturni. Memore, tuttavia, delle sensate considerazioni di Elsa, mi sforzavo di allontanare da me la tentazione di giungere a pericolose conclusioni. Assolutamente non avrei dovuto ammettere di essere l'inconsapevole detentore di poteri paranormali.

Sentivo, d'altra parte, che quella disgraziata faccenda poco alla volta mi stava rovinando l'esistenza.

Avrei dato non so cosa pur di venirme a capo in qualche modo.

Lisa continuava imperterrita ad accalorarsi nella sua narrazione. Ne percepivo solo le note metalliche e scattanti tipiche di quel suo timbro vocale e la loro cadenza forniva uno strano accompagnamento ritmico al dilemma sul quale mi arrovellavo. Procedendo per associazioni di idee; collegando l'esistenza del quadro alla circostanza in cui ne ero venuto in possesso ed alla persona che me ne aveva fatto dono, mi baleno' in mente una possibile soluzione del caso.

Rammentai che proprio il Rinaldi, pur operando da sempre come apprezzato radiologo, doveva avermi accennato, in più d'una circostanza, a certi suoi studi di psicologia. Mi sembrava, anzi, di ricordare che mi avesse confidato di nutrire una vera e propria passione per tale materia.

L'amicizia che ci legava mi avrebbe consentito di parlargli con quella franchezza che, certamente, mi sarebbe mancata se avessi dovuto consultare un estraneo. D'altra parte mi incoraggiava al passo il fatto di ritenere Enrico responsabile, sia pure involontario, di tutti i disagi originati dal possesso di quello sciagurato regalo.

Decisi che gliene avrei parlato da lì a qualche giorno; lasciandogli giusto il tempo di rientrare da uno dei frequenti congressi medici ai quali di solito non riusciva a sottrarsi.

L'aver preso questa determinazione fece sì che mi sentissi più sollevato; al punto da consentirmi di concludere per il meglio quello scorcio di vacanza e di risparmiare ai Dossetti il peso di una presenza imbronciata.

Al rientro in città potevo dirmi, se non euforico, di sicuro più rilassato.

Ebbi appena il tempo di assaporare un brandy che il telefono prese a squillare con insistenza. Guardai l'orologio: segnava le 22 e 30. Chi diavolo poteva chiamare ad un'ora così poco indicata?

Sollevai la cornetta e fui investito dal vocione inconfondibile di Franco Tucci.

"E allora?" esordì, "quand'è che ti deciderai a mettere una segreteria telefonica? E' già la quarta volta che provo a chiamarti".

Aveva un tono allegro e particolarmente scanzonato; segno evidente che gli affari milanesi non dovevano andargli male.

"Dovresti procurarmi", iniziò, "una guida toponomastica di Torino...Non una qualsiasi, ma, possibilmente..." e mi fornì gli estremi di una pubblicazione che sapeva avrei potuto reperire.

Pensai che dovesse servirmi più del pane se riteneva di chiedermela con tanta insistenza.

"Dove posso mandartela?"

"Da nessuna parte", rispose, "passo io stesso a ritirarla domani sul tardi"

"Guarda che domani ho una brutta giornata. Non so per che ora sarò a casa...Te la lascio in portineria..."

"No, No!" mi interruppe, " passerei a trovarti in ufficio. Ti andrebbe bene per le sedici?...Ho anche necessità di parlarti".

"E di cosa?"

"Per telefono non posso. Ma tu fa in modo che riesca a trovarti in ufficio".

Avvertivo un ché di strano in quella telefonata

Proprio non riuscivo ad immaginare cosa avesse da comunicarmi di tanto delicato da non poterne nemmeno accennare per telefono. Mi affrettai a rivedere mentalmente il calendario dei miei impegni, quindi confermai: "vada per le sedici".

Dall'altro capo del telefono sentii un "OK!" altisonante seguito dal colpo secco del ricevitore e sorrisi al pensiero che Franco, pur avendo cambiato città, non sarebbe mai riuscito a fare altrettanto con i suoi atteggiamenti bruschi e spicciativi.

Capitolo VI

LE CONFIDENZE DEL CLOCHARD

La mia giornata lavorativa volgeva al termine; piena com'era stata di grane ed imprevisti mi aveva lasciato stracco morto. Mi stiracchiai a lungo teso sulla sedia, la feci slittare all'indietro premendo con le mani contro il bordo del tavolo ed istintivamente lo sguardo cadde sul grosso orologio di ceramica: le sedici e trenta. Non ebbi il tempo, tuttavia, di formulare considerazioni sulla puntualità di Tucci che questi fece capolino dalla porta dell'ufficio.

Ero lì che sbadigliavo.

Franco mi squadrò di traverso.

"Non farci caso", lo pregai.

Cavai dal cassetto della scrivania la guida toponomastica e gli andai incontro con un sorriso che voleva essere un tentativo di farmi perdonare il gesto con il quale l'avevo accolto.

Più tardi, al bar dell'isolato, dopo che per una buona mezz'ora avevamo parlato del più e del meno, "non mi hai ancora detto", gli ricordai, "cos'avevi ieri di tanto importante da non poterne parlare per telefono".

Franco si lasciò sfuggire un sorriso malizioso. Fece un segno con l'indice a significare che me ne avrebbe parlato di lì a poco e, al tempo stesso, battè ripetutamente con l'altra mano sul coperchio della ventiquattr'ore dalla quale, per tutto quel tempo, non era riuscito a separarsi.

Mancava poco più di un'ora all'imbrunire. Poiché il bar era a due passi dal Valentino, ci avviammo, passo dopo passo, lungo un viale alberato che costeggia il parco.

Franco continuava a parlare del suo impatto con l'ambiente milanese, ma trattava ormai l'argomento con sempre minore partecipazione. Di fatto avvertivamo entrambi un certo disagio: io, perché aspettavo con crescente curiosità di capire cosa diavolo ci fosse in quella borsa; l'altro, perché, in una sorta di gioco perverso anche se amichevole, intendeva cucinare la mia attesa al punto giusto prima di arrivare a rivelarmelo.

Una volta seduti sulla prima panchina che ci riuscì di adocchiare, Franco si decise e venne al nocciolo della questione.

"Nel corso del mio ingrato mestiere", dichiarò, "posso dire di aver avuto due momenti veramente fortunati..."

Interpose una calcolata pausa di silenzio.

Mi chiedevo dove volesse andare a parare. Temetti che stesse per intercalare qualche nota apologetica sull'eccezionalità del proprio operato professionale quando l'altro riprese:

"Il primo fu tre anni fa; quando svelai i meccanismi truffaldini di una società".

Capii che si riferiva ai 'bidoni' della 'Fidarsass'; una sedicente finanziaria che, attraverso raggiri vari, era riuscita a bruciare i risparmi di parecchi malcapitati.

"Il secondo", proseguì battendomi una mano sulla spalla, "lo devo a te!"

L'affermazione mi lasciò comprensibilmente interdetto.

Franco pareva deliziato dal mio sguardo stupefatto.

"E' una storia un pò lunga e davvero singolare", aggiunse, "che lascia riflettere su quanto strane possano essere le circostanze dell'esistenza..."

Mi ero ripreso dall'impatto con quell'esordio. Lo pregai di tagliar corto.

"Ero da poco alle prese con il mio nuovo lavoro", rivelò, "quando il capo-redattore mi propose alcuni servizi sul mondo dei clochards; un tema che tirava parecchio e che già era stato trattato in tutte le salse a livello urbano. Ci aveva inzuppato il pane un vecchio marpione della cronaca con la scusa di conoscere a fondo questi risvolti della realtà milanese.

A me, nuovo arrivato, toccò spostare il raggio d'azione nell'hinterland e, più oltre, in alcuni grossi centri della Lombardia. Non era certo il 'top' degli incarichi, ma dovetti fare buon viso a cattivo gioco ed accettare.

Questo servizio, per il quale sono certo di essere il meno tagliato, mi portò a girovagare per gli ambienti più malsani che possa immaginarti: stazioni ferroviarie di provincia, dormitori ed accampamenti di fortuna. Fui costretto ad assistere ad alterchi selvaggi tra barboni, prostitute e drogati di ogni specie.

Monza rappresentava l'ultima tappa di quello scomodo tour, poi avrei chiuso. Restava da visitare una specie di ostello messo su da un ordine di religiosi;... qualcosa di simile, se ben rammento, ai frati francescani.

Dopo una visita affrettata a quello che veniva pomposamente definito 'refettorio' ero pronto a spingere la mia indagine nel locale adibito a dormitorio; uno stanzone tutto sommato abbastanza pulito, ordinato e che, tuttavia, metteva addosso una tristezza mortale.

Era pomeriggio inoltrato. Notai che era stata fatta un'eccezione al divieto che gli 'ospiti' hanno a soggiornarvi prima di sera.

Su di un lettino, posto a ridosso di una finestra alta, stretta e quasi interamente protetto dal cono d'ombra determinato dalla muratura, giaceva un poveraccio dall'età indefinibile. Potrà aver avuto...che so...cinquanta come anche settant'anni.

Mi avvicinai; ero convinto che stesse dormendo. Lo vidi, invece, che apriva gli occhi e mi fissava.

La pelle del volto era scura e rugosa; per quel tanto, almeno, che era possibile osservare dato che gran parte della faccia scompariva in una folta barba grigia e sporca che faceva tutt'uno con una capigliatura incolta al punto da essere ormai refrattaria all'azione di qualsiasi pettine.

Restammo a guardarci senza parole fino a quando l'altro non ruppe il silenzio per chiedermi qualche sigaretta. Gli offrì uno dei due pacchetti che avevo sempre di scorta nel borsello. Lo sconosciuto, temendo forse un mio ripensamento, si affrettò a tirarmelo dalle mani per ficcarselo sotto le coperte con altrettanta rapidità. Abbozzò un'espressione che avrebbe voluto essere un sorriso e, finalmente, tirò fuori una voce rauca ed atona:

"Ti tratti bene!" farfugliò, "chissà quanto guadagni".

Felice del fatto che si stesse rompendo il ghiaccio, gli dissi del mio lavoro. Per un momento il suo volto parve illuminarsi. Una qualche idea doveva essere intervenuta a distoglierlo dallo stato di apatia nel quale lo avevo trovato sprofondato. Ebbi la sensazione

che si stesse arrovellando per decidersi a dire o a fare qualcosa.

"Mi chiamo Walter", disse, "come puoi vedere non me la passo molto bene e rischio di passarmela anche peggio se non trovo la maniera di curarmi".

"Potrei crepare da un momento all'altro", proseguì dopo una pausa di silenzio, "e mi seccherebbe andarmene con un peso sulla coscienza".

Effettivamente non doveva scoppiare di salute se era l'unico a cui fosse stata concessa quella permanenza fuori regola.

"Due mesi fa", continuò con qualche sforzo, "proprio qui a Monza hanno sotterrato uno sconosciuto;...sconosciuto a tutti ma non a me che con lui avevo vagato a lungo per qualche settimana prima che approdassimo in questa città...Posso provare che era un pittore torinese...un certo Renier. Ma.....", e quì venne al dunque su ciò che maggiormente doveva premergli, "occorrerebbe che ci fosse....da parte tuaun pò di comprensione."

Al nome di Renier ero trasalito visibilmente.

Franco, che pure si attendeva una mia reazione, dovette trovarla esagerata dal momento che nulla poteva sapere di ciò che mi era capitato dall'ultima volta che ci si era visti.

Si arrestò.

Deglutendo a fatica gli feci cenno di continuare.

"Se non fossi stato a conoscenza delle cose che mi avevi raccontato", riprese, "quasi certamente avrei troncato quel colloquio lasciando qualche spicciolo allo sventurato che mi stava di fronte. Per mia fortuna, invece, il ricordo delle cose narrate era ancora sufficientemente vivo.

Feci, allora, ciò che qualsiasi altro giornalista al mio posto avrebbe fatto; spinsi l'interlocutore a quantificare i termini della 'comprensione'.

Fini che ci accordammo su cinquecentomila lire che gli pagai dando fondo a quasi tutto il contante che avevo con me.

La somma non era granché, ma ricordo che al clochard brillarono gli occhi mentre non si stancava di rimaneggiare quelle banconote. Alla fine si guardò attorno con fare circospetto, ne fece un rotolo e lo ripose con ogni cura sotto il guanciale. Estrasse, allora, una busta lercia e gualcita dalla tasca interna di un indumento approssimativamente simile ad una giacca e me la porse. Dopodiché si industriò a rivelarmi tutto ciò che poteva."

Attraverso l'esposizione dettagliata e colorita di Franco mi fu possibile venire a conoscenza di una realtà che aveva dell'incredibile.

Prima di giungere all'ostello Walter aveva girovagato per due settimane in compagnia di un altro clochard. Ciascuno dei due poteva vantare parecchi anni sul groppone e quello di muoversi insieme costituiva un buon antidoto contro le tentazioni dei male intenzionati e dei barboni più giovani, o anche solo più disperati di loro.

Seppi che Walter aveva parlato di quel suo compagno come di un tipo taciturno e molto accorto a non rivelare la propria identità.

Doveva essere anche molto malandato in salute visto che era afflitto da una tosse insistente al punto da costringere entrambi a frequenti soste fuori programma.

Il maltempo li aveva bloccati per alcuni giorni alla periferia di Lodi, da dove, a piedi e con mezzi di fortuna, erano riusciti a spingersi fino a Monza. Qui avevano trascorso la notte sotto i ponteggi di un edificio in costruzione e...proprio in quel posto...lo sconosciuto, stremato dalle ultime traversie, si era addormentato per non risvegliarsi mai più.

Walter si era accorto di avere accanto un cadavere mentre mancava ancora molto alle prime luci dell'alba. Prima di invocare qualsiasi soccorso s'era preoccupato di frugare scrupolosamente nella bisaccia del morto. In tal modo era riuscito ad impossessarsi di una modesta scorta di scatolame e del quaderno sul quale, piu' d'una volta, aveva visto prendere appunti a quel suo compagno di sventura.

Il cadavere, privo di qualsiasi documento, era stato inumato come persona ignota. Solo successivamente, scorrendo il manoscritto trafugato, Walter ne aveva appurato l'identità, ma se n'era guardato bene dal comunicarla a chicchessia.

Ora, il fortunato incontro di Franco aveva consentito il recupero di quel documento, che era così passato pari pari dalla tasca del clochard alla redazione del quotidiano milanese.

Ancora incredulo, continuavo a fissare il mio amico. Questi, per tutta risposta, sfoderò il colpo finale; aprì la ventiquattr'ore e ne trasse un fascicolo impreziosito da una pretenziosa copertina in similpelle nera.

"Tieni!" esclamò, "è una fotocopia dell'agenda di Antonio Renier...;il meno che possa fare per te.

Le relazioni che ho allacciato con il mio lavoro", proseguì, "mi hanno consentito di fugare ogni possibile dubbio sull'autenticità del documento. Ho pronto, per l'edizione di domani, un servizio che dovrebbe fare scalpore".

"Solleverà più di un vespaio, immagino. Non capisco perché ne parli al condizionale."

Franco sfoderò il sorriso sornione di chi la sa lunga.

"Mi manca un unico dettaglio, ma spero di ritrovarmelo in redazione stasera stessa."

"Sarei curioso di conoscerlo".

"Prima che Renier fosse sotterrato", confidò, "non mancarono di scattargli qualche foto..." e tornò a sorridere.

"Non mi dirai che..."

"Proprio così!" confermò ed aggiunse, "te l'immagini l'effetto?"

Ammetto che in quella circostanza esternai al mio amico tutte le attestazioni che ne potessero appagare quel senso di vanità che costituisce, talvolta, una forte motivazione all'operato dei giornalisti. Era, sostanzialmente, un moto di riconoscenza conseguente al senso di liberazione che mi derivava dal possesso del diario e, soprattutto, dall'acquisizione di quelle notizie.

Insistei con Franco perché accettasse di fermarsi a cena. Mi rispose che sarebbe stato per un'altra volta e che doveva correre per non perdere l'Intercity delle diciotto.

Dalla stazione di taxi, che ci stava proprio di fronte, fece un cenno ad una vettura e, in perfetta aderenza con il suo stile, schizzò via prima ancora che riuscissi a rendermene conto.

Ancora stordito, me ne restai per un pò presso la panchina, continuando a rigirare meccanicamente tra le mani la copia del manoscritto.

Capitolo VII

UN'ESPERIENZA ALLUCINANTE

La lettura dell'agenda si portò via, come non sarebbe stato difficile prevedere, gran parte della serata.

Non si trattava d'un vero e proprio diario; c'era di tutto e le note autobiografiche erano, fra le altre cose, quelle che occupavano lo spazio minore. Si sarebbero rivelate, tuttavia, più che sufficienti a dipanare la complessa matassa di misteri e di equivoci che avevano circondato, fino a caratterizzarla, un'esistenza non proprio tragica, ma, questo sì, parecchio sfortunata.

A lettura conclusa, finii per provare un senso di profonda pietà per la figura dello scomparso; per la singolarità non invidiabile delle sue traversie e per la mesta conclusione di un'esistenza che avrebbe meritato un corso migliore.

Giunsi al punto di rammaricarmi per il clamore che l'articolo di Franco non avrebbe mancato di sollevare sulle vicende di un uomo che aveva speso parte dell'esistenza nel disperato tentativo di farsi dimenticare.

Per quanto mi riguardava più da vicino quel quaderno consolidava il senso di liberazione che già avevo provato mentre ascoltavo il racconto del mio amico.

La scomparsa di Renier, nel '69, altro non era stata se non un suo disperato tentativo di sottrarsi alla realtà; una realtà fatta di rimpianti, ma anche di ristrettezze economiche diventate pesanti al punto da rivelarsi insostenibili.

Vi si intuivano le ragioni che l'avevano spinto ad interessarsi del paranormale poiché risultava fin troppo evidente la loro diretta dipendenza dai lutti familiari che lo avevano colpito così impietosamente.

Il manoscritto faceva piena luce sulla reale natura dei rapporti intercorsi con la fantomatica 'Sglia'; rapporti che per il loro profondo squallore avevano giocato un ruolo determinante nel far precipitare le già precarie condizioni di disagio in cui il poveretto versava. Esponenti della setta avevano, di fatto, irretito il Renier; dapprima blandendolo con apprezzamenti lusinghieri sul suo talento artistico, poi facendogli balenare la possibilità di ritrovare quella serenità di spirito che aveva perduto con la scomparsa dei suoi cari. Erano riusciti, alla fine, nel loro intento di spillargli i pochi risparmi che gli restavano fino a ridurlo, praticamente, sul lastrico. A nulla erano servite le proteste del truffato; ad esse, anzi, si era risposto con velate minacce di morte.

Disperatamente solo, oberato dai debiti, amareggiato dal raggio subito (timoroso del ridicolo, ma anche di conseguenze ancora più pesanti), il povero Renier aveva preso l'unica decisione che, in quelle condizioni, gli era parsa praticabile; quella di far perdere al più presto le proprie tracce.

Una volta lontano dalla sua città, aveva iniziato un'esistenza anonima ed errabonda fatta di stenti, espedienti e sotterfugi.

C'erano nel manoscritto alcuni riferimenti ad un suo soggiorno napoletano attorno al '70. Non a torto il pittore doveva aver ritenuto che le metropoli possono offrire maggiori chances a chi intenda nascondersi o, più semplicemente, farsi dimenticare.

Vi si riferiva di lavori fatti su richiesta di un grafico; l'opera in mio possesso risaliva a quel periodo. Ricordai il particolare di quella firma minuscola, quasi illeggibile, in calce al quadro e la considerai un compromesso dettato da un possibile sussulto d'orgoglio contrastato dall'intenzione di non rivelare la propria presenza.

Seppi, ancora, che era tornato in Piemonte alla fine del '72 (lo stesso anno, immaginai, in cui poteva aver venduto il soggetto che sarebbe finito nelle mie mani). Solo allora aveva appreso del clamore sollevato attorno al suo nome per il rinvenimento di un cadavere frettolosamente spacciato per suo.

Ne dovette restare profondamente scosso, impaurito. Prima che qualcuno potesse riconoscerlo si era affrettato a riprendere l'esistenza precaria ed errabonda che aveva condotto fino ad allora.

Dagli scarni appunti successivi a tale periodo s'intuiva che non doveva essersi allontanato dalla Lombardia fino al triste epilogo della sua esistenza.

Avevo chiuso il fascicolo rattristato per la sorte toccata al pover'uomo, ma anche intimamente sereno; di una serenità che avevo dimenticato da tempo. Qualunque origine avesse avuto, la mia ossessione doveva considerarsi finita. Non esito ad ammettere che provai quasi una sensazione di vergogna al pensiero che dovevo la ritrovata serenità alle sventurate peripezie d'un mio simile.

Ricordo che mi addormentai con questi sentimenti.

Il sogno mi riportò alla panchina del Valentino.

Era come se il tempo si fosse arrestato al momento stesso della partenza di Franco.

Mi mossi con la copia del manoscritto sotto il braccio.

D'un tratto mi resi conto che stavo imboccando un viale sconosciuto.

Per quel singolare residuo di razionalità che ci accompagna anche nelle fasi oniriche la cosa non mancò di meravigliarmi. Conoscevo quel parco palmo a palmo; come mai poteva essermene sfuggito un tratto?

In preda alla curiosità continuai a percorrere lo strano itinerario.

Avevo fatto un pò di strada quando vidi che il viale si apriva su di una piccola radura avvolta da un'atmosfera molto simile alla nebbia e, al centro della radura,...la palazzina liberty; proprio la stessa costruzione che campeggiava nell'ultimo dei miei incubi.

Avvertivo negli arti un senso di crescente pesantezza. I piedi si muovevano a fatica. Ciononostante riuscii a superare i pochi gradini della scaletta. Mi arrestai incerto davanti al portoncino d'ingresso e, ancora una volta, mi sentii preso da un vortice che mi proietto' all'interno di quella sinistra costruzione.

Mi ritrovai nella stessa stanza buia e sconfinata che già avevo sognato e cominciai a scrutarne attentamente gli angoli; quasi a voler prevenire la comparsa di un orribile fantasma.

L'attesa si protrasse a lungo, ma la stanza restò sempre oscura e spopolata.

Mi svegliai.

Accanto a me Elsa dormiva profondamente.

Rammentai i fatti della sera prima e mi sforzai di dare al sogno una plausibile interpretazione.

"Naturale!" pensai. "L'immagine della stanza vuota non può essere che una metafora; una trasposizione onirica per significare la fine di ogni macabra fantasia legata al quadro".

Per un tempo indefinito me ne restai sdraiato sul dorso con le mani dietro la nuca a contemplare le sagome delle tapparelle proiettate ad intervalli sul soffitto dalle luci intermittenti di una pubblicità al neon che era in strada.

Tentai di riaddormentarmi e mi rigirai sul fianco sinistro; posizione dalla quale fronteggiavo l'armadione della camera da letto.

Una portiera del mobile era aperta.

Vidi formarsi, all'altezza degli abiti, una strana turbolenza; come se il vento agitasse lievemente gli indumenti.

Ero certissimo di aver chiuso porte e finestre.

La cosa mi meravigliò, tanto più che avvertivo una specie di corrente fredda; un qualcosa di molto più pungente della brezza.

Per assicurarmi che non ci fossero spifferi scesi dal letto e verificai la tenuta degli infissi; era tutto perfettamente in ordine.

Tornai verso il letto e, all'altezza dell'armadione, spinsi la portiera. Notai che resisteva; era come inchiodata. Stavo per toccarne i cardini quando vidi spalancarsi una voragine tra gli abiti; uno squarcio abissale.

Restai come paralizzato, la vista mi si annebbio' ed avvertii, nettissima, una sensazione molto simile ad un'improvvisa vertigine.

Le orecchie presero a ronzarmi e, proprio in quell'istante, vidi emergere dal varco l'orribile figura incontrata nei sogni.

Era lì, immobile, in tutta la sua spaventosa realtà e mi fissava con uno sguardo demoniaco; il ghigno orribile di una sagoma funerea che si protendeva verso di me con le braccia levate.

Fui preso da una reazione che non riuscirei a descrivere ma che, sul momento, mi spinse a colpire rabbiosamente quell'apparizione.

Le mani gelide, gialle, rinsecchite del fantasma mi serrarono la gola; sentii che mi soffocavano e ne ricavai come un mancamento fatto di terrore misto a rabbia e disgusto.

Quando mi ripresi, giacevo riverso ai piedi del letto. La prima cosa che notai, rigirandomi, fu l'esile figura di mia moglie; era china su di me e mi teneva la testa.

Mi rialzai a fatica.

Immediatamente diressi lo sguardo all'armadione; era chiuso. Afferrai la portiera fino a spalancarla; tutto, all'interno, sembrava perfettamente in ordine.

Quando ritenne che mi stessi riprendendo Elsa mi chiese:

"Ancora il sogno?"

La vidi tesa come non mai; non intendevo allarmarla più del necessario e mi limitai a confermare. Cercando di sdrammatizzare, aggiunsi:

"Dovrò perdere la dannata abitudine di dormire sul bordo del materasso...E' sufficiente che mi agiti appena per rischiare di rompermi le ossa."

Dovette credere alla mia versione, o, forse, finse di farlo. Sta di fatto che mi fisso' a lungo con uno sguardo che rivelava tutta la sua preoccupazione.

"Cosa cercavi nell'armadio da squassarlo a quel modo?" domandò.

"Volevo le solite pillole, ma ho ricordato di averle lasciate in bagno".

Per qualche istante ancora ci guardammo in silenzio, poi aggiunsi:

"Ormai il sonno se n'è andato, tanto vale che vada a farmi la barba...Torna pure a dormire, io ne approfitterò per fare quattro passi prima di andare in ufficio".

Dal bagno passai in cucina a prepararmi un caffè; un toccasana, indubbiamente, tra i meno indicati con la forte agitazione che avevo in corpo.

Un pensiero, tra gli altri, mi faceva arrovellare. Ciò che m'era capitato non aveva nulla del sogno. Per un momento provai ad ipotizzare che tutto fosse stato maledettamente reale. In tal caso, tuttavia, restava da spiegare come mai Elsa non avesse avvertito nulla tranne il rumore causato dal tonfo del mio corpo sul pavimento.

Mi chiesi, subito dopo, se non mi stesse dando di volta il cervello.

Può succedere", mi dicevo, "...è già accaduto altre volte di fare un 'sogno nel sogno'", ma ogni reazione del buonsenso immancabilmente si scontrava con la constatazione che mai in vita mia avevo avuto esperienze oniriche caratterizzate da una così impressionante aderenza alla realtà.

Alle sei ero in strada.

Passeggiavo fumando nervosamente la quinta sigaretta della mattinata.

Il fragore improvviso d'una serranda attrasse ben presto la mia attenzione; vidi l'edicola che apriva i battenti e corsi a chiedere una copia del 'Corriere'.

Lino, il giornalista, mi conosceva bene. Dovettero incuriosirlo la mia espressione insolita, i possibili motivi di quell'altrettanto insolita levataccia e, soprattutto, il fatto che per la prima volta trascuravo l'acquisto dei quotidiani locali.

La sua riservatezza, comunque, gli impedì di porre domande. Senza staccarmi gli occhi di dosso taglio' di netto i legacci del pacco adagiato contro l'ingresso e, prima ancora che potesse servirmi, avevo già raccattato una copia del quotidiano con il quale mi allontanai sfogliando velocemente le pagine.

L'articolo di Franco prendeva parte della cronaca: tre colonne tagliate, in basso, da una fotografia. Mi fermai all'angolo della strada e ripiegai in quattro il periodico per poterla osservare comodamente.

Per un processo mentale che non so quanto fosse logico o irrazionale, da quando era iniziata quella maledetta faccenda del quadro, avevo sempre collegato le sembianze dell'uomo in cornice con quelle del pittore. M'ero immaginato Renier con i tratti secchi e tirati dell'uomo dal cappello di paglia considerando, in definitiva, l'inquietante figura della composizione una sorta di autoritratto fatto dall'autore per chissà quali ragioni.

Ed ecco che ora ero costretto a ricredermi; le caratteristiche del volto riportato sul giornale, pur riproducendo i connotati di una persona malandata ed invecchiata, erano tali da far cadere qualsiasi ipotesi di somiglianza, anche solo approssimativa, con il protagonista dei miei incubi.

Avvertivo netto il crollo dell'intero castello di congetture alle quali fino ad allora m'ero come aggrappato nel disperato tentativo di venire a capo, in qualche modo, di un rompicapo talmente intricato da mettere a dura prova anche persone dai nervi ben più saldi dei miei.

Dal momento che, messe insieme, le vicende della sera, quelle della notte e, per finire, anche quelle dell'alba erano tali da scardinare ogni possibile collegamento volli trattenermi dal fare ulteriori riflessioni. Capivo che non sarei riuscito a sbrogliare la matassa e non

volevo correre il rischio di dare i numeri.

Senza che me ne avvedessi, bisognoso com'ero che qualcuno intervenisse a soccorrermi, il pensiero corse a rispolverare la decisione che avevo preso mentr'ero in compagnia dei Dossetti. Mi ricordai di Enrico Rinaldi, calcolai che avrebbe già dovuto essere in città e mi risolsi a telefonargli seduta stante. La cabina Sip che avevo di fronte contribuì a farmi rompere ogni indugio, compreso quello che le buone maniere avrebbe dovuto impormi.

Ricevere una chiamata mentre ci si sta ancora crogiolando tra le coperte non può far piacere a nessuno; ad Enrico meno che ad altri, abituato com'è a tirare per le ore piccole.

Rispose all'apparecchio con la voce impastata e col tono contrariato di chi è vittima di un brusco risveglio.

"Più tardi mi sarebbe stato impossibile telefonarti", dissi mentendo spudoratamente, "ed ho assoluto bisogno che ci si incontri in giornata."

"Vediamo un pò", fece l'altro, costretto a riordinare le idee prima del previsto, "in pomeriggio....no! In pomeriggio ho una visita che....Vediamoci in serata!"

Colsi al volo l'occasione.

"Dove preferisci!" era il minimo che potessi fare per ripagarlo della seccatura.

"Potremmo vederci al 'Club 27'...diciamo...per le diciannove?"

Qualsiasi ora mi sarebbe andata bene.

Accettai e ci salutammo.

Trascorsi il resto della giornata in un'insolita alternanza di ansia ed abulia.

Prima che abbandonassi il lavoro un mio assistente venne a sottopormi una pratica che riteneva urgente.

Ero seccato al pensiero di dovermi attardare in ufficio; l'ora fissata per l'appuntamento si avvicinava rapidamente, e c'è da aggiungere che non ho l'abitudine di rispondere tamburo battente alle scartoffie che mi vengono inviate.

Scorsi nervosamente il documento: era privo di data.

"Quando è arrivato?" chiesi. L'assistente ci pensò sù un momento: "non più tardi di cinque giorni fa!"

Quella frase mi colpì profondamente senza che, all'istante, riuscissi a spiegarmene la ragione. Subito dopo dovevo aver assunto un'espressione tale da indurre l'altro a pensare che stesse per venirmi un colpo. Poco mancò che non arrivasse per davvero. Avevo potuto constatare, a seguito di quella banale risposta che, ancora una volta, la devastante ossessione di cui ero vittima, aveva rispettato puntualmente la stessa cadenza che per prima mia moglie aveva individuato.

Capitolo VIII

AL 'CLUB 27'

Giunsi al 'Club 27' con un lieve anticipo; quel tanto che bastasse a salutare amici e conoscenti che lo frequentavano.

Il circolo, del quale ero stato per anni tra gli animatori più assidui, raggruppava ancora un discreto numero di cineamatori, continuava ad organizzare serate sul 'muto' e sulla più recente produzione 'd'essai'.

Da tempo, tuttavia, le sue fortune andavano in ribasso. Per privilegiare il passo ridotto aveva precluso l'adesione alle nuove leve dei patiti della videocamera e questa scelta, alla lunga, lo stava mandando decisamente in rovina.

Era proprio lì che avevo stretto amicizia con Enrico al tempo in cui eravamo entrambi appassionati dell' "8 millimetri".

Preso com'ero da mille impegni, ci andavo, ormai, sempre più di rado, a differenza del mio amico che, a detta delle conoscenze comuni, sembrava aver fatto della frequentazione del circolo una delle ragioni di esistenza.

Entra.

Nella saletta d'ingresso c'era solo il vecchio Anselmo che, quando glielo consentivano gli acciacchi dell'età, si prestava a fare da barman.

Mi venne incontro e scambiammo una calorosa stretta di mano.

"E' da un pezzo che non ti si vede!" borbottò poi in tono di evidente rimprovero. Mi vidi costretto ad accampare scuse che non lo lasciarono affatto convinto.

"Ha appena telefonato Rinaldi", mi avvertì, "per lasciar detto che arriva con un quarto d'ora di ritardo".

Continuavo a guardarmi in giro senza spiegarmi l'assoluta assenza di soci. Ancora una volta Anselmo intervenne a trarmi d'impaccio.

"Guarda", mi disse, "che mai il circolo è stato affollato come stasera".

Pensavo scherzasse, ma dovetti ricredermi.

"In sala di proiezione", aggiunse, "ci saranno una ventina di amici. Hanno scovato da qualche parte una copia in sedici millimetri di un vecchio film ed ora sono tutti là a gustarsela in religioso raccoglimento".

"Vado a curiosare, per favore", lo pregai, "avvertimi quando arriva Enrico".

Percorsi il lungo corridoio che immetteva alla sala. Ne scostai con discrezione il pesante tendaggio che la riparava dalle luci esterne e rividi sul fondo, diritto davanti a me, il vecchio schermo che tante volte aveva alimentato le mie curiosità sulla fase pionieristica della settima arte.

Effettivamente, assorto nello spettacolo offerto dalla proiezione, c'erano non poche persone. Il buio della sala m'impediva, ovviamente, di verificare la presenza di qualche

vecchia conoscenza.

Davano un 'muto' per cui regnava un silenzio che avrebbe potuto essere assoluto se non fosse stato per il lieve ronzio del proiettore collocato in una cabina di fortuna al lato opposto della sala.

Fin dalle prime sequenze riconobbi il "Nosferatu" di Murnau; la celebre "Sinfonia dell'orrore" girata nel '22 ed ispirata al Dracula di Bram Stoker.

Mi venne spontaneo immaginare che in sala dovesse esserci Pino Marini. Mancavo dal circolo che potevano essere sette mesi; mi avrebbe fatto piacere rivederlo.

Pino era sempre stato un tipo simpaticissimo con un unico neo: il pallino del filone 'horror'. La scelta di quella pellicola non poteva averla fatta altri che lui.

Mi sedetti per seguire qualche sequenza del film; un lavoro che, all'epoca, aveva fatto furore al punto da causare negli spettatori numerosi casi di autentico malore.

Continuavo ad attendere, intanto, l'arrivo di Enrico con crescente impazienza.

Abbandonai la sala e mi diressi al banco del minuscolo bar.

Agitando l'indice a mezz'aria il vecchio fu lesto a farmi capire che di Enrico ancora non c'erano tracce.

Un quarto alle sette abbandonai sconcolato le riviste che m'ero messo a sfogliare. Era ormai estremamente improbabile che la persona tanto attesa si decidesse ad arrivare.

Salutai Anselmo e stavo per prendere la porta quando, dal corridoio, giunse fino a me un crescente brusio; segno inequivocabile che la proiezione era terminata.

"Dal momento che mi ci trovo", pensai, "tanto vale che ne approfitti per salutare Marini; almeno la mia venuta non sarà stata del tutto inutile".

Ripercorrendo il corridoio incrociai solo volti di sconosciuti e non vidi Pino. Lo trovai, invece, presso il tavolo in fondo alla sala, che si attardava a riordinare il contenuto di una cartella. Indubbiamente non aveva saputo resistere alla tentazione di 'presentare' il film ed ora gli restava l'ingrato compito di riordinare gli appunti.

"Meglio tardi che mai!" esclamò non appena m'ebbe visto. Mi sorrise e ci stringemmo la mano.

Gli dissi dell'appuntamento con Enrico.

"Scordatelo!" fu il suo commento. "Sappiamo che ha comprato da poco una nuova auto e che non perde occasione di attaccarsi al volante ogniqualevolta gli resta un minuto libero".

Così dicendo, aveva finito di sistemare in borsa la cartella. Mi prese sottobraccio.

"Ho parlato così tanto da ritrovarmi con la gola secca", disse, "perché non vieni con me a prendere qualcosa al nostro bar?"

Facemmo pochi passi e mi fermai. Sull'altro lato della sala un'immagine, sufficientemente grande da renderne intelligibile il contenuto, aveva attratto ben presto la mia attenzione.

Allontanai il braccio di Pino e superai deciso una scomposta fila di sedie.

Da non crederci! Appeso alla parete e protetto da una spessa lastra di plexiglas c'era un quadro molto simile, per stile, colori e dimensioni, a quello in mio possesso.

Lo esaminai minuziosamente finché, come avevo intuito, non mi riuscì di individuare, quasi alla base della raffigurazione, una scritta minuscola e rattrappita, ma ancora leggibile: la firma "A. Renier" seguita da una data (sempre la stessa); '71.

Era diverso il soggetto. Mi parve più curato nei particolari. Rappresentava una sorta di

strana processione; monaci intenti a procedere con ceri accesi lungo il costone d'una roccia. Al momento mi parve, quasi, una trasposizione in chiave naif di soggetti cari al pennello di Bosch.

Mi soffermai a contemplarlo, come per cercarvi la chiave di un mistero che andava facendosi sempre più fitto.

Tutto assorto com'ero dovevo aver dimenticato finanche il luogo in cui mi trovavo. Per riportarmi alla realtà ci volle il richiamo di Pino che, spazientito, quasi mi urlò:

"Allora...che vogliamo fare?"

Per tutta risposta gli chiesi se conoscesse la provenienza di quel quadro.

"Non prendere abbagli!" rispose "Non vedi che è una crosta? E' lì da sei mesi e c'è rimasta anche troppo. Attendo che arrivino i manifesti che ho richiesto poi, su queste pareti, faremo piazza pulita" ed accompagnò le parole con un gesto fin troppo eloquente.

Sei mesi, pensai, coincidevano con la data del mio compleanno; quindi il quadro doveva essere pervenuto al club più o meno contemporaneamente all'arrivo in casa mia del regalo di Enrico.

Immaginai, sul momento, che Rinaldi potesse aver comprato due lavori dello stesso autore destinandone uno a me e l'altro al circolo.

"E' stato Enrico a regalarvelo?" Chiesi.

"Che cosa?" Fece di rimando Pino sempre più spazientito.

"Ma...quel quadro...che diamine!"

"Stasera", reagì irritato, "tu ed Enrico volete farmi perdere la tramontana...Allora, visto che ti preme tanto saperlo, ti dirò che questo quadro l'avevo acquistato io al Balon. Anzi, per l'esattezza, ne avevo preso due. Giunto al club, dopo averli osservati con maggiore attenzione, avevo finito per trovarli uno più brutto dell'altro. Francamente non riuscivo a decidere con quale dei due avrei tappato uno strappo nella tappezzeria. Optai per quello che hai appena ammirato; ad impacchettare l'altro ed a portarselo via provvide proprio Rinaldi".

Solo adesso arrivavo a spiegarmi la strana amnesia che aveva colpito l'autore del regalo quando gli avevo chiesto da chi lo avesse acquistato.

Azzardai la domanda che più mi stava a cuore:

"Ricordi chi potrebbe averteli venduti?"

"Altro che!" Rispose Pino e subito puntualizzo: "Se lo ricordo?...Penso, anzi,...che non potrò dimenticarlo per un pezzo!...Quando si dice un ladro...Pensa centocinquantamila ciascuno".

Ignorava, ovviamente, le generalità del rigattiere, ma riuscì ad indicarmene con sufficiente approssimazione l'ubicazione del deposito.

Gli chiesi il favore di lasciarmi fotografare al più presto quel quadro.

"Tutto quello che vuoi", tagliò corto; ormai doveva essere al limite dell'esasperazione, e concluse:

"Se ti piace tanto, puoi anche prendertelo e non riportarlo mai più, a patto, ora, che ti decida a venire a bere qualcosa!"

Capitolo IX

INDAGANDO NEL BALON

Mi ero concesso una giornata di pausa dal lavoro e già dalle otto del mattino stazionavo nei pressi di un vecchio edificio di via Borgo Dora, situato a mezza strada tra via Mameli e l'antico arsenale.

Lo stabile, fatiscente e puntellato in più tratti, era come compresso tra due costruzioni più alte di qualche piano e decisamente meno sinistrate.

Ricordo che fui colpito dallo stato pietoso in cui versavano i rivestimenti e, soprattutto, le finestre. Queste, prive com'erano di vetri, ed in qualche caso perfino di infissi, rivelavano ai passanti l'interno buio e stonato di quelle che un tempo erano state abitazioni, sicché la parte alta del caseggiato finiva per richiamare l'immagine di un macabro cranio scarnificato e con le orbite paurosamente vuote.

Avevo già passeggiato nervosamente per una decina di minuti coprendo più volte il tratto che separa quell'edificio dal giardinetto attiguo alla ferrovia.

Camminando lentamente continuavo a tener d'occhio la vecchia bottega che avevo individuato grazie alle indicazioni di Pino.

Trovavo strano che ancora si tardasse ad aprire i battenti dei suoi due ingressi; uno dei quali dava sulla strada e l'altro su di un angusto passo carraio che menava dritto ad un cortile dal selciato irregolare ed ingombro di cartaccia.

Poco al di sopra della porta principale pendeva, agganciata ad un'asta metallica, una vistosa targa in legno con su scritto "ANTICHITA'".

Fino al più recente passato ho trascorso interi pomeriggi in quella zona che rappresenta il cuore del classico 'mercato delle pulci' torinese. Trovavo strano, di conseguenza, il fatto di non aver mai notato, prima d'allora, il magazzino. Cercai di spiegarmelo considerando che le mie visite in zona si erano sempre svolte al sabato; quando una moltitudine variegata e multicolore di ambulanti copre le parti basse di tutti quegli stabili, fino a nasconderle del tutto alla vista dei passanti.

Nel borsello avevo le foto dei due quadri. Pur di sbrigarmi mi ero adattato a scattarle alla bell'e meglio con una polaroid. Nell'attesa, le tirai fuori per verificare, ancora una volta, la riconoscibilità degli originali. Le ripresi rassicurato; anche se di dimensioni estremamente contenute risultavano molto nitide ed il negoziante non avrebbe dovuto stentare a rammentarsi dei quadri che aveva ceduto; tanto più che il tempo trascorso dal momento della vendita non era poi così lontano da poterne cancellare il ricordo.

Quando ormai mancava poco alle nove vidi giungere, finalmente, quello che avrei scoperto essere il proprietario dell'esercizio; un individuo di piccola statura e per di più obeso.

Appariva visibilmente concitato e tutto trafelato nel tentativo di sopperire con la velocità al gran ritardo messo nell'apertura di quel suo antro.

Cominciò ad armeggiare a lungo e nervosamente sulle tre grosse serrature dell'ingresso principale offrendo uno spettacolo che, in altri momenti, avrei trovato di una comicità

irresistibile. C'era infatti da chiedersi il perché di tutte quelle precauzioni in presenza di una porta sgangherata al punto che chiunque ne avesse avuto davvero l'intenzione non avrebbe dovuto faticare granché a forzarla.

Prima di presentarmi volli lasciare a quell'uomo il tempo di riprendersi dagli affanni della corsa.

Avevo appena varcato la soglia del locale che mi sentii investire da una pesante imprecazione seguita da un: "Vediamo di sbrigarci! E' da un'ora che ti sto aspettando!"

Restai allibito fino a quando non riuscii a darmi ragione di quello che stava per rivelarsi uno spassoso equivoco.

Era spuntato, da dietro le mie spalle, un ragazzino malmesso e striminzito dall'apparente età di quattordici o quindici anni. Mi scostò garbatamente il braccio che gli impediva di passare e, senza ribattere, a testa bassa, come un cane bastonato, si affrettò a guadagnare il fondo della bottega.

Il negoziante accompagnò con un'occhiata arcigna i movimenti del nuovo arrivato che, in tutta evidenza, doveva essere il suo garzone, poi, non appena quello fu scomparso in un vano attiguo, mi strizzò l'occhio in segno di complice intesa e dichiarò:

"A lasciarlo fare sarebbe capace di presentarsi a mezzogiorno". Chiese scusa per lo sfogo e si dispose in chiaro atteggiamento d'attesa.

Non sapevo proprio come iniziare. Temevo che lo avrei insospettito se gli avessi posto qualche domanda a bruciapelo.

Misi in atto un piccolo stratagemma. Parlai del mio amico; dissi che mi aveva ceduto quei due quadri e che, avendoli trovati particolarmente interessanti, me ne aveva indicato la provenienza nella speranza che riuscissi a trovare altro materiale di mio gradimento.

Il rigattiere si accostò con le foto alla luce di una grossa lampada a stelo. Mostrò di studiarle a lungo grattandosi ripetutamente la nuca, si carezzò il mento per qualche istante, infine confermò:

"Posso averli venduti in gennaio o febbraio."

Nel restituirmi le foto aggiunse, con l'astuzia di un consumato mercante levantino:

"Qui transita di solito tale e tanta di quella merce che é già difficile rammentarsene a qualche giorno dalla vendita. Di quei quadri mi ricordo invece assai bene. E sa perché? Quel suo amico, tanto disse e tanto fece, che riuscì a portarmeli via ad un prezzo più che stracciato."

Mostrò di riflettere per un momento ancora ed aggiunse:

"Dovrebbero esserci ancora parecchi oggetti in quello stock..."

Chiesi se ne rammentasse la provenienza. Scrollò le spalle e sorrise.

"Veda", spiegò, "il bello di questo mestiere sta nell'anonimato...di chi vende come di chi compra. Una volta che il materiale é arrivato qui, o ne é uscito, dell'origine se ne perde ogni traccia...e perfino il ricordo".

"Lei", proseguì, "può ritenersi fortunato. Quei quadri facevano parte di un blocco che é rimasto isolato per esigenze di stoccaggio. Venga a cercarvi quel che le pare, prenda pure ciò che vuole, ma non si sogni di chiedermi notizie che non sono in grado di dare".

Non scoprirò mai se parlasse in buona fede o se lo facesse per puro calcolo commerciale. Di una cosa ero più che certo; mai e poi mai avrei potuto cavare altre informazioni da quell'uomo.

"Vediamo pure", dissi, "cos'altro ci può essere".

Il rigattiere mi fece cenno di seguirlo. Toccò un interruttore e si illuminò il vano di un'apertura che, nella semioscurità della bottega, avevo scambiato per una sorta di nicchia.

"Attento ai gradini, non vorrei pagarla per nuovo", raccomandò scherzando; stavamo scendendo in un vasto sotterraneo, sicuramente più ampio del vano sovrastante.

Pile enormi di oggetti tra i più svariati intasavano una mastodontica scaffalatura che si snodava lungo l'intero perimetro dello scantinato.

La mia guida fece pochi passi, superò qualche incertezza ed indicò un punto ad altezza d'uomo in quella specie di alveare. Disposti tra due lunghe assi di legno annerito c'erano varie cose.

Scorsi, dapprima, una vecchia macchina da scrivere e due belle lampade 'Decò'. Scostai alcune cianfrusaglie fin quando la mia attenzione non fu attratta da una decina di libri disposti in bell'ordine al fondo dello scomparto. Erano volumetti in sedicesimo rilegati in mezzo marocchino rosso e numerati sul dorso con eleganti caratteri dorati. Lessi il frontespizio del primo; un'edizione 1962 dell'opera omnia di Allan Kardec. Ne sfogliai ancora un secondo ed un terzo per poi soffermarmi sul quinto dal quale, emozionatissimo, staccai un piccolo rettangolo di carta appiccicato nel risvolto della prima pagina. Lo feci scivolare nel taschino superiore della giacca con tale rapidità e disinvoltura che il gesto sfuggì alla vigilanza del negoziante. Costui, intanto, visibilmente spazientito, aveva preso a fischiettare ed a muovere lo sguardo da un capo all'altro della sconfinata scaffalatura.

Mi ci volle una bella faccia tosta per dirgli :

"Prenderei questo" mentre gli mostravo il secondo di quei volumi.

Com'era fin troppo prevedibile, il rigattiere mi squadrò di traverso e seccamente rispose:

"Impossibile! Tutti o nessuno!" Quando allargai le braccia in segno di rinuncia aggiunse:

"Giusto per cominciare bene la giornata posso darglieli, in blocco, a trecen...". Vide che imboccavo la scala. "Facciamo duecentocinquanta", propose, "e non ne parliamo più!"

Avevo affrettato il passo. Senza voltarmi, sollevai il braccio in un gesto sbrigativo di saluto e guadagnai rapidamente l'uscita.

Mezz'ora dopo ero seduto in un noto bar-rosticceria di corso Giulio Cesare.

Avevo chiesto un tramezzino e la guida telefonica. Poiché tardavano entrambi ad arrivare ne approfittai per sentire Elsa. Mi toccò insistere fino a quando, al terzo dei miei tentativi, finalmente trovai la linea libera.

"Sai la novità?" la sentivo concitata.

"Ho parlato proprio adesso con la moglie di Enrico".

"Ebbene?"

"Da ieri sera è ricoverato alle Molinette".

Restai di sasso.

"Cosa gli é successo?"

"Un incidente,...uno scontro" e subito mi tranquillizzo', "nulla di grave...un incosciente gli é andato addosso sotto semaforo".

Povero Enrico! Solo ora mi spiegavo la causa del mancato appuntamento.

"Cosa gli hanno riscontrato?" domandai "Pare che abbia riportato la frattura di due costole ed un lieve ematoma; dicono che ne avrà solo per qualche giorno...Dimenticavo di aggiungere che la macchina é andata distrutta".

Conoscendolo, ero certissimo che il secondo dei due aspetti doveva essere quello che lo stava angustiando di più.

Pregai mia moglie di informarsi sulla possibilita' di fargli visita e riattaccai.

Affiancati, sul tavolo, c'erano già guida e tramezzino.

Estrassi il foglietto che avevo sottratto al volume; era un ex-libris dalle dimensioni press'a poco di un biglietto da visita. Recava il nome 'Franca VITRIS' ben evidenziato con inchiostro rosso sulla riproduzione di un'antica immagine di Palazzo Madama.

Provai a consultare la guida e trovai che riportava tre sole volte quel cognome; uno si riferiva a persona abitante in zona Falchera, l'altro ad uno studio professionale del quartiere Lucento, l'altro ancora ad una cartoleria di via Principe Amedeo.

L'edizione non proprio recente di quei volumi mi aveva fatto temere che fossero passati di mano più volte; situazione, questa, che avrebbe complicato di molto l'iter e la sorte stessa della ricerca.

Ora, l'esito incoraggiante del riscontro operato sulla guida e la stessa esiguità dei nominativi, restringendone la rosa dei possibili proprietari, mi autorizzavano ad ipotesi ottimistiche. Unico intoppo: nessuno dei tre nomi iniziava con la lettera F.

Mi soffermai sulla fattura dell'ex-libris. Risultava evidente che non poteva trattarsi di un esemplare di pregio; del genere, per intenderci, realizzato da un artista su espressa commissione di qualche bibliofilo. Rientrava, piuttosto, nella categoria di quelle economiche riproduzioni tuttora poste in vendita un tanto a pacchetto.

E se i volumi fossero appartenuti proprio ad una persona che vendeva gli ex-libris? La mia attenzione si concentro' sulla cartoleria. Presi nota di quel recapito sul retro del foglietto e lo custodii nell'agenda.

Restava da risolvere un aspetto tutt'altro che secondario. Pensai e ripensai a lungo su come avrei dovuto attuare il nuovo e più determinante approccio, ben valutando che una mossa maldestra avrebbe potuto pregiudicare definitivamente l'esito della ricerca. Non potevo prevedere con che genere di persone sarei entrato in contatto, né quali reazioni avrebbero avuto. Scartai subito l'ipotesi di preliminari per via telefonica; avrei dovuto inventarmi un sistema che mi consentisse un approccio di tipo personale, tale, in altri termini, da consentirmi di adeguare il mio comportamento alle reazioni dell'interlocutore.

Decisi che ci avrei pensato sù con calma. Mai e poi mai avrei potuto immaginare che il mio comportamento sarebbe stato influenzato dal caso.

Nel pomeriggio inoltrato di quella stessa giornata incombenze improvvise mi avevano condotto in via Accademia Albertina.

Ero riuscito a sbrigarmi con largo anticipo sul previsto e, prossimo com'ero a via Principe Amedeo, non seppi resistere alla tentazione di andare a curiosare al numero civico 37; quello che la guida telefonica faceva corrispondere al nominativo di Irene Vitris.

Era una modesta cartoleria che, tuttavia, non mancava di colpire per via del singolare contrasto che veniva ad ingenerare con i negozi circostanti.

L'insegna e gli infissi dell'ingresso, al pari dell'unica vetrina, recavano i segni di un antico decoro; opera di qualche valente artigiano dei tardi anni '40.

Era come se, per più decenni, nessuna mano avesse sentito il bisogno di aggiungervi un

tocco di modernità. Perfino i prodotti, esposti alla vista attraverso spessi vetri dai bordi decorati, erano oggetti del tempo che fu: vecchie cartoline monocrome, cartine geografiche stinte dalla lunga esposizione alla luce, soprammobili ed articoli per ufficio che avrebbero potuto interessare solo i cultori del modernariato.

Gettai uno sguardo verso l'interno. Era piuttosto buio; avvolto nella penombra. Non mi riusciva di distinguervi alcuna presenza.

Spinsi la porta ed entrai.

Capitolo X

LA VECCHIA CARTOLAIA

Il campanello collegato all'ingresso emise un prolungato tintinnio. Da una porta posta all'altro capo del locale e che, con tutta probabilità, immetteva nel retrobottega, spuntò un'anziana signora sulla settantina. Mi venne incontro muovendo ritmicamente il palmo della mano per invitarmi ad aver pazienza.

Potevo osservarne la figura man mano che procedeva dietro il lungo tavolo di mogano; l'unico tratto del negozio rischiarato da un'accettabile illuminazione.

Era di statura minuta, vestita di nero. Aveva capelli di un grigio cenere raccolti con cura sulla nuca. Magra, dai lineamenti fini e con una pelle di incredibile delicatezza. Mi colpiva lo sguardo dei suoi occhi neri, piccoli e mobilissimi; decisamente troppo vivaci per una donna di quell'età.

Aveva posato ora le mani sul banco ed era intenta a squadarmi dall'alto in basso.

Passai fulmineamente in rassegna le possibilità che avevo di attaccare discorso in maniera credibile e senza destare pericolose diffidenze.

Chissà come mi tornò in mente l'immagine dell'antica macchina da scrivere vista nello scantinato del Balon. Mi decisi, allora, ad esordire con una spudorata menzogna.

"Vorrà scusarmi per il disturbo", dissi, "ma ho avuto la fortuna di acquistare da un rivenditore di anticaglie alcuni oggetti appartenuti un tempo alla sua famiglia. Mi riferisco, in particolare, ad una vecchia macchina da scrivere; una 'Corona' molto ben tenuta, ma sprovvista, purtroppo, della sua custodia originale. Cortesemente il rivenditore me ne ha indicato la provenienza perché provassi a recuperarla...Chissà che lei non sia in grado di aiutarmi".

La vecchia mi scrutava con uno sguardo indecifrabile. Non riuscivo a capire se per via di una precauzionale forma di diffidenza o perché stesse facendo, come si suol dire, mente locale.

"Capisco di darle una seccatura", ripresi, "ma, cosa vuole? E' il perfezionismo dei collezionisti;...lo stesso impulso che mi ha spinto a comprare la coppia di lampade 'Decò' che erano con la macchina...Non fossero state appaiate avrei lasciato perdere".

Solo a quel punto l'espressione dell'anziana signora parve aprirsi ad un timido sorriso.

"Ah!" esclamò, "ma sono oggetti della povera Franca".

Avevo avuto fortuna.

La donna mi parlò della sorella maggiore venuta a mancare un anno prima. Poi, lasciando trapelare un intento giustificatorio, aggiunse:

"Per tanti anni siam vissute insieme dividendoci il retro di questo negozio. E' un'abitazione modesta, sà? Capirà, di conseguenza, perché, alla sua morte, pur di ricavare un pò di spazio, sia stata costretta a separarmi da molte delle sue cose. Alcune le ho tenute con me, altre ho dovuto sistemarle in cantina". Mostrò di riflettere per qualche secondo e:

"Mi spiace per lei, ma, con quella custodia dovrà mettersi l'animo in pace; che io ricordi la macchina ne è stata sempre sprovvista".

Mentre la donna parlava avevo estratto dal borsello le due foto e le avevo adagiate sul

banco in maniera tale che restassero visibili solo per il dorso.

"Pazienza per la custodia", mormorai in tono rassegnato, "ma..., c'è ancora una cosa che mi preme chiederle".

Inclinò il capo nel gesto tipico di chi vuol dimostrare disponibilità. Rigitrai le foto e gliel'apersi.

La vecchia impallidì immediatamente.

Ne posò una e continuò a fissare come trasognata quella che riproduceva il mio quadro.

Compresi che si sforzava di padroneggiare un'intensa emozione. Alla fine, con un tono di voce che non avrebbe convinto nessuno:

"Questi proprio non li ricordo!" esclamò e si affrettò a restituirmi le foto.

Le mani le tremavano.

"Sono opere di Renier", incalzai e, puntando l'indice su una delle immagini, aggiunsi:

"Riproduce un quadro che mi sta rendendo la vita difficile".

La fissai con insistenza. "Spero proprio che vorrà essermi d'aiuto".

"Non vedo proprio come potrei", ribattè, ma la voce le si era ridotta ad un filo.

Talvolta, pur continuando a discorrere, si dà il caso che ci si esprima con gli occhi più e meglio di quanto si faccia con le parole. L'altra dovette captare il mio messaggio muto e comprendere che non ero disposto a mollare la presa.

Restammo a guardarci in viso per alcuni secondi che mi parvero un'eternità, poi, in maniera del tutto inattesa la donna domandò:

"E...in quali termini le rende difficile la vita?"

Mi aggrappai a quella larvata possibilità che mi si stava offrendo.

"In termini molto brutti!" risposi, "tanto brutti che non mi sentirei di augurare al peggior dei miei nemici".

La vecchia fece ancora un gesto che mi lasciò sperare bene. Riprese dalle mie mani la foto e la guardò a lungo.

Sentii suonare di nuovo il campanello collegato all'ingresso. Nel negozio era entrata una ragazzina poco meno che adolescente; chiedeva una scatola di pennarelli.

La donna servì la nuova venuta con fare meccanico; intanto non mi staccava gli occhi di dosso. Quando quella fu uscita:

"Cerchi di capire...", disse con notevole sforzo, "c'è di mezzo una questione molto delicata" e non andò oltre.

La scongiurai affinché continuasse fino a quando, pressata dalle mie insistenze, parve cedere.

"Venga a trovarmi stasera", mormorò, "...dopo cena. Suoni al portone accanto; c'è la targa, 'Irene Vitris'".

La ringraziai con tutta la gratitudine che in quel momento potevo provare nei suoi confronti.

Mentre stavo per avviarmi alla porta sollevò lentamente l'indice all'altezza del naso:

"E...soprattutto...", raccomandò, "discrezione!"

Mi ritrovai per strada in condizioni di comprensibile agitazione.

La concreta possibilità di venire a capo di quel terribile rebus mi rendeva emozionato e nervoso al tempo stesso. Conoscendomi, sapevo che avrei trascorso nella massima ansietà le ore che mi separavano da quell'appuntamento e pensai di cercarmi un diversivo. Risalendo via Po ero arrivato, senza quasi che me ne accorgessi, all'altezza dell'antica sede delle facoltà umanistiche. Da quel punto in poi si snoda, fino a coprire l'intero spazio di due isolati, una lunga fila di chioschi e bancarelle che trattano libri usati; proprio ciò che mi ci voleva per distrarmi e scaricare la tensione accumulata.

Notai, al secondo di quei banchi, una bella pubblicazione sulla storia dell'abbigliamento in Piemonte. Era adagiata in maniera invitante proprio al di sopra di una grossa fila di altri volumi. M'incuriosì e cominciai a sfogliarla.

Era arricchita da numerose tavole fuori testo che recavano, con studiati accostamenti, riproduzioni e disegni sui capi di vestiario attraverso usi e costumi succedutisi nel tempo. Mi soffermai ad ammirare immagini del '700; splendide riproduzioni di quadri sulla vita alla corte di Vittorio Amedeo II. Mostravano imponenti cerimonie, eventi bellici e scene di caccia.

Riponendo il volume mi toccò una sgradita sorpresa; era sparito il borsello che avevo posato poco prima per avere le mani più libere.

Restai incredulo per qualche momento illudendomi che qualcuno potesse averlo semplicemente lasciato cadere. Sempre più innervosito guardai poi a perdita d'occhio in ogni direzione; niente. Interpellai concitato il libraio; aveva finito proprio allora di contrattare con un cliente e non aveva visto nulla.

"Pazienza!" Pensai che avrebbe potuto andarmi anche peggio e che, in fin dei conti, la perdita subita non era tale da meritare una solenne arrabbiatura. Mi confortava il fatto di aver lasciato dal carrozziere le chiavi dell'auto, mi tastai la giacca e verificai che avevo in tasca le chiavi di casa ed il denaro, ovviamente, era al sicuro nel portafoglio. Ci rimettevo l'agenda, alcuni documenti di lavoro e quelle foto dei quadri che, ormai, non avrebbero dovuto più servirmi .

Ripresi rassegnato per la mia strada; se cercavo un diversivo non era tanto il caso che mi stessi a lamentare proprio ora che potevo dire di averlo trovato.

Il furto del borsello non rappresentò, purtroppo, l'unico evento degno di nota prima dell'incontro serale. Un altro se ne verificò, molto strano e per il quale non riuscirò mai a darvi una spiegazione del tutto convincente.

Accadde all'imbrunire.

Ero ormai a pochi passi da casa, quando ebbi come un improvviso annebbiamento della coscienza.

Niente a che vedere con i disturbi che, di solito, precedono i mancamenti. Tengo anzi a premettere che, anche se stressato da una giornata ricca di avvenimenti, non accusavo il benché minimo senso di prostrazione.

Gettavo un'occhiata distratta alle luci stradali che proprio allora si andavano accendendo quando cominciai a percepirlle come fossero altalenanti. Era un effetto ottico raffrontabile a quello di uno zoom sul quale si sia perso il controllo.

Avvertivo, quasi contemporaneamente, che i rumori del traffico perdevano d'intensità; si attenuavano per dar luogo, progressivamente, ad un silenzio irreali, inconcepibile a quell'ora ed in quella zona.

Non riuscirei a quantificare la durata di un siffatto fenomeno; dovette protrarsi per otto o dieci secondi al massimo.

Quando mi fui ripreso notai, con stupore, che non accusavo alcun sintomo di residuo stordimento. Era, semplicemente come se, per alcuni istanti, qualcuno o qualcosa mi fosse passato accanto ed avesse avuto il potere di sottrarmi frammenti di coscienza.

Ne restai sorpreso, ma, alla fin fine, la cosa non mi preoccupò' più di tanto. Sul momento ne attribuii la causa a possibili abbassamenti di pressione ai quali, anche se di rado, vado talvolta soggetto.

Non volli pensarci oltre ed imboccai deciso le scale di casa dove avrei consumato un pasto frugale per ritrovarmi puntuale all'appuntamento.

Capitolo XI

CONOSCENZE INQUIETANTI

Diedi l'ennesima occhiata all'orologio; le ventuno e trenta. Non attesi un secondo di più e pigiai deciso sul campanello.

Ero appena penetrato nell'androne che vidi schiudersi una porta al piano terreno ed un fascio di luce illuminare lo stretto corridoio che, costeggiando le scale, si arrestava sull'accesso al cortile. Contemporaneamente si stagliò sull'uscio l'esile figura della signora Irene che, minuta com'era di statura e vestita di nero, finì per sembrarmi ancor più rattrappita di quanto non mi fosse parsa al pomeriggio.

Quando le fui vicino spalancò del tutto la porta e mi fece cenno di entrare.

Percorremmo un modesto ingresso dove tutto sembrava fermo a cinquanta e più anni addietro; a cominciare dal vecchio pavimento a scacchi, dai motivi della tappezzeria chiazzata di unto ed incredibilmente sbiadita, per finire all'arredamento sobrio e con un tocco di rustico.

Mi condusse in salotto, dove mi attendeva la prima sorpresa. Attorno ad un tavolo rotondo erano sedute tre persone; un uomo e due donne, la meno giovane delle quali mi colpì per il suo aspetto veramente fuori dall'ordinario.

Poteva avere sessant'anni o giù di lì. Bionda e corpulenta, scaricava il suo peso sul bordo del tavolo standosene ripiegata sui gomiti.

Indossava un vestito in tinta unita con le maniche rigonfie mentre il minuscolo colletto bianco che le serrava il collo creava uno strano contrasto con il faccione debordante da ogni lato. Aveva un trucco pesante, ai limiti del ridicolo e che ricordava quello in voga presso le dive degli anni '40.

L'altra, sulla trentina, bruna, ben proporzionata, la si sarebbe definita una bella ragazza non fosse stato per quegli occhi chiari di una fissità assoluta.

Quanto all'uomo, doveva aver superato da un pezzo la mezz'età. Tratti ed abbigliamento erano tali da farlo passare per il classico burocrate; una persona con la quale mai e poi mai ci sogneremmo di intavolare una discussione sul tipo di quella che avrebbe avuto luogo in serata. Unico tocco di originalità: i suoi occhiali da presbite che reggevano, nella pesante montatura di tartaruga, due lenti talmente grandi da deturpargli il volto mostrando occhi enormi; assolutamente sproporzionati per una faccia piuttosto scarna ed ossuta.

Mi sarebbero stati presentati tutti di lì a poco come Olga Ditri; la più anziana, Elvira Maio e Marco Dotti.

Fra una stretta di mano e l'altra continuavo a sbirciare tra le suppellettili della sala; un tipico ambiente piccolo-borghese con in più un tocco di opprimente vecchiume e di aria decisamente stantia. Unico elemento di accettabile modernità: due grandi piante di ficus disposte ai lati di una porta-veranda celata, in parte, da pesanti tendaggi scuri. Accostato alla porta dalla quale ero entrato c'era un enorme armadio a vetri oltre i quali si intravedevano svariati ninnoli, soprammobili e vecchie bambole.

Il lato maggiore del vano, proprio di fronte a me, era occupato, quasi per intero, da sei sedie e da un divano foderati di raso verde; colore che creava uno strano contrasto, quasi

una nota stonata, con il resto dell'arredamento uniformemente intonato al marron cupo.

Notai ancora, prima di sedermi, che, nell'angolo più remoto, isolato dal contesto degli altri mobili, c'era un secondo tavolo, tondo esso pure, ma molto più piccolo di quello attorno al quale eravamo riuniti.

Avevo ancora davanti agli occhi il gesto che la vecchia mi aveva fatto nel raccomandarmi massima riservatezza; non riuscivo a spiegarmi, di conseguenza, la presenza di quegli sconosciuti.

Cominciai a capirne il motivo non appena Irene inizio' a parlare.

"I signori che le ho presentato", disse, "sono conoscenti di lunga data. Li ho consultati. So che possono aiutarla dal momento che conoscono, anche meglio di me, i fatti collegati a quel quadro".

Tacque.

Seguì una pausa di imbarazzato silenzio che fu rotto, alla fine, dalla più giovane dei presenti; quell'Elvira alla quale m'era toccato stringere la mano per ultima.

"E' indispensabile", esordì, "che ci indichi l'esatta natura degli inconvenienti che le deriverebbero da quel quadro".

"Incubi!" esclamai senza ritegno. "Penso non possano definirsi altrimenti quei brutti sogni ricorrenti e caratterizzati dalla ripetitività di un loro elemento centrale".

"E sarebbe?" incalzò la giovane.

"L'apparizione insistente e minacciosa di un uomo le cui sembianze richiamano quelle di un personaggio ritratto nel quadro e che, come questo, reca sul capo un cappello di paglia; uno di quei cappelli che sono così diffusi anche tra gli abitanti della nostre campagne".

Mentre parlavo avevo visto la signora Irene portarsi una mano alla bocca quasi volesse soffocare un'esclamazione di sorpresa.

Gli altri, anche se più controllati, non avevano certo un'espressione improntata alla serenità. Continuarono a scambiarsi occhiate d'intesa cariche di apprensione fino a quando la donna corpulenta, Olga, non si sentì in obbligo di intervenire.

"Caro signore", spiegò, " con tutta probabilità i guai che l'affliggono sono in qualche modo collegati con...come altro potremmo definirlo se non un hobby che tutti noi avevamo in comune con la defunta?"

"Si riferisce a Franca", volle puntualizzare la vecchia, "la mia sorella maggiore".

"Franca...appunto", ribadì Olga, "era dotata di buone facoltà medianiche e talvolta ci riuniva ad organizzare qualche seduta".

"Quando si parla di spiritismo", continuò, " molti pensano ad esperimenti capaci di produrre chissà quali fenomeni. Non écosì", e si corresse, "almeno non lo era nel nostro caso. Mai che si fosse andati al di là di qualche modesto effetto ...fino al giorno in cui..."

"Ma ti sembra questo il modo di esporre i fatti?" La interruppe bruscamente l'uomo che le sedeva accanto. "Dal momento che abbiamo deciso di aiutarlo", e levò la mano ad indicare la mia persona, "cerchiamo di farlo come si deve;..esponendo i fatti nel loro giusto ordine".

Olga, contrariata, ammutolì.

Capitolo XII

STORIA D'UN DELITTO

"Ora", proseguì il signor Marco aggiustandosi gli occhiali che gli stavano scivolando sul naso, "occorre fare il classico passo indietro....L'origine dei nostri e dei suoi guai risale a cinque anni addietro; per l'esattezza quando ebbe luogo il trasferimento a Torino di un tale Arnaldo Gritti, nipote, per parte di madre, delle signore Vitris.

Proveniva da Aversa ed era qui per lavoro; occupato, mi pare di ricordare, presso una grossa impresa edile.

Come spesso accade in situazioni del genere, tra zie e nipote ebbe inizio uno scambio sempre più fitto di cortesie. Spesso il Gritti era a cena a casa Vitris e, altrettanto spesso, era lui ad accompagnare le zie in qualche ristorante tipico della collina o della cintura.

Poco più di un anno fa, questo signore ottenne un ottimo ingaggio presso una ditta di Pomigliano e fu costretto a trasferirsi. Sarebbe andato ad abitare in un pensionato e non avrebbe potuto effettuare un vero e proprio trasloco. Pensò, allora, di ricambiare le gentilezze ricevute invitando le zie a prelevare dal suo alloggio tutto ciò che avessero trovato di loro interesse."

"Fu così", s'inserì prepotentemente Olga, "che, pochi giorni prima che quello partisse, Franca venne a pregarmi di accompagnarla a prelevare gli oggetti che sarebbero rimasti a Torino. Insisteva ad avermi con sé; da sola non ce l'avrebbe mai fatta e ricordo che si lamentava di non poter contare sull'aiuto della sorella".

La Vitris, sentendosi chiamata in causa, intervenne:

"E come avrei potuto accompagnarla se in negozio c'era l'inventario delle giacenze? Avevo pregato mia sorella di pazientare fino al giorno dopo. M'era parso d'averla convinta; nulla lasciava prevedere che avrebbe preferito fare a meno del mio aiuto".

La signora bionda aveva sopportato quell'interruzione con visibile impazienza; mentre l'altra parlava, non aveva fatto altro che agitarsi sulla sedia come se, trovandosi a disagio, intendesse attenuare il nervosismo cercando una più comoda posizione.

"Non è che ci fosse da portar via granché", riprese con una punta di malcelata malignità, "un fornello elettrico, pochi arredi e quattro sedie.

Mentre passavo in rassegna quelle poche cose Franca se ne stava assorta a contemplare due quadretti. Sul momento non ci feci caso; mi stupirono, più tardi, le insistenze che mise in atto affinché il nipote glieli cedesse. Dopo molte resistenze il Gritti li staccò dalla parete, carezzò a lungo uno dei due dipinti e finì per consegnarli entrambi a Franca".

Fino a quel momento me n'ero stato in assoluto silenzio. Spostavo la mia attenzione dall'uno all'altro dei presenti per meglio seguire quello strano racconto che continuava a passare di mano tra più interlocutori. Era come assistere ad un'emozionante partita di calcio, quando si seguono i vari passaggi, ma è difficile prevedere dove verrà segnato il goal. Interruppi tuttavia l'esposizione dei fatti per un particolare che non volevo passasse inosservato.

"Non capisco", dissi, "questo dettaglio delle carezze al quadro".

"Quel quadro", intervenne la cartolaia, "aveva per mio nipote lo stesso valore di una reliquia. Era stato acquistato a Napoli da Luigi Gritti, mio cognato".

Mi balenò il ricordo del soggiorno partenopeo annotato da Renier.

"Gritti", continuò la vecchia, "aveva sposato la seconda delle mie sorelle, Elena, che era anche la più giovane, per restarne vedovo poco dopo la nascita di mio nipote Arnaldo.

Era un facoltoso agente di commercio. Tutto preso da un lavoro che lo costringeva a continui spostamenti, non pensò nemmeno a risposarsi. Affidò il bambino alla famiglia del fratello maggiore e si tuffò a capofitto negli affari fino a farne la sua unica ragione di vita.

I risultati non si fecero attendere; cominciò ad accumulare ricchezze su ricchezze.

Ad Aversa aveva comprato una bellissima palazzina liberty", (altro particolare che fui costretto ad annotare), "dove, tuttavia, raramente trovava il tempo di recarsi.

I soliti invidiosi, vedendo crescere le sue fortune, avevano cominciato a mettere in giro voci calunniose sulla loro derivazione giungendo al punto di attribuire a quell'uomo una seconda spregevole attività"; ebbe un attimo di esitazione. "Quella di prestasoldi su pegno. E tale maldicenza, più volte riecheggiata, spingeva i più ingenui ad immaginare che in quella villa dovessero esservi custodite ingenti ricchezze .

Una sera...", la vecchia si fermò a riprender fiato e notai che tirava un profondo sospiro, "...un disgraziato mercoledì sera, mio cognato fece una puntata fuori programma in quella casa...Non ne sarebbe più uscito vivo...Lo ritrovarono cadavere due giorni dopo.

Uno scempio! Le assicuro...una scena raccapricciante! Giaceva con il volto contro il pavimento, aveva un braccio allungato in avanti e la mano ancora stretta sulla cornice di quel dipinto. Sotto di lui, dal pavimento alla parete, c'era una vasta chiazza di sangue e, poco discosto, giaceva il cappello di paglia dal quale raramente si separava; doveva essergli caduto nel corso della colluttazione".

"Capisco", commentai e subito aggiunsi, "avrebbero fatto meglio a risparmiarle i particolari".

"Sarebbe stato impossibile", commentò Irene, "i giornalisti devono pur fare il loro mestiere. E quando accadono fatti del genere i cronisti di provincia ce la mettono tutta; calcano la mano sui dettagli per vendere più copie e fare cassetta.

Quel giornale ce l'ho ancora avanti agli occhi; ne ricordo l'articolo parola per parola, le immagini che lo accompagnavano: quella del cadavere e quella, ancora, della villa.

Il caso", aggiunse, "tenne banco per poco tempo. Gli autori del delitto furono subito scoperti ed assicurati alla giustizia; erano due disperati, due balordi del luogo, che si erano introdotti in casa poco prima dell'arrivo di Luigi. Risultò che lo avevano colpito con cinque coltellate, proprio nell'istante in cui stava fissando alla parete uno dei due quadri; lo stesso che ora è in suo possesso".

Rivelò poi un particolare agghiacciante. "Con l'autopsia il perito settore accertò che il povero Luigi non poteva esser morto sul colpo; molto probabilmente, ancora dopo la fuga degli assassini, doveva aver agonizzato a lungo mentre continuava a stringere disperatamente quel quadro".

La Vitris, quasi ansimante, s'era fermata. Cadde sulla sala un silenzio pesante che nessuno dei presenti volle spezzare. Ci pensò la cartolaia dopo che ebbe ripreso fiato.

"Mia sorella Franca", disse con un tono di voce più basso, "pace all'anima sua, era una cara persona, ma...quando si ficcava in testa qualcosa risultava impossibile farle cambiare idea. Voleva quei quadri e li ottenne convincendo nostro nipote che, per un giovane come lui, sarebbe stato meglio disfarsene per guardare con più ottimismo al futuro".

"E...perché ci teneva tanto?"

"Vengo al punto", rispose.

"Due giorni dopo che Arnaldo era partito per Pomigliano, decidemmo di tenere una seduta. Vidi mia sorella disporre al centro di quel tavolo", e m'indicò il mobiletto che avevo notato nell'angolo in fondo alla sala, "proprio il disgraziato ricordo di quel brutto fatto di sangue.

Dire che ne fui contrariata é dire poco. Ne ero indignata...ecco proprio indignata!

Cercai, con ogni mezzo, di dissuadere lei e le persone qui presenti dal compiere l'esperimento che avevano in programma. Poi, vista inutile ogni insistenza, non solo mi rifiutai di partecipare alla seduta, ma, per quella sera, preferii andarmene a stare da un'amica. Ciò che accadde mentre ero assente l'avrei appreso il giorno dopo".

Giunta a questo punto, la vecchia si fermò. Calò su tutti un altro momento di imbarazzato silenzio durante il quale lo sguardo della donna passava in rassegna i volti dei presenti per individuare chi se la sarebbe sentita di narrare il resto della storia.

Un breve cenno del capo da parte dell'interessato ci fece capire che il volontario sarebbe stato il signor Dotti.

Capitolo XIII

INCERTI DELLO SPIRITISMO

"Franca", rivelò l'uomo dai grandi occhiali, "ci aveva confidato piu' di una volta di voler associare alle sedute esperimenti di psicomatria. Non l' era parso vero di poter mettere le mani su di un reperto che riteneva ottimale allo scopo. Sapeva ciò che faceva e si rendeva conto perfettamente dei rischi ai quali si sarebbe esposta. Noi restavamo incerti, indecisi e tuttavia affascinati dalle possibilità che ci si prospettavano.

Formammo come al solito la catena e, di lì a poco, la Franca cadde in trance. Trascorsero diversi minuti senza che si verificasse alcunché d'insolito. Poi....."

Marco aveva estratto dal taschino un fazzoletto per passarselo due o tre volte sulla fronte. "Poi", riprese concitato, "accadde qualcosa completamente al di là di ogni nostra precedente esperienza.

Udimmo, dapprima, il respiro della medium farsi sempre più affannoso e notammo che le sue mani, posate sul quadro, rivelavano, a tratti, brevi fremiti e piccole vibrazioni; come fossero colpite da scariche elettriche di lieve entità'.

All'improvviso sentimmo un urlo, ma...forse é improprio definirlo così".

L'uomo protrasse al massimo il busto verso di me ed abbassò il tono della voce, come a voler scongiurare il possibile ripetersi di un'esperienza allucinante.

"Per averne un'idea dovrebbe pensare al grido che emetterebbe chi precipita in un pozzo profondo, sconfinato...Ebbene, era come se quell'urlo provenisse da voragini abissali per giungere a noi carico di echi e risonanze prodotte da una dimensione remota e terrificante.

Avvertimmo, quasi contemporaneamente, alcune oscillazioni del tavolo e fummo colti da un'improvvisa sensazione di freddo;...badi...non dei brividi, ma un effetto di vero e proprio gelo al quale, ben presto, si accompagnò la certezza che in questa sala si stesse aggrando una strana presenza; un'entità' rabbiosa ed incontrollabile.

Di lì a poco tutte queste manifestazioni cessarono, ma, contrariamente a quanto era accaduto nelle altre sedute, non sentivamo la voce rassicurante della medium che tornava alla normalità.

Accendemmo la luce e restammo sbigottiti ad osservare l'espressione assunta da Franca. Era come paralizzata, con gli occhi immobili perduti nel vuoto; non dava segni di vita. Verificammo, poi, che respiro e battito cardiaco s'erano rarefatti.

Per un po' restammo in ansia per la sua salute, e stia pur certo che in quei brutti momenti ciascuno di noi dovette maledire in cuor proprio di aver ceduto alla tentazione di quel malsano esperimento. Poi, lentamente, la vecchia cominciò a riprendersi. Poco alla volta riacquistò conoscenza, allontanò bruscamente il quadro, che cadde in terra, afferrò convulsamente le mani di Elvira e, compiendo uno sforzo, mormorò:"MAI PIU'!"...solo queste parole: "MAI PIU'". Da quel momento in poi non avrebbe organizzato altre sedute...tanto n'era rimasta scossa.

Malgrado ripetute insistenze, si rifiutò di dirci ciò che aveva visto o provato nel corso di quel drammatico tentativo. Si convinse a fare alcune rivelazioni solo pochi giorni prima di

morire; il cancro la teneva inchiodata al letto e sapeva che non ne avrebbe avuto ancora per molto.

Volle confidarsi solo con me, non prima d'avermi strappato una solenne promessa: avrei dovuto rintracciare il quadro e concordarne con Irene la distruzione.

Le assicuro di aver fatto ogni tentativo per tener fede a quella promessa...Purtroppo, la sua presenza qui, stasera, è la prova più eclatante del mio fallimento".

"Quel fallimento", saltò sù piccata la Vitris, "te lo sei proprio voluto!....Sarebbe bastato che me ne avessi parlato allora, senza tenerti il rospo in gola fino a stasera. Avremmo cercato insieme quello stramaledetto quadro e l'avremmo fatta finita una volta per tutte!"

Rivelava, parlando a quel modo, un'energia ed una determinazione che mi lasciarono stupefatto.

Marco, contrariamente a quanto mi aspettavo, si astenne dal ribattere. Si limitò a fissarla con uno sguardo che non saprei se definire di sfida o di minaccia.

L'altra mi si rivolse con fare accattivante ed in tono più pacato:

"Cessato il trambusto di quella sera, m'era toccato rimettere ordine in questa stanza. Confesso di aver scaraventato quel quadro in cantina. Chi, al posto mio, non avrebbe fatto altrettanto? Poi...si sa come vanno certe cose..."

Avrebbe continuato se Marco non l'avesse interrotta.

"E' un discorso che ci porterebbe lontano", e continuava a fissare la Vitris."Ho fallito una volta; sarebbe anche peggio se venissi meno alla promessa di non rivelare aspetti che devono restare segreti...E...tuttavia",proseguì puntandomi addosso lo sguardo, "sarei un irresponsabile se non cercassi di venirla incontro aiutandola a rimuovere i suoi incubi; tanto più che questi rappresentano solo un aspetto; di certo il meno drammatico di ciò che potrebbe capitarle da un momento all'altro.

Il fatto che stasera lei sia tra noi, vivo e vegeto, dimostra che non può aver sognato per più di quattro volte ciò che l'ha turbata".

I sogni (ma erano stati poi tutti tali?) si erano manifestati alla distanza esatta di cinque giorni l'uno dall'altro. Ora mi si lasciava intendere che il ripetersi dell'incubo per una quinta volta avrebbe potuto essermi fatale.

"Veda", continuò Marco, "io non potrò mai rivelarle chi sia stato in realtà Luigi Gritti, nè da dove veramente possano aver tratto origine le sue ricchezze; quelle stesse che dovevano portarlo ad una fine tragica e prematura. Ho buone ragioni, tuttavia, per sostenere che ciò che lei percepisce di quell'uomo sia qualcosa di più di un fantasma; una presenza reale e minacciosa che tende a rafforzare la propria identità a spese della sua vita".

Evidentemente incerto sull'opportunità di proseguire, tacque per alcuni secondi.

Intuivo che si era nella fase più delicata ed impervia dell'intera questione e fissai il mio interlocutore con uno sguardo che,penso, esprimesse molto bene la mia determinazione a venire a capo del problema.

L'altro dovette compiere un notevole sforzo per riprendere a parlare.

"Consideri", disse, "che, di solito, le sedute medianiche seguono un andamento regolare. Spesso é lo spirito guida a scandire le fasi dell'esperimento. E' estremamente improbabile, in altri termini, che si verifichino inconvenienti tali da far perdere il controllo della situazione.

Quella sera,...invece,...le cose andarono diversamente. Avevamo evocato una forza assolutamente imprevedibile sulla quale perdemmo ben presto ogni possibilità di

controllo".

"Un momento!" esclamai. "Da quella seduta sarà trascorso più di un anno. Il quadro stesso non è che sia da ieri in casa mia. Come faccio a spiegarmi il fatto che i miei incubi si susseguono solo da una ventina di giorni a questa parte?"

"Naturale!" osservò. "Tenga ben presente che l'entità di cui parliamo trae la propria forza esclusivamente attingendola dalle nostre paure...Siamo noi a conferirle spessore nella misura in cui, pensandola e temendola, ne alimentiamo la consistenza fino a renderla sempre più viva ed operante.

Per chissà quanto tempo avrò avuto in casa quel quadro senza degnarlo della minima considerazione. Poi, non può essere andata altrimenti, sarà intervenuta qualche circostanza che le avrà fatto mutare atteggiamento. Ed è da quel preciso istante che l'ombra di Gritti deve aver insinuato la propria presenza nei suoi pensieri e sulla sua coscienza".

Ricollegai immediatamente quanto mi si stava dicendo al ricordo dell'emozione provata con le rivelazioni di Carlo sul caso Renier. Possibile che fosse stata proprio quella circostanza a creare le condizioni perché potessero scatenarsi gli incubi che tuttora mi terrorizzavano?

"Si ricordi", incalzo' l'altro, "che Gritti era stato ammazzato con cinque coltellate. Esiste una strana magia nei numeri e se, come immagino, le esperienze a cui è andato incontro hanno registrato un crescendo,...tutto lascerebbe prevedere che queste, fatte che siano di incubi o di allucinazioni, non potranno spingersi oltre un quinto evento. Nella fase che lo precede lei dovrà predisporre a prevalere o a soccombere".

Queste previsioni non mancavano di allarmarmi, anche perché non potevo fare a meno di riscontrare l'aderenza alla realtà delle affermazioni di Marco. L'ipotesi di quel crescendo non era affatto campata in aria. Le visioni erano partite con l'animazione delle figure del quadro per trasformarsi nell'immagine della villa, fino a spingersi nell'orribile apparizione del guardaroba. E lo strano senso di vertigine provato proprio quella sera...era da considerarsi casuale o preludeva alla quinta apparizione? Quella decisiva e che avrebbe dovuto essermi fatale?

"Basta!" proruppe Marco, facendomi capire di essersi spinto, con quelle rivelazioni, molto al di là delle proprie intenzioni. E, quasi a volersene scusare, aggiunse:

"Le ho detto più di quanto avrei dovuto...La soluzione del problema resta, ora, tutta nelle sue mani. Si ricordi che dispone di un unico valido mezzo di difesa; quello di armarsi della massima indifferenza nei confronti delle brutte esperienze che ha fatto; ci pensi il meno possibile...Comprendo che può tornarle difficile, ma...mi creda, non c'è altro sistema".

"Uno ci sarebbe...", azzardai.

"E sarebbe?"

"Stando alle sue stesse affermazioni, potrei sempre prendere il quadro e farci un bel falò".

Sul momento non ebbi risposta. Notai che lo sguardo di Marco restò a lungo incollato al volto della vecchia. Gli altri tacevano; tagliati fuori con tutta evidenza dalla singolare piega che aveva preso la discussione.

Gli occhi dell'uomo tornarono a posarsi su di me.

"Questo non glielo consiglio...Si guardi bene dal farlo!" ribadì e, per quanto continuassi a fissarlo con insistenza, non ci fu modo di fargli aggiungere altro.

Era tardi. Da poco un antico pendolo addossato ad una parete del salotto aveva aggiunto un mezzo rintocco ai precedenti undici.

Mi congedai da quegli strani personaggi augurandomi di non doverci più avere a che fare in futuro.

"Non mi giudichi severamente", disse la vecchia accompagnandomi all'uscita, "certo che, se avessi saputo o anche solo immaginato,...avrei fatto in modo che quel quadro non finisse in mano ad alcuno...Vorrei proprio che lei mi perdonasse", insistè.

Quando eravamo sulla porta si prese il mento tra pollice ed indice: "Qualcosa, forse, potrei fare". Mostrò di pensarci sù. "Potrei procurarle il periodico che aveva fatto il servizio su quell'omicidio".

Vide che non capivo il senso della proposta.

"Ma sì!" aggiunse. "La vista di come andarono concretamente le cose potrebbe aiutarla a rimuovere le sue paure".

Riflette'.

"Dev'esserci ancora da qualche parte;...in cantina, probabilmente. Mi dia il tempo di ritrovarlo...Dove potrei mandarglielo?"

Le lasciai il recapito e ci salutammo.

Una volta in strada respirai a pieni polmoni.

Per l'intera durata di quell'incontro m'ero sentito a disagio come il classico pesce fuor d'acqua; non tanto per essermi adattato ad affrontare con persone sconosciute argomenti di quella fatta, quanto per aver dovuto trascorrere due interminabili ore a contatto di gente completamente diversa da quella che pratico abitualmente.

Assicuro che fa un effetto del tutto particolare trovarsi a discorrere con chi tratta il paranormale alla stregua di qualsiasi altra incombenza quotidiana. E' un'impressione forte; di quelle che lasciano il segno; tanto più quando gli interlocutori mostrano di essere elementi in buona fede e non lestofanti che si attaccano all'ignoto al solo fine di sbarcare il lunario.

Lontane reminiscenze mi richiamavano alla memoria le frasi che, da ragazzo, mi accadeva di sentir pronunciare da una mia zia a proposito di certi spiritelli domestici che lei sola riusciva a scorgere tra i giochi di luce che si formavano in solaio. Era una donna perfettamente a posto con la testa, non solo, ma dotata, anche, di forte senso pratico, pochissimo sentimentale e per niente sognatrice. La sua buona fede era fuori discussione ed allora, già da ragazzo, certe sue affermazioni dapprima mi stupivano per poi indurmi a riflettere che o mia zia andava soggetta a saltuari sprazzi di demenza o realmente vedeva ciòche diceva di vedere.

Ero tornato ad imboccare via Po.

Avvolgeva la strada una nebbia piuttosto fitta che però si diradava sotto i portici fino a conferire, a contatto delle gialle luci del 'Palazzo degli Stemma', un'atmosfera calda e piacevolmente soft ad un intero tratto di strada.

Procedevo lentamente verso piazza Vittorio Veneto.

Pur essendo la via una tra le più trafficate, quella sera, ed a quell'ora, appariva quasi deserta; colpa della nebbia, ma anche dell'aria che cominciava a mostrarsi sensibilmente più rigida.

Di solito i primi rigori dell'autunno si portano via i numerosi tavolini all'aperto che ne vivacizzano le serate; é il tempo in cui anche quella bellissima arteria della città comincia a languire.

Restavano aperti alcuni bar e le immancabili rosticcerie anche se, a quell'ora, apparivano ormai a corto di avventori. Tra poco le loro luci si sarebbero spente ed a fronteggiare la nebbia sarebbe rimasta solo la triste illuminazione stradale.

Continuavo ad avere davanti agli occhi le immagini di quella strana riunione; quell'ambiente vecchiotto eppure così poco rassicurante, i volti di coloro che fino a poco prima erano stati miei interlocutori e che sembravano fatti apposta per figurare in un racconto di Lovecraft piuttosto che in un anonimo interno torinese.

Mi sorpresi ancora a riflettere sulla sostanziale convergenza tra le raccomandazioni di Marco e quelle espresse tempo prima da mia moglie. Partendo l'uno dal paranormale, l'altra da un solido senso pratico, erano pervenuti entrambi, sorprendentemente, ad un'identica conclusione: quella, in definitiva, che sarebbe stato possibile scongiurare il pericolo unicamente ignorandolo.

Uno scampanello discontinuo ed insistente intervenne a distrarmi da queste considerazioni; vidi avanzare nella nebbia le luci del tram che scendeva dalla Gran Madre; ormai se ne intravedeva la grossa sagoma scura. Si arrestò a due passi da me tra uno stridore assordante di freni. Era tempo di rientrare.

Capitolo XIV

UN CASO FELICEMENTE RISOLTO

Anche quando non hanno conseguenze mortali gli incidenti automobilistici spesso riescono a cambiarci i connotati fornitici da madre natura, ed anche nelle situazioni meno sfortunate, qualche segno ce lo lasciano comunque. Ho conosciuto un solo caso che sia sfuggito alla regola; quello del mio amico Enrico Rinaldi.

Ero andato a consolarlo in ospedale a tre giorni dall'incidente.

Immaginavo che me lo sarei trovato davanti tutto ammaccato e giù di corda.

Ero stato accolto da un'infermiera belloccia e molto comunicativa che mi aveva accompagnato alla stanza del degente ancheggiando a tutto spiano e che, con mia comprensibile sorpresa, non s'era affatto premurata di recitarmi il rituale invito a non affaticare il paziente.

Avevo trovato l'infortunato in perfetta forma; con una cera, addirittura, più accettabile della sua solita e particolarmente espansivo nei confronti dell'avvenente guida. Quest'ultimo dettaglio mi aveva indotto ad ipotizzare che il protrarsi di quella sua permanenza avesse ben poco a che spartire con esigenze di ordine sanitario. Mi avrebbero poi informato, e va detto a suo merito, che quella sosta obbediva ad esigenze precauzionali, anche se solo sul piano formale; in altre parole, il mio amico era tornato sano come un pesce.

Per una buona mezz'ora s'era accanito a ripetermi la versione dell'incidente condandola di irripetibili benedizioni all'indirizzo dell'investitore, il quale, oltretutto, ne avrebbe potuto fare tranquillamente a meno dal momento che, come seppi, versava in condizioni assai meno invidiabili.

Il tempo avanzato, e non era stato poco, mi aveva visto impegnato a raccontargli le mie traversie alle prese con quel quadro. Non gli avevo nascosto nulla; nemmeno l'amichevole risentimento per i suoi interessati silenzi sulla singolare acquisizione di quell'oggetto.

Enrico si era dimostrato attentissimo e scrupolosamente taciturno. Mi aveva lasciato parlare a ruota libera senza intercalare nemmeno una delle sue abituali interruzioni e la cosa, assolutamente fuori dall'ordinario per un temperamento come il suo, non aveva mancato di stupirmi.

Nel corso di alcuni passaggi, smarrita addirittura la sensazione di trovarmi di fronte un amico di vecchia data, mi sembrava quasi di essere alle prese con la tipica figura dello psicanalista immortalato dal cinema; un professionista che si limita ad ascoltarti fino a quando non interviene il cicalino di un apparecchietto ad indicarti che il tempo è scaduto.

Nella nostra situazione nessun temporizzatore aveva potuto interrompermi e tanto mi aveva consentito di esporgli i fatti nella maniera più completa ed esauriente.

Quando vide che avevo finito abbozzò un mezzo sorriso.

Che volesse rincuorarmi?

"Eccezionale!" commentò. "Ti è toccata un'esperienza veramente fuori dall'ordinario.

E pensare", ebbe la spudoratezza di aggiungere, "che, se non ti avessi fatto quel regalo,

oggi ci saremmo ritrovati a parlare delle solite banalità".

Non si fosse già trovato nel luogo giusto sarei stato tentato dal mandarcelo.

"E' un'esperienza", mi limitai a rispondergli, "della quale avrei fatto volentieri a meno...Dal momento, tuttavia, che ci sono dentro fino ai capelli, sono qui ad ascoltare la tua diagnosi e relativa terapia".

"La faccenda", confidò, "é parecchio ingarbugliata e, tuttavia, già ne intravedo una possibile chiave di lettura...Lasciami pensare ancora un pò".

Resto' lungamente in silenzio con gli occhi rivolti a me, ma chiaramente assenti; perduti dietro le sue speculazioni.

Ritenni fosse un buon segno. Lo conosco a fondo e so che quando si comporta a quel modo vuol dire che sta rimestando al fondo di una faccenda. Ero ansioso di vedere che cosa gli sarebbe riuscito di tirar fuori.

Quando si decise a riaprire bocca notai che aveva ripreso il suo buon umore; mancava solo che prorompeesse nel classico 'Eureka!'. E del resto sarebbe stato del tutto superfluo. Da come gli brillavano gli occhi si capiva benissimo che doveva avere in pugno la soluzione del caso.

"Preferirei", mi disse, "esporti la mia tesi evitando ogni ricorso a terminologie tecniche".

"Grazie per la delicatezza!" mormorai, considerando una tale premessa assai poco lusinghiera nei miei confronti.

"Per quanto strano possa sembrarti", dichiarò, "il caso esula completamente da qualsiasi implicazione paranormale."

"Capisco che un uomo di scienza non possa esprimersi diversamente...ma", obiettai.

"Non c'è ma che tenga!" precisò ed aggiunse:

"Indubbiamente conoscevi la brutta storia legata a quel dipinto ancor prima di affrontare le peripezie che hai messo in atto per trovare chi te la rivelasse".

Ipotizzai che gli stesse dando di volta il cervello.

"Siamo sicuri", lo interruppi, "che l'incidente d'auto non abbia avuto riflessi sulle tue funzioni cerebrali?...Vuoi dirmi, allora, perché mai avrei affrontato la trafila di indagini che ti ho appena finito di esporre?"

L'altro scosse il capo e sorrise divertito.

"Colpa mia", ammise, "che non possiedo il dono della chiarezza...Credimi", aggiunse, "non ho nulla contro le esperienze extrasensoriali; é solo che,....come dirtelo? Nel tuo caso i fatti parlano chiaro. Anch'io", confessò, "ho stentato a raccapezzarmi nella selva di circostanze che mi hai narrato, fino a quando non hai tirato fuori il particolare del giornale".

"Quale giornale?"

"Ma quello di cui aveva parlato la vecchia; lo stesso che, mi hai detto, vorrebbe inviarti".

Non riuscivo ad afferrare cosa c'entrasse ora quel giornale. Mi guardai bene, tuttavia, dal fare altre interruzioni.

"Mi hai anche detto che quella pubblicazione conterrebbe alcune immagini", insisté Enrico, "e, a meno che abbia capito male, ti avrebbero parlato di una foto della villa e di un'altra sul teatro del delitto; quella con il particolare della mano sulla cornice...".

Confermai.

"Devi aver visto quel periodico molto tempo prima che iniziassero i tuoi guai alle prese

con quel quadro".

"Lo escludo categoricamente!" esclamai. "Me ne ricorderei!"

"E...quì sta il punto", ribattè Enrico, "credi di non averlo mai visto, ma non é così".

"Rifletti un momento", aggiunse, "svolgi una professione che ti porta a sfogliare chissà quante pubblicazioni...D'accordo", mi prevenne, "potresti dirmi che probabilmente si tratta di una rivista a diffusione locale, ma non dimenticare che il tuo lavoro ti costringe spesso a percorrere il paese in lungo e in largo. Come fai ad escludere che quel periodico possa esserti caduto sotto gli occhi,...che so,...in un'altra città o mentre eri in treno?"

Mi vide dubbioso e proseguì: "Poniamo la cosa in modo diverso.

Sapresti quantificare, ad occhio e croce, il numero di pubblicazioni che ti capita di guardare nel corso dell'anno?...Mille?...Duemila?"

"Facciamo pure tremila", ammisì.

"E allora dimmi: se, per un'ipotetica esigenza giudiziaria e a distanza di tempo, ti si dovesse porre sotto gli occhi una di queste riviste, saresti in grado di valutare, con assoluta certezza, se sia già passata per le tue mani?"

Il silenzio che seguì al quesito dovette sembrare agli occhi di Enrico molto più eloquente di qualsiasi ammissione.

"E, bada bene", continuò, "che mi son limitato ad ipotizzare un raffronto tra due oggetti identici. Nel caso che ci interessa, invece, il raffronto andrebbe fatto tra il quadro e la sua rappresentazione in una figura a corredo di un articolo; tra due cose, vale a dire, tra loro diversissime."

Notò che la mia attenzione andava crescendo e continuò:

"Malgrado tutto, mi sarei ben guardato dal pervenire a valutazioni categoriche qualora, procedendo per assurdo, si fosse trattato di una pubblicazione in cui testo ed immagini fossero stati incentrati sul tema del quadro...No! Qui siamo in presenza di una situazione completamente diversa dal momento che il fattore quadro viene trattato in maniera del tutto marginale....E...che dire poi del ruolo che può aver giocato la soglia d'attenzione?"

Immagina di essere in viaggio,...No, no!...Facciamo che ti trovi in una sala d'attesa. Puoi avere chissà quanti e quali problemi che ti frullano per il capo; al novanta per cento sei preoccupato per l'incontro che avrà luogo da lì a poco. Cerchi di scaricare la tensione e, con uno stato d'animo che trovo superfluo descriverti, cominci a sfogliare una rivista; la prima che ti capita sottomano. Scorri alcuni titoli, ti soffermi su qualche illustrazione, guardi delle didascalie e non escludo che vada a curiosare ancora qua e là saltellando tra i paragrafi."

"Nella fattispecie, hai tra le mani l'articolo sull'omicidio del Gritti. Guardi la foto della villa, guardi, soprattutto, quella del delitto. La già scarsa attenzione che vi dedichi si concentra pressoché interamente sul corpo della vittima e non sul quadro che questa trattiene con una mano. Ciononostante il tuo cervello ha immagazzinato tutto.

Un'ora dopo, concluso l'incontro che ti aveva spinto in quel luogo, sei convinto di aver dimenticato almeno la metà dei gesti e delle cose fatte durante l'attesa. A distanza di una settimana giureresti di non ricordare altro all'infuori dell'incontro, ed é perfettamente normale che tu ne sia convinto.

Trascorrono alcuni anni. A casa tua é giorno di festa. Ricevi svariati doni per il tuo compleanno. Il mio non t'interessa particolarmente; forse non t'interessa affatto. Distrattamente lo degni appena di uno sguardo e lo accantoni chissà dove. Giorni dopo noti in salotto uno spazio vuoto così antiestetico. Come rimediare? Ma sì - pensi - ricordo

che dovrebbe esserci anche un quadro tra i regali di quest'anno, e preghi tua moglie di spiaccicartelo contro la parete.

Non ti interessa nemmeno appurarne la fattura; importante é che copra bene, in attesa di trovare qualcosa di meglio".

L'analisi, anche se impietosa sotto certi profili, si andava rivelando sempre più attendibile e, di conseguenza, assai interessante.

"E' a questo punto", disse, "che interviene il fatto nuovo; quello che stravolge completamente il corso degli eventi".

"Un amico, particolarmente ferrato in tema di arte e, quel ch'è peggio, di cronache nere locali, richiama e focalizza la tua attenzione sul dipinto. La conseguente morbosa concentrazione sulla scena in esso contenuta ha il potere di rievocare immagini e fatti riportati sul famoso articolo. Ma,...bada,...non é che questi ti si ripropongano tali e quali in tutta la loro realistica evidenza.

A livello cosciente tu non rammenti nulla di ciò che hai visto o letto. Da tempo hai relegato quelle cose in una sfera molto remota del tuo cervello. In pratica, é come se fosse intervenuto un fenomeno di vera e propria rimozione.

Accade, di conseguenza, che quegli eventi tornano a riproporsi, in maniera estremamente soggettivizzata, sotto forma di disturbi che interessano le tue fasi oniriche".

Incrocio le braccia sul petto e tacque.

Devo dire che mi aveva praticamente convinto. Tuttavia stentavo a ritenere completamente esaurita l'interpretazione della mia vicenda.

Enrico, che doveva aver captato questa mia residua resistenza, volle eliminare qualsiasi ulteriore dubbio.

"Il modo con cui si sviluppano questi complessi processi mentali", aggiunse, "varia, naturalmente, da persona a persona e rappresenta uno tra i maggiori rompicapo per psicologi, analisti e psichiatri...Sai benissimo, d'altra parte, che quella del cervello umano resta, a tutt'oggi, la zona meno esplorata del corpo umano. Stai pur tranquillo, comunque, che, per quanto ti riguarda, la mia diagnosi é perfettamente appropriata...Ne vuoi una prova?"

"L'attendo!" mormorai.

"I sogni che hanno avuto ad oggetto la villa ti sono stati prodighi di particolari."

"Già!"

"Per quanto riguarda l'esterno della costruzione", puntualizzò, "ma del suo interno?...Del suo interno ricordi solo una stanza buia...senza altri particolari. E non potrebbe essere altrimenti. Le caratteristiche esterne della casa le avevi acquisite dalla rivista, mentre dell'interno non potevi che ignorare tutto.

C'è di più. Anche se la vecchia potrebbe aver trascurato di parlarne é estremamente improbabile che quello, o un altro giornale, non abbia pubblicato l'immagine del volto dell'uomo ammazzato. E' lo stesso che ti ricostruisci in sogno ed al quale, mescolandone le fattezze con quelle del soggetto presente sul quadro, attribuisce quegli intenti lesionistici che,...bada bene,...potrebbero essere i tuoi e risiedere unicamente nella tua psiche".

Si fermò a riprendere fiato: "Conclusione...é assolutamente indispensabile che ti convinca di questa mia diagnosi poiché in essa risiede anche la terapia. In altre parole, fino a quando non ti convincerai di tutto ciò che ti ho detto c'è sempre pericolo che gli incubi tornino a manifestarsi".

Stavolta Enrico aveva finito veramente. Non so io stesso cos'altro avrebbe potuto aggiungere.

Capitolo XV

IL PLICO

Dal tempo della mia visita alle Molinette gli strani fenomeni erano svaniti e non si sarebbero verificati mai più. Da tre mesi vivevo, quindi, in pace con me stesso ed i benefici effetti della ritrovata serenità non mancavano di riflettersi positivamente nell'ambito dei miei rapporti interpersonali.

Sulle prime era stata dura. Quantunque convinto dalle argomentazioni di Enrico, avevo atteso con trepidazione la fatidica scadenza del quinto giorno. Il timore che, nonostante tutto, l'incubo potesse ripetersi mi aveva tenuto sveglio molto oltre la mezzanotte; fino a quando il sonno non aveva preso il sopravvento. Poi, il risveglio seguito ad una notte priva di spiacevoli sensazioni, aveva segnato uno dei momenti più lieti dell'esistenza.

Elsa mi era stata di grande aiuto. Da donna pratica qual'è; predisposta a cogliere la sintesi di ogni problema, aveva condiviso entusiasticamente l'analisi di Enrico contribuendo a rafforzarmi nella convinzione che la mia ossessione fosse da considerare esaurita.

Da quando avevamo arredato a nuovo alcune stanze dell'alloggio il quadro era stato rimosso dal salotto per tenere compagnia ad altre cianfrusaglie che, per mancanza di spazio, avevo finito per relegare nel sottoscala della nostra casetta di campagna; sopra Bruzolo.

Alla sera, tornando a casa, ho l'abitudine di controllare la corrispondenza che regolarmente trovo ammassata nella cassetta della posta.

Ora che mancava ormai poco al capodanno quest'incombenza cominciava a rivelarsi più impegnativa del solito. E quel giorno, azionando la chiavetta, dovetti ricorrere a tutta la mia agilità per cogliere al volo la valanga di deplianti e di biglietti augurali che ne scaturì.

Notai che una busta più pesante delle altre era fuoruscita dal mucchio e giaceva accanto alla ventiquattresima che avevo posato per terra. Mi chinai a raccoglierla con una certa curiosità. Era un plico di color giallo; di quelli per uso commerciale, privo delle indicazioni del mittente. Nome e recapito del destinatario, anche se tracciati con grafia incerta e traballante, risultavano passabilmente leggibili.

Salito in casa, scaricai sulla consolle dell'ingresso tutta l'altra corrispondenza e me ne andai in soggiorno con quella busta.

Conteneva una lettera ed un secondo involucro privo di altre indicazioni. Era, e sulle prime la cosa non mancò di stupirmi, un biglietto della Vitris.

"Egr. Signore," vi era scritto, "il grande ritardo con cui rispondo ad una Sua richiesta può avermi fatto giudicare una vecchia smemorata e poco affidabile. Purtroppo, cause di forza maggiore mi hanno tenuta lontana da Torino per parecchi giorni. Solo ora, a breve distanza dal rientro in città, mi è stato possibile rovistare tra le mie carte per recuperare la pubblicazione che Le avevo promesso e che Le rimetto nella busta allegata. Voglia gradire, con la circostanza, i miei migliori saluti.

PS.- Spero vivamente che, nel frattempo, non abbiano avuto a ripetersi le brutte

esperienze di cui avevamo parlato."

Fissai a lungo la seconda busta senza decidermi ad aprirla.

Francamente non sapevo cosa fare. Il caso, ormai, era stato felicemente risolto; perché mai avrei dovuto rivangare un passato del quale ero appena riuscito a liberarmi? Tanto valeva gettare quel plico in fondo alla pattumiera e non pensarci più.

Una cosa, tuttavia, mi tratteneva dal farlo: una frase detta da Enrico tempo addietro e che, ora, tornava a ronzarmi nella testa ("Anche se la vecchia avesse trascurato di parlarne e' estremamente improbabile che quello, o un altro giornale, non abbia riportato il volto dell'uomo ammazzato").

Potevo scegliere. Sbarazzandomi della busta senza guardarne il contenuto sarebbe stato come apporre il sigillo finale alla conclusione di quella brutta storia. Tuttavia, così facendo, avrei rinunciato all'occasione di verificare fino in fondo l'esattezza delle argomentazioni di Enrico.

Decisamente l'alternativa era tale da lasciare aperta la strada alla tentazione.

Esitai a lungo, poi ruppi l'involucro.

Mi ritrovai tra le mani una cartellina verde dalla quale estrassi i fogli ingialliti di una vecchia rivista.

La meta' inferiore della prima pagina era occupata per intero dalla foto di un uomo che giaceva con il volto schiacciato contro il pavimento e la camicia intrisa di sangue.

L'immagine, che ritraeva la vittima fino alla cintola, era stata ripresa con un'inquadratura spiccatamente diagonale sì da includere il particolare del braccio proteso in avanti e della mano ancora serrata sulla cornice del quadro. Costatai che il contenuto di quest'ultimo era effettivamente leggibile; tanto, almeno, da consentirne, anche a distanza di tempo, quel riconoscimento ipotizzato dal mio amico.

Passai al foglio successivo ed ecco arrivare, puntuale, la seconda conferma della tesi di Enrico. Il testo, disposto su due colonne, s'interrompeva in centro pagina per inquadrare una foto della villa; era, non stentai a riconoscerlo, lo stesso edificio che m'era apparso in sogno. Mi colpì il dettaglio delle vetrate policrome e quello, ancora, degli ornamenti esterni in ferro battuto.

Seguiva un foglio di solo testo, lo rigirai e vidi, ma sarebbe più esatto dire che riconobbi, le fattezze dell'uomo assassinato.

Ero al colmo dello stupore; meravigliato e quasi incredulo nel dover constatare su tutto il puntuale riscontro con le valutazioni del mio amico. Il ritratto del personaggio riportato in un'inquadratura ovale, sembrava la vera e propria trasposizione fotografica della spaventosa entità che era stata al centro dei miei incubi. Era proprio lui; l'UOMO DAL CAPPELLO DI PAGLIA!

Mi ero appena ripreso dallo stupore. Soddisfatta la mia curiosità, avevo riposto i fogli nella cartellina e stavo per disfarmene quando, un'impressione; neppure un vero e proprio pensiero, ma una sorta di subitanea sensazione, mi trattene dal farlo.

Ritornai a scrutare la foto dell'uomo ed ebbi netta la conferma di un nuovo, inquietante interrogativo.

Durante il susseguirsi degli incubi una comprensibile repulsione d'origine scaramantica aveva tenuto costantemente la mia attenzione lontana dal quadro. Ora che ci pensavo, mi tornavano in mente le resistenze che avevo dovuto vincere anche solo per realizzare quella foto polaroid che mi avrebbe messo sulle tracce dei precedenti proprietari. Conservavo, tuttavia, vivissimi nella memoria i tratti della figura dipinta da Renier; m'erano

rimasti impressi come un marchio fin dalla fatidica sera in cui avevo cenato con Franco al ristorante di via Goito.

Ebbene, non potevo fare a meno di ammettere che il volto sul quadro, anche se stilizzato e seminascosto dagli altri elementi della composizione, non poteva essere altro che il ritratto di Luigi Gritti.

Non era questione da poco; questo fatto introduceva un elemento di stridente contrasto con la teoria che aveva rimosso le mie paure.

Cosa stava accadendo? Era suggestione oppure, realmente, le due sembianze coincidevano?

Avrei voluto verificarlo immediatamente.

Purtroppo non avevo sotto mano il quadro.

Rimpiansi, in quei momenti, il furto del borsello e rigirai nervosamente le pagine della rivista per tornare sulla prima immagine; il contenuto del quadro, pur risultando leggibile nel complesso, non lo era altrettanto nei dettagli.

Posi mano ad un contafili. Aveva la lente dal diametro molto piccolo e consentiva una decina di ingrandimenti. Lo feci scorrere lentamente sul giornale per incrociare il punto che m'interessava. L'esaltazione del retino tipografico, sfasciando i dettagli più minuti, ne rendeva ardua la lettura.

Quando mi riuscì di posizionarlo nel punto in cui speravo di individuare quel particolare...mi resi conto dell'inutilità della ricerca; quell'area del quadro, prossima alla cornice, appariva coperta dalle dita del morto.

Sulle prime, l'eventualità di raggiungere subito la casa di campagna per poter consultare il dipinto m'era parsa improponibile; ai limiti del demenziale.

Perché mai avrei dovuto sobbarcarmi una quarantina di chilometri in tarda serata con la prospettiva di farne altrettanti al ritorno?

Non è per niente allettante percorrere al buio le strade a tratti gelate sui tornanti di mezza montagna. Sapevo anche, però, che il nuovo interrogativo mi avrebbe tenuto sveglio per tutta la notte e che, in quelle condizioni, sarebbe stato difficile attendere le luci dell'alba.

Più volte, in passato, ero stato costretto ad affrontare in auto lunghe tirate notturne; non di rado in condizioni di tempo proibitive. Perché non avrei dovuto farlo ora che, almeno, avevo il vantaggio di conoscere bene il percorso? Tanto valeva decidersi e togliersi subito il pensiero.

Dal tinello mi giunse la voce di Elsa; avvertiva che era pronto in tavola.

Non mi sembrava proprio il caso di fermarmi a cena. Non risposi subito e, mentre riflettevo sulla scusa che avrei dovuto accampare, mi preoccupai di cambiare con un indumento più pesante il soprabito che avevo continuato ad indossare fino a qualche istante prima.

Incrociai mia moglie nel corridoio

"Un pranzo di lavoro!" lo dissi allargando le braccia e con un tono tale da far intendere che, per quella volta, ne avrei fatto volentieri a meno.

"Almeno m' avessi avvertita!" osservò comprensibilmente contrariata.

"Hai ragione,...scusami, ma é stata una cosa talmente improvvisata", farfugliai, "era fissato per la prossima settimana, poi...sai come vanno certe cose..."

"Perché sei passato da casa?"

Sollevai la ventiquattr'ore: "Ho dovuto ritirare una relazione". Non mi parve del tutto convinta. Indubbiamente la sconcertava la vista del giaccone che avevo indossato; un capo effettivamente poco indicato per una riunione di lavoro, ma indispensabile per il luogo in cui mi recavo.

"Dov'è che andrete di bello?"

Se le avessi dato il nominativo di uno dei ristoranti dove di solito si svolgevano quegli incontri c'era pericolo che, vedendomi tardare, telefonasse.

"Ancora non si sa", improvvisai, "ci siamo dati appuntamento davanti al S. Carlo; li decideremo".

Abbozzo' uno sguardo di rassegnazione.

"Telefona, se dovessi fare tardi!" raccomandò e, mentre ero per le scale, quasi mi urlò:

"Riguardati!"

Capitolo XVI

CLAUSTROFOBIA

La casa che avevamo allora a Bruzolo era una modestissima costruzione priva di qualsiasi attrattiva se si esclude il prezzo veramente vantaggioso per il quale era stata acquistata.

Sorgeva solitaria, lontana dall'abitato. Disponeva di un unico grande locale al piano terreno e di due stanze con servizi a quello superiore, al quale si accedeva da una scala che occupava un intero lato dell'ampio vano sottostante.

Proprio sotto questa scala il precedente proprietario aveva ricavato uno sgabuzzino di un paio di metri per lato, che la mia famiglia aveva deciso di adibire a ripostiglio. Poco alla volta, avevamo finito per ammucchiarvi vecchie cose delle quali non pensavamo ancora di disfarcì, ma tali da non giustificare un ulteriore ingombro nella cantinetta della casa di città. Erano, per lo più, vecchi libri, annate di riviste, indumenti smessi e destinati a trasformarsi in stracci via via che lo avessero richiesto le esigenze di quella residenza.

Parcheggiai l'auto nel piccolo spazio antistante la costruzione; quando vi entrai mancava poco alle ventidue.

Schiacciando l'interruttore del ripostiglio ebbi la sgradita sorpresa di scoprire che la lampada era fulminata.

Pensai, per un momento, di recuperarne una dalle stanze superiori, ma ricordai di avere in macchina una torcia elettrica più che idonea a rischiarare quel bugigattolo per il breve tempo che ci sarei stato. Tornai infatti poco dopo munito di quella luce di fortuna.

Purtroppo non potevo ricordare con esattezza dov'era stato riposto il quadro, anche se conservavo un vago ricordo dello scatolone nel quale aveva trovato collocazione insieme a molte carte.

Dovetti rimuoverne alcuni prima d'imbroccare quello giusto. Alla fine, palpando lateralmente dall'interno il contenuto del quarto cartone, sentii sotto le mani l'involucro di una cornice; compresi, dalle dimensioni, che poteva essere quella giusta. Tirai giù il contenitore, estrassi due o tre volumi e, finalmente, ecco che avevo tra le mani la risposta al mio più recente, ultimo, inquietante interrogativo.

Portai l'oggetto ancora incartato fuori dal ripostiglio e lo adagai sul tavolo che, posto a breve distanza dalla porta d'ingresso, offriva il vantaggio di trovarsi proprio sotto una lampada potente al punto da rischiarare l'intero vano.

Liberai febbrilmente il quadro dalla carta che lo avvolgeva e cercai quel volto nel mucchio variopinto dei personaggi che lo attorniavano. Guardai e riguardai più volte.

Incredibile!

Sembrava che quella faccia si fosse trasformata in una macchia indistinta, quasi del tutto priva di dettagli; addirittura contratta e nascosta sotto quel cappello che mi appariva, ora, di un giallo assai meno intenso di come lo ricordavo.

Mentre viaggiavo verso Bruzolo avevo messo in conto la possibilità di dover riscontrare

un'attenuazione nell'identità tra i due volti, della quale, pure, restavo convintissimo. So bene che, alle volte, l'emotività nel ricostruire i ricordi può giocare brutti scherzi; ciononostante mai e poi mai avrei potuto prendere in considerazione quella eventualità che ora, sotto i miei occhi, si trasformava in una circostanza che aveva del soprannaturale.

Talvolta accade di riporre un oggetto in un cassetto e di cercarlo subito dopo senza riuscire a ripescarlo. Dapprima se ne resta contrariati, poi la cosa comincia ad innervosirci. Può darsi che quell'oggetto non sia al momento indispensabile; tanto che, in un'altra circostanza, saremmo indotti a lasciar perdere. Si finisce, invece, con l'insistere; più che altro per ristabilire un criterio di razionalità nell'ordine delle cose. Capovolgendo il contenitore ne riversiamo l'intero contenuto per ripassarlo rabbiosamente, pezzo dopo pezzo. E, quand'anche la cosa scomparsa non dovesse tardare a riemergere, non mancherebbe di meravigliarci il modo in cui s'era occultata; quasi disponesse di una propria perversa capacità di sovvertire le leggi del mondo fisico.

Ero in una situazione solo vagamente raffrontabile a quella che ho ipotizzato.

Stupito, incredulo, continuavo a fissare quel quadro cercando disperatamente una risposta logica a quella metamorfosi assurda ed imprevedibile. Poi, lentamente, con difficoltà, mi sforzai di reagire.

In un'improvvisa sintesi ebbi presente tutto ciò che a quel dannato oggetto poteva essere in qualche modo collegato.

In analogia con l'esempio della cosa smarrita fui in grado di riconsiderare, attraverso una sorta di chiara, lucidissima rassegna mentale, i pareri e le valutazioni che vi si potevano riferire.

Ricordavo le esortazioni di Elsa a "non farmene un problema". Risentivo la voce inconfondibile di Lisa raccontare un caso di psicomelia, mi tornavano in mente le acute osservazioni di Enrico. Ma, sopra ogni altra cosa, mi pareva riudire una frase pronunciata dal Dotti; lo strano personaggio conosciuto in casa Vitris:

"Tenga ben presente che l'entità di cui parliamo trae la propria forza unicamente dalle nostre paure...".

Considerai come, proprio le paure e le ansie erano state all'origine di quella brutta avventura e ne avevano alimentato le varie drammatiche fasi.

Pensavo al da farsi quando avvertii dietro di me un fragore sordo prodotto dall'improvvisa caduta di materiale. Corsi nel ripostiglio con la torcia; l'esigua superficie di pavimento risparmiata dalla catasta dei pacchi era coperta per intero dalle riviste fuoruscite da una scatola più grossa delle altre e che dovevo aver lasciato in bilico nel corso della mia frettolosa ricerca.

Cominciai ad arginare con i piedi quella massa cartacea cercando di spingerla sempre più verso la pila dei contenitori, quando sentii da destra un colpo secco; la porta del sottoscala s'era chiusa di botto facendone scattare la serratura.

Come poteva esser successo?

Ricordai che Elsa mi aveva raccomandato più volte di far riparare gli infissi della grande finestra semicircolare che dava luce al piano terreno. Da parte mia avevo sempre rimandato l'incombenza fidando sul fatto che la massiccia griglia metallica disposta a protezione dell'intera apertura sembrava più che sufficiente a scoraggiare le azioni di possibili malintenzionati.

Pensai alla porta d'ingresso principale; nella fretta potevo averla semplicemente accostata. Una corrente d'aria doveva aver fatto il resto.

Quello, che in qualsiasi altra situazione sarebbe stato un incidente banale, rappresentava, nel mio caso, una circostanza da non prendere alla leggera.

La porta del ripostiglio, ricavata in massello spesso, era saldamente ancorata ad un'armatura metallica attraverso due cerniere, non solo decorative, ma anche maledettamente robuste.

Del tutto priva di maniglie, era possibile aprirla solo agendo dall'esterno dove, proprio per tale motivo, restava perennemente infissa una grossa chiave d'ottone.

Quel minuscolo vano era stato considerato sempre alla stregua di un armadio a muro; ecco la ragione per cui nessuno mai aveva avvertito il bisogno di cambiarne il sistema di chiusura. Ci avevo pensato una sola volta, al momento dell'acquisto, temendo che Alberto potesse restarvi intrappolato nel corso dei suoi giochi, ma avevo finito per lasciar correre.

Si trattava, ora, di trovare lì dentro qualche utensile in grado di sbloccare il dente del chiavistello.

Altre volte mi ero trovato alle prese con situazioni del genere e le avevo superate inserendo tra stipite e porta, all'altezza della serratura, una lamina metallica dura e sottile.

Cominciai a rovistare nei pacchi, dapprima disinvoltamente, poi con sempre maggior nervosismo.

Trovavo solo pezzi di cartone che, purtroppo, non reggevano alla prova pratica e si piegavano miseramente.

Avevo recuperato, alla fine, un tondino di ferro sufficientemente robusto ed in grado di attraversare la fessura tra porta e pavimento. Provai ad usarlo a mo' di leva, ma ogni tentativo di scardinamento continuava a dimostrarsi vano; la porta si sollevava di qualche millimetro, ma non poteva andare oltre lo sbarramento della cornice metallica posta a protezione e rinforzo della muratura.

Tentai di dare qualche spallata ottenendone, come unico risultato, di ritrovarmi con le ossa indolenzite; tra porta e parete intercorreva uno spazio talmente esiguo da impedire qualsiasi possibilità di rafforzare la massa d'urto che sarebbe stata necessaria.

Ansimante per gli sforzi, mi lasciai andare su di uno scatolone e quei momenti di sosta forzata non fecero altro che rendere più cupe le dimensioni della mia situazione; ancora non la ritenevo disperata, ma temevo che potesse diventarlo.

Dapprima imprecai all'indirizzo della vecchia e di quel suo dannato plico, me la presi anche con me stesso; con la mia dannata ostinazione nel voler sempre venire a capo di ogni possibile interrogativo.

Le batterie della torcia, intanto, cominciavano a lanciare segnali di esaurimento; la luce, da bianca che era stata, cominciava a volgere verso il rosso. Mi affrettai a spegnerla per economizzare il più a lungo possibile quella preziosa risorsa.

Riflettevo sull'insieme di coincidenze veramente singolari che mi avevano spinto in quella situazione.

Se il nipote delle Vitris non avesse mai posto piede a Torino,...se Enrico m'avesse fatto un regalo diverso,...se Carlo non mi avesse parlato di Renier,...se....

Una pausa di autocommiserazione mi spinse ad un rischioso gioco di autolesionismo che mi indusse a paragonare la mia posizione con quella di Fortunato; il personaggio di uno tra i racconti più lugubri e tenebrosi di Poe. Il protagonista della storia aveva oltraggiato un nobile veneziano che se n'era poi vendicato in maniera atroce, attirandolo con l'inganno nelle cantine del castello e murandovelo vivo in una piccola nicchia.

Ricordavo, con raccapriccio, il motto che, come una pietra tombale, concludeva quel racconto:

'In pace requiescant'

La pausa si protrasse ancora per dieci, forse venti minuti; alla fine m'imposi di scuotermi e di reagire. Riaccesi la torcia e, ad un ritmo anche più affannoso del precedente, mi rituffai nell'opera di ricerca.

Venti minuti dopo avevo messo le mani su di un rotolo di filo zincato. Consideratane la sezione, ne avevo piegato un capo ad U ed avevo riprovato. Niente da fare; era ancora un materiale troppo tenero.

Sempre più affannato, sentivo che la voglia di reagire quasi cominciava a cedere alla disperazione.

Cominciai a chiedermi quali possibilità di soccorso esterno avrebbero potuto esserci.

L'assenza anche di una modesta finestrella impediva l'emissione di qualsiasi segnale d'aiuto. D'altra parte, ci fosse stata, non avrebbe cambiato di molto la situazione; la casa era parecchio distante dalla strada come dall'abitato.

Il fatto di non vedermi rientrare avrebbe di certo allarmato mia moglie, ma sarebbero trascorsi giorni prima che si pensasse a cercarmi giusto in quel posto.

Con il capo chino e gli occhi a terra continuavo a fissare l'esile striscia di luce che, dal vano attiguo, filtrava sotto la porta ad indicarmi che la salvezza, pure a portata di mano, restava irraggiungibile.

Poiché, come ho già accennato, l'illuminazione nel piano terra non era centrale, ma piuttosto radente, la banda di luce che riuscivo a percepire risultava decentrata e leggermente obliqua rispetto alla verticale della porta. Notai, dapprima distrattamente, che andava a cozzare contro una piccola superficie riflettente; avrebbe potuto trattarsi di un vetro o di un pezzo di plastica. Allungai la mano e sentii che l'oggetto faceva resistenza. Riaccesi la pila e...finalmente! La cosa, di un'utilità assolutamente preziosa, altro non era che un vecchio sfogliacarte; impacchettato non si sa come tra le pieghe di libri e giornali. La sua impugnatura rivestita di similpelle mi aveva impedito di avvertire il tipico rumore che producono gli oggetti metallici cadendo in terra.

Lo sollevai al colmo dell'emozione per inserirlo all'altezza della serratura. Diedi un colpo secco con il palmo della mano, una modesta pressione con la spalla e...la porta si spalancò.

Una volta, da ragazzo, ero stato in procinto d'annegare.

M'ero tuffato al largo da un piccolo gommone ed avevo fatto tutto intorno una lunga, estenuante nuotata. Pensavo di poter tornare all'imbarcazione con poche bracciate e non capivo che la cosa rischiava di volgere al tragico. S'era levato, infatti, un deciso vento di terra e, per quanti sforzi facessi, per accostarlo, il gommone, privo dell'azione frenante della ghiglia, era sempre di alcuni metri più distante.

Quando, a seguito di sforzi inimmaginabili, mi riuscì di raggiungerlo, ricordo che, per un tempo memorabile, me ne restai sdraiato sul fondo a respirare il sapore inebriante della salvezza.

La sensazione che provai uscendo dal ripostiglio dovette essere molto simile e, forse, carica di un'intensità anche maggiore.

Un'esigenza irrefrenabile mi spingeva ora verso la porta che dava sulla strada; occhi e polmoni reclamavano la loro parte.

Anche se non ho mai sofferto di claustrofobia l'ambiente angusto e soffocante nel quale ero rimasto imprigionato mi rendeva alquanto stordito, non al punto, tuttavia, da dimenticare il particolare della porta d'ingresso. Notai ch'era chiusa. Conseguenza della stessa corrente d'aria che mi aveva imprigionato nello stanzino?

Mi affacciai sull'uscio e fissai a lungo la volta stellata e le luci che era possibile scorgere in lontananza; uno spettacolo che, per qualche momento, avevo temuto di non dover ammirare mai più.

La temperatura doveva essere scesa di parecchio sotto lo zero; non l'avvertivo nemmeno. Né ricordo per quanto tempo me ne restai in quella posizione respirando a pieni polmoni.

Quando rientrai lo sguardo corse involontariamente al quadro; era ancora lì sul tavolo. Lo sollevai con entrambe le mani fissandolo imbestialito. Ormai non m'interessava più nemmeno l'osservazione di quel fatidico particolare alla cui ricerca avevo rischiato la pelle.

Avvertii, ma dovette trattarsi di un'impressione causata dall'agitazione del momento, come un cambiamento nel tono dell'intera scena rappresentata. L'ambiente riprodotto mi sembrava più cupo, i volti degli strani personaggi più duri e minacciosi.

Vibrai un colpo deciso contro lo spigolo del tavolo, il vetro andò in frantumi, il fondo si spaccò, ma il foglio del Renier restò illeso. Lo accartocchiai allora con cura meticolosa; quasi sadica, cavai di tasca l'accendino e vi appiccai il fuoco.

Man mano che la carta cedeva alla cenere sentivo crescere un insperato senso di liberazione, fino a provare una gioia irrazionale e selvaggia dopo che la fiamma ebbe conquistato anche gli ultimi centimetri della dannata opera grafica.

Capitolo XVII

UNO STRANO PERSONAGGIO

Enrico ed io coltivavamo, da tempo, una comune aspirazione: quella di andarcene insieme a trascorrere in Puglia le vacanze estive. La cosa divenne fattibile a fine giugno di quell'anno, quando, per la prima volta, le nostre ferie si trovarono a coincidere.

La grande amicizia che, già allora, legava Elsa a Marta, la moglie di Enrico, dovette contribuire in maniera determinante a condurre in porto il progetto.

Tutti insieme avevamo abbozzato un programma che ci avrebbe consentito di apprezzare al meglio le bellezze paesaggistiche ed il patrimonio storico della regione, senza penalizzare, ovviamente, l'opportunità di adeguate divagazioni gastronomiche.

Partimmo solo in quattro alla volta del Gargano, dal momento che Alberto, già dalla fine dell'anno scolastico, aveva preferito restarsene a Vercelli da mio fratello.

La destinazione prescelta ci consentiva, fra l'altro, di esaudire un vecchio desiderio dello zio paterno di mia moglie; Giovanni Fassio, un facoltoso impresario edile che viveva in un paesino dell'entroterra e che da anni insisteva per averci suoi ospiti.

Mai, come in quell'anno, le vacanze ci parvero brevi.

A metà luglio, quando ormai potevano dirsi agli sgoccioli, avevamo già visitato i luoghi di maggior attrazione seguendo un itinerario che ci aveva portato in territorio barese, sulle tracce delle antiche vestigia sveve e poi, ancora, fino ai paesi d'un bianco abbagliante nell'entroterra salentino.

Mancavano pochi giorni al rientro quando approdammo a casa dello zio di Elsa.

Personalmente non avevo avuto molte occasioni d'intrattenermi con lui, tuttavia, essendo quello un uomo di proverbiale giovialità, finimmo per trovarci tutti e quattro perfettamente a nostro agio; tanto più che la moglie, la signora Clara, mostrava di possedere, insieme a spiccate doti di cordialità, una perizia gastronomica talmente eccezionale da fare invidia a qualsiasi cuoco di professione.

La casa che ci aveva accolto era, più che enorme, smisurata. Tra stanze grandi e piccole, garage, orto e giardino, doveva occupare non meno di otto se non novecento metri quadri. Era, purtroppo, una costruzione bassa, priva di solai ed anche di piani superiori, sicché il caldo afoso di quelle giornate, investendola in pieno ed in maniera uniforme, creava più di un problema a quanti vi soggiornavano. Spesso il caldo era aggravato e reso insopportabile dallo scirocco. Solo molto dopo l'imbrunire si riusciva ad ottenere qualche refrigerio standosene tutti insieme all'aperto, nell'ampio ed accogliente giardino.

Lì si cenava alla luce discreta di tre piccoli lampioni sistemati ad intervalli regolari fra gli alberi di prugne piantati proprio a ridosso di un muro che dava sulla strada.

Erano, per la verità, riunioni conviviali di tipo molto particolare. Non si consumavano le classiche vivande della cena; si gustavano, più che altro, svariati prodotti locali, serviti al naturale o pochissimo elaborati, avendo cura di intervallare al massimo una portata dall'altra in modo da tirare a far tardi il più possibile.

A mio avviso erano, soprattutto, occasioni irripetibili per rilanciare quei momenti di dialogo sereno e distensivo ai quali, purtroppo, i ritmi della caotica società moderna ci stanno sempre più disabituando. Anche quella sera, due giorni prima della nostra partenza, la signora Clara aveva apparecchiato l'ampio tavolo del giardino con una tovaglia tanto candida da ingenerare un insolito contrasto con la penombra invitante che avvolgeva il resto del grande spazio circostante.

Saremmo stati in cinque poiché lo zio di Elsa aveva voluto assolutamente che noi conoscessimo l'avvocato Marcello Desti, suo inseparabile amico fin dai tempi dell'università e del quale, per tutto il tempo del nostro soggiorno, non s'era stancato di magnificare le doti culturali, l'estrosità e la grande 'comunicativa'.

Lo vedemmo arrivare quando mancava poco alle ventuno e dovemmo convenire che, quanto ad estrosità e comunicativa, il signor Giovanni, di certo, non doveva aver esagerato.

Era entrato dal portoncino che immetteva alla strada e s'era spinto verso di noi tranciando l'aria con il braccio levato in un poderoso gesto di saluto.

Senza nemmeno attendere i preamboli della presentazione si mise a sedere tra me ed Enrico, proprio di fronte al suo amico. Estrasse dal taschino un fazzoletto bianchissimo e se lo passò ripetute volte sulla testa che aveva più lucida di una palla da biliardo, accompagnando e giustificando il gesto con l'esclamazione:

"Mamma...che caldo!"

Era un arzillo vecchietto, penso prossimo all'ottantina, di statura media, ma rubicondo e ben piantato. Gli occhi piccoli, chiari, svegli e mobilissimi la dicevano lunga sul carattere, mentre i baffi folti e sporgenti che gli incorniciavano le labbra finivano per creare uno spiccato contrasto con la totale calvizie da cui era afflitto.

Aveva ragione a lamentarsi di quel caldo torrido che, per l'intera giornata, non ci aveva dato tregua, solo non riuscivamo a spiegarci perché mai se ne fosse venuto in un impeccabile doppiopetto grigio e con tanto di cravatta.

Riempì il bicchiere versandovi l'acqua da una brocca in cui galleggiavano cubetti di ghiaccio e la corresse con una buona aggiunta di vino rosso. Si mise poi a centellinare la bevanda premettendo che era quello il modo migliore per rinfrescarsi senza correre il rischio di beccare un malanno.

Per ravvivare la serata i nostri ospiti e l'anziano avvocato gareggiarono a rispolverare aspetti di vita locale; episodi vicini e remoti di solito molto gustosi e coloriti che ben presto sfociarono in aneddoti legati a quei fenomeni paranormali dei quali la zona, legatissima al proprio folclore, pare conservi un patrimonio particolarmente ricco.

Di cosa avremmo potuto parlare noi? Francamente, ci sentivamo a corto di argomenti tali da reggere il confronto. La cosa non mancava di crearci qualche imbarazzo; anche perché gli altri ora tacevano per non far mostra di volerci asfissiare con la loro foga narrativa.

Subentrò un silenzio insolito, rotto solo dall'incessante verso dei grilli.

Fu allora che Enrico mi si rivolse con un tono di voce tale che tutti potessero ascoltarlo:

"Perché non racconti della tua esperienza?"

Incontrai lo sguardo dubbioso di mia moglie e finì di non capire a cosa stesse alludendo il mio amico.

"Ma sì", insistè l'altro, "la faccenda del famoso quadro".

Vidi concentrarsi su di me gli sguardi e le attese dei invitati. Capii che non avrei potuto

deluderli e, vincendo ogni possibile riserva; ogni comprensibile ritrosia, accettai di raccontare fin nei minimi dettagli l'intera sequela delle peripezie che avevo affrontato.

Man mano che mi addentravo nel racconto sentivo crescere l'interesse di quella gente; in particolar modo quello del vecchio Desti che, per meglio concentrarsi, aveva posato il mento tra le mani e volgeva il capo da me ad Enrico ogniqualvolta questi interferiva arricchendo la storia con commenti e puntualizzazioni.

Narrando le fasi finali di quella mia esperienza restavo colpito dall'atteggiamento dell'avvocato. Costui, di tanto in tanto, scuoteva leggermente il capo. Era disapprovazione? Dimostrazione di scarso credito? Non sapevo che interpretazione dare.

Mi attendevo, quando ebbi finito, di vederlo interloquire con alcune osservazioni; se ne restò, invece, inaspettatamente muto e visibilmente assorto nelle proprie riflessioni.

A ravvivare la conversazione intervenne, invece, la zia di Elsa riferendoci un particolare che avrebbe fatto luce sulla grande attenzione incontrata dal mio racconto.

"Dal momento che siamo in tema di confidenze", disse, "spero non vi stupirete se vi dico che mio marito e l'avvocato, tanto...ma tanto tempo fa, s'erano messi in testa di scrivere un libro sui fatti più strani ed inspiegabili che si verificavano in paese".

Il signor Giovanni sorrise e minimizzò:

"Solo un progetto...; nient'altro che un progetto. Poi...si sa come vanno a finire certe cose. Si parte animati dalle migliori intenzioni fino a quando non intervengono altri impegni. Si sospende allora l'iniziativa convincendosi che la si riprenderà al più presto, invece, si finisce per abbandonarla del tutto".

Quelle parole ebbero il potere di strappare l'avvocato alle sue meditazioni. Fissò contrariato il vecchio amico:

"Progetto un accidenti!" esclamò. "Quel libro avrebbe dovuto segnare la fase conclusiva di una ricerca paziente e difficile che avevamo condotto nell'arco di quasi due anni".

Ne ricavai l'impressione di avere a fianco uno di quei soggetti particolarmente puntigliosi che, una volta messi in moto, risulta difficile fermare, o anche semplicemente contrariare.

"Dovete sapere", disse rivolgendosi a noi, "che, per tutta una serie di circostanze, il nostro paese ha avuto fama, in passato, di essere terra di maghi e fattucchiere...Oggi...Beh, ...oggi, naturalmente, e' tutt'un altro discorso. La gente, frastornata tra motori e televisione, presa negli ingranaggi di un'esistenza sempre più stressante, non é che faccia caso più di tanto a certe faccende...Ma allora, e parlo di cinquant'anni fa, bastava che ci si allontanasse di venti o trenta chilometri e che si dicesse che si era di questo paese per sentirsi fare il vuoto intorno."

"Pensate", lo interruppe Giovanni, ridendo senza ritegno, "che, per poter frequentare senza traumi questa che sarebbe diventata la mia compagna, fui costretto a farmi passare per originario di..." e buttò lì il nome di un altro paese. Cinse con un braccio il collo carnoso della moglie e proseguì:

"Quando i miei suoceri che, manco a dirlo, non volevano avere nulla a che fare con gente di questo luogo, scoprirono la verità, se ne fecero una malattia. Ci furono scenate, tennero la figlia segregata in casa per più di una settimana e poco mancò che riuscissero a farle cambiare idea".

"Ti avrebbe fatto comodo, eh!" proruppe tra l'arrabbiato e il divertito la signora Clara, assestando una gomitata al torace del consorte ed ottenendone in risposta una stretta più calorosa attorno al collo.

Anche l'avvocato sembrava divertito da quell'interruzione. Ridacchiò per un poco; forse

ricordando qualcosa di analogo che poteva essere accaduto anche a lui. Si ricompose e riprese:

"Giovanni ed io eravamo poco più che ventenni e prossimi a completare i nostri corsi di laurea; cosa che, a quell'epoca, faceva di noi due un'autentica eccezione.

Animati da una discreta formazione umanistica, c'eravamo impegnati, quasi fosse una nostra precisa missione, a sfatare le 'leggende' che gravavano sul paese. Avremmo passato al vaglio i fatti più insoliti che ci venivano rinfacciati per demolire, con la forza della ragione, ed una volta per sempre, quella fonte di ghettizzazione che penalizzava i nostri compaesani. Le intenzioni erano sacrosante e la volontà non ci mancava".

Si fermò a scrutarci per valutare l'impatto che le sue parole avevano su di noi. Riprese:

"Vi starete chiedendo, immagino, perché allora non portammo mai a termine quel nostro programma. Semplice!...Per ogni quattro o cinque casi che ci riusciva di sgonfiare ne restava sempre uno sul quale, per quanti sforzi facessimo, era impossibile trovare una spiegazione,...come dire?...Naturale".

"Ne deducemmo che, a continuare per quella strada, sarebbe stato come darsi la zappa sui piedi e lasciammo perdere".

"Beh!", intervenne lo zio di Elsa, "veramente fui io a lasciar perdere. Marcello...invece..."

"E' vero!" confermò l'avvocato:

"Quel genere di ricerca doveva avermi contagiato. Non che Giovanni non ne fosse stato coinvolto. Solo che lui s'era trovato di lì a poco con una famiglia sulle spalle e con l'impresa paterna a cui badare. Per me fu diverso. Si era agli inizi del dopoguerra; di cause da patrocinare nemmeno l'ombra. Avevo tempo da vendere e, poiché ciascuno è libero d'impiegare come meglio crede, lo utilizzai per ampliare l'orizzonte delle mie conoscenze nel campo della parapsicologia".

"Fino a diventare un'autorità in materia", aggiunse lo zio di Elsa, "ed a non temere rivali".

Marta, che al pari di mia moglie se n'era restata fino a quel momento incuriosita e silenziosa, saltò su a proporre all'avvocato, con la maggior disinvoltura immaginabile:

"Perché non prova a dare una sua interpretazione del caso che abbiamo narrato?"

Elsa ed io, per dovere di cortesia più che per convinzione, ci affrettammo a rafforzarne la richiesta.

L'avvocato, che nel frattempo s'era deciso a liberarsi della giacca disponendola con cura sullo schienale della seggiola, tracannò un mezzo bicchiere di rosso e ci piantò addosso uno sguardo che, senza ombra di dubbio, stava a significare:

"Veramente ci tenete a conoscere il mio parere?"

Anche se la domanda non era stata formulata esplicitamente mossi il capo in senso affermativo.

L'altro abbozzò un mezzo sorriso di soddisfazione e buttò lì:

"Credete alle streghe?"

La domanda, che ai nostri ospiti dovette sembrare la più naturale di questo mondo, creò in noi qualche imbarazzo. L'altro comprese e si affrettò a puntualizzare:

"Quando dico 'streghe' non intendo certo riferirmi a quelle vecchiette patetiche ed un pò imbrunate che ci figuriamo affannate tra filtri, pentoloni ed alambicchi".

Meno male! Dopo questa precisazione ci sentivamo più sollevati.

"E' una questione", incalzò, "squisitamente terminologica. Parlando di streghe penso a persone sistematicamente disposte al male per il male, convintissime che il loro potere e le loro fortune risultino direttamente proporzionali ai danni che riescono ad infliggere al prossimo".

Ad Elsa dovette tornare spontaneo lasciarsi sfuggire un'osservazione:

"Potrei dire di conoscerne a iosa di persone disposte a combinare guai pur di arrivare ai propri scopi".

Ancora una volta l'anziano signore si lasciò scappare un sorriso:

"Parliamo di cose diverse, cara signora", precisò, "io intendo riferirmi ad individui perennemente votati al male; in grado di disporre, talvolta, di relazioni impensabili e forniti, di solito, di cognizioni e pratiche che ne accrescono a dismisura il potenziale di pericolosità".

"Sono, per nostra fortuna, poco numerosi dal momento che non vanno confusi con i ciarlatani, gli psicopatici e tutta quella variopinta schiera di soggetti che credono, o hanno tutto l'interesse a far credere, di possedere poteri dei quali, il più delle volte, ignorano persino il nome".

Non riuscivo ad immaginare quale effetto quelle frasi stessero facendo sui miei amici; io ne ricavei l'impressione che quella sera ed in quel luogo si stesse tentando un viaggio a ritroso nel tempo, condotto all'insegna del 'sonno della ragione'.

L'anziano avvocato parve intuire come in me, più che una resistenza, si stesse sviluppando una reazione di vera e propria avversione nei confronti della sua teoria.

Si arrestò, apparentemente impegnato a tagliuzzare una fetta d'anguria più grossa delle altre, poi, in tono più pacato e suadente:

"Chi credete che finisse anticamente sotto le grinfie dell'Inquisizione? Gli autentici maghi e le vere streghe? Nemmeno per idea. Costoro traevano dalle loro facoltà occasioni di promozione sociale; erano temuti, protetti e vezzeggiati in tutte le corti europee, quando non erano essi stessi esponenti dell'aristocrazia e dell'alto clero. A sorbirsi sistematicamente i rigori della legge restavano, invece, quei poveracci che, spinti dal bisogno o dal rancore per i soprusi subiti, si rivolgevano alle pratiche magiche limitandosi a scimiottarne qualche incomprendibile frammento rituale.

"C'è di più", incalzò, "paradossalmente, perfino movimenti come il Razionalismo e l'Illuminismo possono aver determinato, sia pure indirettamente, un vero e proprio rafforzamento dell'autentica stregoneria. Questa, mi creda, necessita, per prosperare, di un'unica condizione; quella che se ne parli il meno possibile che è, poi, proprio ciò che è avvenuto a seguito del generale discredito gettato sul complesso delle pratiche magiche. Un pò come accade per le società segrete", spiegò, "meno se ne parla e più allungano i loro tentacoli".

Anche se destinata a non convincere, dovevo pur riconoscere che una tesi siffatta non difettava di un certo costrutto logico.

"Non ho fatto altro che divagare e ve ne chiedo scusa", disse il vecchio. "Tornando al caso specifico, penso proprio di non sbagliare se asserisco che la Vitris non può essere altro che una strega".

Potete immaginare quanto una tale asserzione dovesse lasciarci interdetti.

"Per la verità", volli obiettare, "non ho potuto riscontrare in quella donna altro che umanità e grande disponibilità".

Mentre parlavo l'altro annuiva ironicamente muovendo su e giù il capo e sorridendo con

malizia.

"Balle!" esclamo' all'improvviso. "Nient'altro che fumo negli occhi per tranquillizzarla e renderla ancora piu' indifesa".

"Intanto", osservai, "ha fatto in modo che potessi conoscere le tragiche vicende legate a quel quadro". "Rifletta anche", ribatté il mio interlocutore, "che di quel quadro lei aveva già scoperto la provenienza; la Vitris capiva benissimo che, se si fosse ostinata a negarla, avrebbe costretto lei a rivolgersi altrove mettendo in pericolo proprio quella riservatezza che resta la 'conditio sine qua non' di ogni autentica pratica di stregoneria".

"Non si spiegherebbe, allora, perché avrebbe dovuto farmi conoscere le persone incontrate quella sera a casa sua".

"In primis", puntualizzo' il signor Marcello, dimostrando un persistente attaccamento al gergo forense, "quella gente doveva avere ben poco a che spartire con l'attività sotterranea della vecchia.

In secundis", aggiunse, facendo scattare accanto al pollice teso, un indice ossuto ed avvizzito, "costoro, parlando a ruota libera, non avrebbero fatto altro che accrescere anziché diradare i suoi timori sul mondo dell'occulto".

"Può darsi", ed obiettai, "tuttavia, l'intervento di Marco..."

"Cosa vuole?" fece l'altro. "Come si dice? Non tutte le ciambelle vengono col buco. Ogni impresa reca sempre un margine di rischio e non vedo proprio perché la stregoneria dovrebbe sottrarsi a questa regola. Ammetto che l'intervento di quel tale può aver rotto le uova nel paniere alla Vitris, la quale, tuttavia, pensò di rifarsi ricorrendo all'espedito del giornale. L'insistenza sui particolari macabri ed orripilanti, tipica di certa stampa nel trattare episodi di cronaca nera, non avrebbe dovuto avere, nella fattispecie, altra funzione se non quella di acuire i suoi timori e le sue paure".

La cosa non mi convinceva.

"Come spiegare allora che me lo avrebbe spedito con tanto ritardo?"

"Faceva parte del gioco, mi creda, riuscire a tenerla sulle corde il più a lungo possibile".

"Ma...se é stata proprio la notizia dell'esistenza di quel giornale a consentire ad Enrico la realizzazione del miglior antidoto ai miei incubi".

"Concordo!" ammise inaspettatamente l'avvocato e subito aggiunse: "Tuttavia, l'attendibilità dell'analisi condotta dal suo amico si basa, se ho ben compreso, su di un elemento cardine; quello che la professione da lei esercitata é tale da consentirle la visione di un numero rilevante di testate. Cosa poteva saperne la Vitris del suo tipo di attività?"

Il fatto che la conversazione si fosse trasformata in dialogo non doveva costituire un fatto particolarmente simpatico. Tuttavia l'attenzione che teneva letteralmente incatenato ai nostri ragionamenti il resto dell'uditorio m'incoraggiò a formulare ancora qualche quesito.

"C'è qualcosa che non quadra", rimarcai. "Stando alla sua tesi, sarei stato vittima di un maleficio". L'altro confermò muovendo con lentezza il capo.

"Ora", ripresi, "non dimentichiamo che oggetto dell'incubo e' stato un personaggio realmente vissuto; il cognato di quella vecchia".

"Lei, caro amico", intervenne a puntualizzare l'altro, "dimentica il tramite dell'intera vicenda".

"Quale tramite?"

"Ma...il quadro. Sicuramente quell'oggetto, all'insaputa della stessa medium che lo avrebbe impiegato per scopi più innocenti, doveva essere stato manipolato in modo tale da costituire una potente fonte malefica; anche se, onestamente, non saprei dirle di quale particolare natura. Non si spiegherebbero, altrimenti, le insistenze della moribonda perché fosse distrutto.

Alla morte della sorella", continuo', "non può essere andata diversamente, pur di sottrarlo alle pressanti ricerche di Marco, Irene deve aver preferito servirsi dell'operato anonimo di un rigattiere per fare in modo che il sortilegio legato all'oggetto colpisse chi ne fosse venuto in possesso".

"Non poteva sapere", obiettai, "che sarebbe finito nelle mie mani".

"Ed infatti non lo sapeva, né ciò", aggiunse, "l'avrebbe interessata più di tanto...Lei mi costringe a ripetermi: un'autentica strega è portata a praticare il male per il male prescindendo, anche , dall'esistenza di rapporti personali con la vittima potenziale".

Ciò detto, tacque.

Lo vedemmo alquanto pensieroso senza che se ne potesse indovinare il motivo. Fu lui stesso a rivelarcelo poco dopo. "Sarebbe interessante conoscere", disse, "i veri obiettivi che la Vitris s'era proposta di raggiungere attraverso quel quadro" Ed osservò:

"Qualche indicazione ce la fornisce la frequenza con la quale i fenomeni onirici si sono presentati. Alludo a quel fatidico numero cinque che ne ha ritmato gli intervalli per ben quattro volte...Cinque le ferite inferte alla vittima, cinque, e non più di cinque, le apparizioni che avrebbero dovuto verificarsi dopo che il dipinto avesse attratto su di sé l'attenzione del suo possessore."

Mentre quello continuava, mi tornavano in mente, parola per parola, le rivelazioni che mi aveva fatto Marco. Cos'altro sapeva? Cosa poteva, o doveva, avermi taciuto? Di quali segreti costui era stato messo al corrente dalla vecchia Franca?

"Indubbiamente", dichiarò l'avvocato, "la chiave delle pratiche magiche messe in atto dev'essere strettamente collegata al fatto specifico che, con quell'oggetto, Gritti aveva stabilito un forte contatto fisico al momento del trapasso".

Lo vidi sospirare.

"Peccato...", aggiunse, "veramente un gran peccato che le sia stato confidato così poco sulla vera identità del proprietario di quella villa.....Comunque,...una cosa é certa: in quel dipinto dev'essersi concentrato, in qualche modo, un residuo della vitalità di quell'uomo. Tempo fa", confidò. "avevo letto uno studio che contemplava un caso analogo. Mi sembra che avesse per titolo...ah si!...Il fissaggio del perispirito". Mostrò di concentrarsi a ricordarne i contenuti ed assicurò:

"La vecchia con cui lei è entrato in contatto deve aver trattato quel reperto con arcani rituali capaci di stabilire contatti con la forte entità del trapassato".

"In fondo", dichiarai, "di tutto ciò poco importa dal momento che quell'oggetto è stato distrutto".

Quest'affermazione parve avere sul vecchio l'effetto d'una frustata.

"Cos'ha combinato...Caro amico?.....Ma lo sa cos'accade in casi del genere?...Gli effetti cessano, ma tanto implica la morte per chi può averli desiderati; solo chi compie un sortilegio", sentenziò, "può distruggere impunemente l'oggetto a cui lo stesso è legato".

Sulla soglia della stanza che immetteva al giardino ricomparve la sagoma massiccia della zia di Elsa. Se n'era allontanata discretamente poco prima e tornava, adesso, recando tra le mani un grande tegame contenente ciò che, di certo, rappresentava il piatto forte della

serata: lumache al pomodoro.

Quella specialità, accompagnata da un vino ad alta gradazione, come si usa da quelle parti, ebbe il potere di distoglierci completamente dall'argomento che stavamo trattando. Lo riprendemmo brevemente più tardi in una rapida chiacchierata tra me ed Enrico dopo che l'avvocato s'era congedato da noi per farsi riaccompagnare dal nostro ospite, e mentre Marta ed Elsa davano una mano a rassettare la cucina della signora Clara.

Ricordo che ce ne stavamo sprofondati entrambi in due monumentali sedie-sdraio. Fumavamo pigramente un pò angustiati al pensiero della fine imminente delle vacanze e dalla certezza che ad una cena come quella non sarebbe seguita una digestione tra le più tranquille.

"Che te n'é parso", chiesi, "delle teorie del signor Marcello?"

"Da una punto di vista scientifico o parapsicologico?" Rilanciò scherzando il mio amico.

Ritenni la risposta del tutto consona al carattere di Enrico; da lui non ci si sarebbe potuto aspettare un atteggiamento diverso.

"In fin dei conti", mi limitai ad osservare, "non mi sembra un tipo fuor di testa".

"Forse non ancora, ma penso che sia sulla buona strada...Come si dice? Non è mai troppo tardi."

E li chiudemmo, con quello come e con qualsiasi altro argomento, per cercare di goderci in santa pace, e per una mezz'ora ancora, la brezza leggera della notte.

Capitolo XVIII

GLI EX-VOTO DEL RIGATTIERE

Al rientro avevamo trovato la città prigioniera del caldo più afoso che si possa immaginare.

Due o tre nubifragi, che s'erano susseguiti nel giro di altrettanti giorni, avevano rinfrescato l'aria solo per qualche ora ed a prezzo di numerosi allagamenti e degli immancabili altri danni che le violenti grandinate si lasciano dietro.

Oltretutto il nostro rientro veniva a coincidere con i primi massicci esodi di residenti; Torino cominciava a mostrare il suo volto estivo di città semideserta e tanto aveva spinto Elsa a prendere, per Alberto e per se stessa, un supplemento di vacanze. I due si erano così stabiliti, per venti giorni ancora, ad Albenga; sulla riviera di ponente dove la famiglia di mio fratello disponeva, per l'intera stagione, di una casetta sulle propaggini delle Alpi Liguri; nemmeno molto lontana dal mare.

Avrei potuto raggiungerli ad ogni fine settimana con la prospettiva, tutt'altro che esaltante, di ripartirmene alla domenica per ritrovarmi di lunedì nuovamente alle prese con il lavoro.

Avevo finito col ridurmi in solitudine per cinque giorni alla settimana; impossibilitato com'ero, fra l'altro, perfino a scambiare quattro chiacchiere con Enrico o con Carlo. Dei due, infatti, il primo era appena tornato che già aveva dovuto recarsi all'estero per un congresso medico, l'altro aveva iniziato proprio allora le ferie e, di vederlo, proprio non se ne sarebbe parlato fin dopo Ferragosto.

Uniche magre consolazioni: un carico di lavoro ridotto all'osso e la conseguente possibilità di dedicare maggior tempo alla lettura o alla visione di qualche buon film, dal momento che la crisi del settore spingeva gran parte delle sale cinematografiche a tenere aperti i battenti.

Bene o male, ma alle prese sempre con una noia incombente, a quel modo erano trascorsi dieci giorni.

Il caldo, che non accennava a calare, rendeva sempre più problematico l'apprezzamento della buona lettura e le sale cinematografiche, afflitte dalla crescente carenza di spettatori, ripiegavano sempre più sulla proiezione di vecchi film; sicuramente pregevoli, ma già trasmessi fino alla nausea dalle emittenti televisive.

Era il tardo pomeriggio di martedì. Avevo lasciato il lavoro con largo anticipo sul previsto e con la certezza che il giorno successivo avrei avuto ancora meno da fare. Mancavano tre giorni al periodico incontro con il resto della famiglia. Proprio non me la sentivo di continuare con le abitudini forzatamente acquisite in quei giorni. Fu così che, poco prima del tramonto, passai a ritirare da casa un minimo di provviste, poi, fidando che l'approssimarsi della sera avrebbe reso il caldo meno asfissiante, presi la statale per Susa diretto alla casa di Bruzolo.

Quando arrivai c'era ancora luce sufficiente. Ne approfittai per ripulire dalle erbacce lo spiazzo antistante, quindi estesi la mia opera di bonifica alla zona circostante liberandola,

come meglio potevo, dai rifiuti disseminati dai campeggiatori che, in quel luogo, sono, purtroppo, tutt'altro che rari.

A sera m'ero già ritirato nel grande locale del piano terreno.

L'aria notevolmente più fresca della mezza montagna e la modesta attività fisica che avevo affrontato mi spinsero a dar fondo più rapidamente del previsto alle scarse provviste che m'ero portato dietro.

Fumai un paio di sigarette, poi, non trovando di meglio da fare, aprii il divano letto sistemato proprio sotto il finestrone ad arco e mi ci sdraiai per concentrarmi nella lettura di un manuale sulla pesca in acqua dolce.

Scoprii ben presto che l'argomento, per il quale pure ho sempre nutrito qualche interesse, quella sera mi lasciava del tutto indifferente. Spensi la lampada nel tentativo di assopirmi e, solo allora, mi fu possibile notare un magnifico effetto di luce. Il finestrone inquadrava la luna prossima ai tre quarti consentendole di diffondere un chiarore intenso e riposante per gran parte dello stanzone.

Per lungo tempo me ne restai assorto a godermi quell'atmosfera di pace.

La profonda quiete del luogo ed il sonno che tardava a venire mi indussero a ripensare ai fatti del più recente passato.

Indugiai compiaciuto nel ricordo delle spensierate vacanze appena trascorse e, per una naturale associazione di idee, non potei fare a meno di riandare all'impatto con quella bizzarra figura di avvocato conosciuto in casa Fassio. Nè mi riusciva di soffocare il sorriso che spontaneamente mi affiorava sulle labbra riandando alle strane, originali teorie da lui formulate nel corso di quel lungo, indimenticabile banchetto all'aperto. Certamente non doveva essere la fantasia a fargli difetto; semmai il raziocinio. Non me la sentivo nemmeno di escludere che potesse aver avuto ragione Enrico a ritenerlo prossimo a qualche forma di demenza senile.

La Vitris una strega? Questa sì che era grossa...Eppoi, tutto quel suo teorizzare in tema di malefici... Tentavo di spiegarmi i meccanismi mentali che potevano aver guidato i giudizi del signor Marcello e mi tornarono alla memoria le argomentazioni di uno studio che dovevo aver letto da qualche parte e che trattava di alcune forme di lucida follia. Vi si sosteneva, rammento, una comune peculiarità in coloro che ne sono affetti; quella di riuscire a sviluppare un discorso apparentemente connotato da massima coerenza; al punto, addirittura, da influenzare, in maniera anche rilevante, un uditorio composto da soggetti del tutto normali.

Era più che naturale che le mie riflessioni si spostassero da questo ad un altro argomento strettamente collegato al primo. Iniziai quindi a ripercorrere, senza quasi rendermene conto, le tappe salienti della singolare storia che mi aveva avuto a protagonista.

Lentamente, intanto, la stanchezza accumulata nell'arco della giornata cominciava a produrre i suoi primi effetti sull'affidabilità dei miei pensieri. Mi sorpresi a riprendere più volte qualche momento dell'insolita avventura che avevo vissuto.

Ero fermo, ora, al ricordo di quella mia visita al Balon, ma incontravo, evidentemente, qualche difficoltà a procedere oltre nei miei ricordi. Dovette verificarsi a quel punto il trapasso dalla fase di veglia a quella del sonno.

La realtà del vissuto, finalmente libera dai condizionamenti del controllo razionale, poté travasarsi, per effetto di un processo che sarebbe arduo descrivere, nel mondo dell'impossibile, assumendo, tuttavia, coloriture e connotati più vividi ed affascinanti di quelli possibili nella realtà.

Sembrava di vivere, a tutti gli effetti, la continuazione della vicenda; come se la stessa si snodasse in una dimensione parallela a quella effettivamente accaduta, conservandone, tuttavia, caratteri di piena credibilità.

Nell'attesa di poter consultare il rigattiere dovevo essermi trattenuto ben oltre il tramonto in quella caratteristica zona della città.

Al sopraggiungere delle tenebre le varie botteghe avevano cominciato ad abbassare le serrande ed a chiudere i battenti. Vidi spegnersi poco per volta le insegne luminose cosicché, a rischiarare quel tratto del quartiere singolarmente deserto dagli abitanti, non restò che la rada illuminazione stradale.

L'unico negozio che aveva motivato la mia presenza in quel luogo; lo sgangherato magazzino segnalatomi al 'Club 27' era rimasto sbarrato per l'intera giornata senza che riuscissi a spiegarmene la ragione.

Quando nell'intera zona era cessata ormai ogni traccia della chiassosa vitalità che la contraddistingue ecco che udii il rumore di un chiavistello azionato pesantemente dall'interno del deposito. Vidi schiudersi l'uscio della bottega. Al debole chiarore di una strana luce azzurrina che filtrava dall'interno scorsi la sagoma inconfondibile del negoziante. Doveva essere particolarmente agitato ed indaffarato; mi pareva, infatti, che incrociasse in rapida frequenza il tratto compreso nell'area dello spiraglio.

Per meglio curiosare mi avvicinai a gettare un'occhiata tra i battenti accostati della porta.

Notai che l'individuo si affacciava ora a rovistare nervosamente all'interno di un grosso baule. La distanza dalla porta era tale che, per quanti sforzi facessi, proprio non mi riusciva di sbirciarne il contenuto. Ad un tratto vidi il negoziante volgersi di scatto nella mia direzione e procedere spedito verso l'esterno. Temetti di essere stato scoperto ed arretrai rapidamente fino al centro della strada.

Compresi subito dopo che non doveva avermi notato, oppure mostrava di non curarsi affatto della mia presenza; veniva semplicemente a spalancare le ante della porta ed a fissarle alla parete esterna con due grossi ganci arrugginiti.

Non potevano esserci dubbi; si predisponeva a sistemare per strada parte della sua mercanzia.

La cosa, naturalmente, non mancò di meravigliarmi. Provai a fare qualche congettura. Che si stesse preparando un'operazione di carico? Mi guardai in giro ma non scorsi alcun veicolo idoneo allo scopo.

Il mio stupore crebbe ancor più nel notare i preparativi che l'altro stava intanto avviando e che erano tali da escludere qualsiasi ipotesi di un trasporto di merci. Quel negoziante doveva aver atteso intenzionalmente che la strada si rendesse deserta per esporre gli oggetti prelevati dallo strano baule.

Aveva addossato alla parete una specie di griglia, l'aveva assicurata con pezzi di spago e di fil di ferro agli anelli infissi nel bugnato ed ecco che ora cominciava a riempirne la superficie con diversi quadretti di piccole dimensioni.

Mi avvicinai e l'altro, senza nemmeno degnarmi di una parola o di uno sguardo, accese la lampada posta al di sopra dell'ingresso e più che idonea a consentire l'osservazione di quegli oggetti.

Ciascun dipinto conteneva immagini a dir poco singolari anche se nessuno superava le dimensioni di un quaderno aperto. Erano tavolozze prive di cornici o semplici rettangoli di legno la cui fattura richiamava vagamente quella delle icone orientali e dovevano essere state realizzate in tempi diversi e mai dalla stessa mano, anche se c'era nello stile qualcosa che le accomunava.

Somigliavano in maniera impressionante a quegli ex-voto che, ancor oggi, può capitare talvolta di vedere all'interno di alcune chiese. Pensai che, al pari degli ex-voto, potessero aver provveduto alla loro fattura persone quasi del tutto digiune di arte pittorica. In essi, infatti, l'incertezza dei tratti e le prospettive più che rudimentali si accompagnavano alla legnosità dei soggetti, alla elementarità dei colori ed allo scarso rispetto dei rapporti di proporzione.

Non mancavano, tuttavia, di una forte carica di suggestività. Come per gli ex-voto recavano essi pure una data; alcune risalivano agli anni '40.

Notai che il rigattiere continuava a posizionarle una dopo l'altra rispettando l'ordine cronologico degli episodi richiamati. Tale disposizione non seguiva però il consueto tratto lineare; la successione degli eventi andava letta seguendo un movimento a spirale che partiva dai bordi della griglia e procedeva, in senso orario, via via sempre più verso l'interno.

Tutte, invariabilmente, riportavano scene di disastri nelle quali, a differenza di quanto è dato desumere negli ex-voto, ciascun evento implicava un epilogo tragico.

Particolare curioso: nessuno di quei rudimentali dipinti illustrava scene che potessero ricondursi ad incidenti; riproducevano, invece, una successione impressionante di episodi in cui, invariabilmente, le scene di suicidio si alternavano a quelle di follia omicida.

Mi colpì l'immagine di un tale rappresentato nel momento in cui era stramazzone al suolo precipitando da un balcone dal quale si affacciavano esterrefatti i familiari. Ed un'altra, ancor più raccapricciante, riproduceva un uomo che, con gli occhi fuori dalle orbite e le mani tra i capelli, fissava il corpo di una donna orribilmente mutilata a colpi d'ascia.

Il rigattiere, intanto, pareva aver finito i quadri. Questi avevano occupato per intero la superficie del pannello ad eccezione di un unico spazio vuoto; proprio nel centro.

Mi ero rivolto a quell'individuo deforme per avere una spiegazione sul perché di quella disposizione così insolita. L'altro mi aveva fissato per qualche istante senza rispondere; m'era parso sorpreso che ancora non l'avessi capito. Era rientrato nella bottega e ne era venuto fuori recando un ennesimo quadro che aveva piazzato proprio al centro della composizione.

Indugiando nell'assicurarli alla struttura e coprendolo, nel fare ciò, con la mole del torace, me ne aveva impedito a lungo la visione.

Ecco che ora, finalmente, si faceva da parte.

Guardai quel dipinto;...era proprio,...ma no che non poteva essere,...eppure risultava identico a quello che, proprio nella casa di Bruzolo, mi ero affannato a distruggere mesi prima.

Mi concentrai ad osservarlo con la massima attenzione:...uguale, identico,...in tutto e per tutto...tranne che in un particolare: frammisto alle sembianze dei tanti soggetti, al posto del volto che aveva ripetutamente popolato i miei sogni, ce n'era adesso un altro; fin troppo noto perché potesse passare inosservato; quello della vecchia Irene.

All'ansiosa ricerca di una spiegazione, il mio sguardo incrociò quello del rigattiere, ma costui non aprì bocca, continuò a fissarmi con un'espressione inequivocabilmente beffarda e, alla fine, proruppe in una risata fragorosa il cui frastuono mi rimbombò nelle orecchie come rimandato dalla potenza di un'eco più volte ripetuta. Mi svegliai avendo netta la sensazione di udire ancora le vibrazioni di quel rumore.

Quanto potevo aver dormito? Di certo non più di un'ora. Consultando l'orologio scoprii, invece, che mancava poco all'alba.

Non avevo granché voglia di rimettermi a dormire, ma nemmeno me la sentivo di abbandonare quel comodo giaciglio; fuori era ancora buio ed un supplemento di pigra permanenza in quella posizione non mi avrebbe di certo danneggiato.

Cominciai, così, quasi per gioco ad arzigogolare su quanto m'era apparso in sogno.

E' fin troppo risaputo che, al momento del risveglio, non sempre si ha la piena padronanza delle proprie facoltà mentali.

Incoraggiato da siffatta circostanza, mi convinsi che avrei avuto più di un attenuante se mi fossi divertito a sguinzagliare la fantasia per una 'libera interpretazione' di quella suggestionante esperienza onirica.

Volendo considerare non prive di fondamento le divagazioni dell'anziano avvocato, e partendo dal postulato che la Vitris operasse davvero nel campo della stregoneria, il sogno, notai, avrebbe potuto prestarsi ad un'accettabile interpretazione.

Quel vecchio aveva ipotizzato l'esistenza di un maleficio e l'eventualità che questo, con la distruzione del quadro, comportasse la morte dell'anziana signora.

A pensarci bene, l'intero contenuto del quadro poteva prestarsi ad un'allegorica visione di morte. Lo stesso posto occupato sul dipinto dal volto della Vitris non faceva che sottolineare un tale lugubre significato; avrebbe potuto indicare, in altri termini, il decesso della persona rappresentata. Ma quale valore avrei dovuto attribuire alle numerose altre immagini che contornavano quella centrale?

Le scene che vi erano riprodotte ricalcavano passo passo la tipica iconografia degli ex-voto. "Perché?" Era questa la domanda che più mi assillava.

Il gioco che m'ero scelto cominciava forse a coinvolgermi più di quanto avessi previsto.

Ricordavo di aver osservato, proprio a Torino, alla Consolata, un numero considerevole di tali immagini votive; quasi tutte erano provviste di una scritta: "Per grazia ricevuta". Quelle del sogno non potevano che rappresentarne un'intenzionale ed atroce parodia.

Mi sovvene, del tutto inattesa, la reminiscenza di letture aneddotiche fatte tanti anni prima: erano le cronache del così detto "Processo dei veleni", il celebre scandalo a base di magia nera che, sul finire del '600, aveva investito la corte del Re Sole. Se già a quei tempi, secoli prima di Crowley, i rituali delle messe nere erano tali da parafrasare taluni aspetti della liturgia cattolica e determinate consuetudini legate alla professione di fede, perché escluderne la prosecuzione nell'era della civiltà industriale?

Alla luce di una siffatta chiave di lettura le tavolette del rigattiere avrebbero potuto assumere il significato di altrettanti malefici perpetrati dalla Vitris e messi puntualmente a segno, protrattisi negli anni secondo un ciclo che andrebbe a concludersi con la morte stessa della vecchia. Nè mi riusciva di attribuire altro senso a quella loro disposizione in spirale.

Cominciava ad albeggiare.

Era giunto il momento di vincere la pigrizia, mettere la testa sotto un bel getto d'acqua e, forse anche di ristorarmi con un buon caffè per predispormi a tornare in città prima che il sole trasformasse in un calvario il percorso che me ne separava.

Dovetti decidermi a dare un addio alle mie fantasticherie. Lo feci, per la verità, con un certo rincrescimento; un pò come accade al ragazzino a cui è riuscito di costruire un bel palazzo con le carte da gioco. Se lo ammira a lungo compiaciuto e, chiaramente, gli dispiace doverlo abbattere al momento di ricomporre il mazzo e riporre le carte.

Avviando l'opera di demolizione cercavo conforto pensando a ciò che avrebbe potuto dirmi Enrico se fosse stato in grado di conoscere il contenuto di quello strano sogno:

"Naturale!...Devi aver elaborato in fase onirica una scenografia che rappresentasse la vulgata delle teorie dell 'avvocato e che si adattasse alla fattispecie delle tue vicende personali...".

Capitolo XIX

PASSEGGIANDO PER IL CENTRO

Mai le ore trascorse in ufficio mi parvero più tediose di quelle che stavo vivendo in quella giornata d'inizio agosto.

Di fronte al quasi niente da fare ero incline a rimpiangere perfino i momenti in cui il lavoro assumeva ritmi febbrili.

Giorni prima i miei due collaboratori avevano raggiunto stabilmente le famiglie nelle località di villeggiatura.

Sedevo solo ed imbronciato a quel mio modesto ponte di comando rappresentato dalla scrivania della nuova sede in cui avevo traslocato il mio piccolo studio ed insistevo a guardare con malcelata avversione i miei due telefoni che mi parevano tra loro impegnatissimi in un' estenuante gara di mutismo.

E non era tutto. Nella stanza c'era un caldo da crepare.

Un'inveretata tendenza, forse nemmeno esclusiva del mio condizionatore, fa sì che si blocchi proprio nei momenti in cui se ne avverte maggiormente il bisogno. E, quando ciò accade, si può star certi che non si riuscirà a rintracciare in tempi decenti chi si dimostri in grado, non dico di ripararlo, ma almeno di individuare con certezza la causa che può averlo messo fuori combattimento.

In conclusione: proprio non mi riusciva di starmene seduto per più di un quarto d'ora di seguito. E questo, manco a dirlo, m'impediva di cercare nella lettura un antidoto alla noia mortale che mi assaliva.

Al bar...c'ero già stato e non una, ma ben quattro volte. Così proprio non poteva continuare.

All'ennesima tentazione di tornare a bere qualcosa preferii dare tutti i mandati alla serratura dell'ufficio per andarmene a zonzo sotto l'ombra provvidenziale dei portici di via Micca; ripari, tuttavia che, quando sole o pioggia picchiano duramente, presentano l'inconveniente d'interrompersi in prossimità di piazza Castello. Per chi intenda proseguire al coperto dai rigori di stagione e non abbia voglia di compiere il percorso a ritroso, si prospettano due sole possibilità: imboccare via Roma fino a Porta Nuova ed oltre o limitarsi ad attraversarla spingendosi lungo via Po fino a piazza Vittorio Veneto.

Scelsi questa seconda soluzione.

Procedevo senza molta convinzione; in altre parole, tiravo a perder tempo.

Pur indugiando per i più futili motivi e tornando ripetutamente sui miei passi, non fosse altro che per confrontare le offerte di un negozio con quelle di un altro superato poco prima, in capo a mezz'ora ero già a metà della centrale via Po.

Sempre proseguendo per i rari negozi ancora aperti, avevo finito per coprire un buon tratto di via San Massimo e per ritrovarmi in via Principe Amedeo.

Ora non ricordo se all'origine di quanto sto per dirvi ci fosse stato un gesto casuale o intenzionale, ma sta di fatto che rivolsi lo sguardo verso la cartoleria. Aveva la serranda abbassata.

"Più che regolare",pensai. "la 'strega' sarà in ferie". Sorrisi, ma fu una reazione di breve durata; qualcos'altro aveva attratto ben presto la mia attenzione senza che, all'istante, riuscissi a comprenderne il motivo.

Vollì avvicinarmi e, prima ancora d'aver completato l'attraversamento della strada, m'ero già reso conto che ciò che avevo intravisto sulla saracinesca era proprio una locandina funebre. Il portone adiacente recava un modesto addobbo di circostanza; la Vitris era morta il giorno prima. Aveva compiuto da poco settant'anni.

Dire che ne restai sorpreso è dire poco.

Nell'androne dovevano esserci cinque o sei individui con l'aria grave di chi partecipa ad un funerale. Qualche altro ancora sostava sulla soglia dell'abitazione, essa pure parata a lutto. Dopo aver vinto qualche titubanza dovuta all'iniziale disorientamento, finalmente mi decisi a varcarne la soglia.

Nell'ingresso c'erano solo due donne che vidi confabulare tra loro animatamente.

Il loro abbigliamento era tale da lasciar supporre che facessero parte del condominio. L'una, infatti, calzava un paio di ciabatte trite e sformate, mentre l'altra indossava uno di quei vestitini stinti ed usurati con i quali, di norma, nessuna donna si arrischierebbe a farsi sorprendere molto al di là delle mura domestiche. Discutevano con un tono di voce appropriato alla circostanza; piuttosto basso, ma non al punto da precludere, a chi si fosse trovato nell'immediata vicinanza, l'ascolto di ciò che si stavano dicendo.

I cenni che accompagnavano quel loro parlottare lasciavano indovinare facilmente quale dovesse essere l'argomento della conversazione.

Senza dare nell'occhio, e con la più grande naturalezza, andai a piazzarmi poco discosto da loro. La cosa non parve impensierirle; dovettero considerarla trascurabile dal momento che avevo assunto di proposito un fare assente e contrito; tipico di persone i cui pensieri vagano mille miglia distanti dai discorsi dei loro vicini.

Mi riuscì di ascoltare la meno giovane che, parlando del medico della Vitris, confidava all'altra:

"Tante volte ne diciamo peste e corna, ma ogni tanto ci azzeccano".

"Mica tanto!" fu pronta a ribattere l'altra: "dai cinque ai sei mesi di vita,...tanto le aveva dato".

"Non ti metterai, ora, a sottilizzare!" saltò sù contrariata la prima.

"Non si tratta di cavillare. Rifletti! Quand'é che la vecchia ha preso quella brutta caduta?"

"Non e' stato sei mesi fa?" Rilancio' l'altra.

"Quando mai? Lo vedi che ti sbagli?" intervenne a correggerla la meno anziana: "Io, invece, me ne ricordo benissimo poiché il fatto accadde la sera stessa che era venuta a farmi visita mia suocera;...mancavano due giorni all'anno nuovo".

Sentii il cuore accelerare di colpo i suoi battiti e fui colto da una sensazione molto simile ad un violento capogiro. Sentivo mancarmi il respiro. Dovetti riguadagnare rapidamente l'uscita ed andai a fermarmi, tutto stordito, in un angolo dell'androne. Quella notizia m'era piombata addosso come un colpo tremendo.

La Vitris era rimasta vittima di un mortale incidente proprio mentre distruggevo il quadro di Renier. Impossibile pensare alla casualità delle coincidenze.

Compresi a mie spese cosa si può provare quando ci si trovi faccia a faccia con fenomeni talmente inspiegabili da mettere immediatamente in crisi l'intero sistema dei nostri riferimenti razionali.

Per il profondo disorientamento che stavo vivendo era come se, oltre il ristretto spazio nel quale m'ero rintanato, regnasse assoluto il vuoto più impenetrabile.

Quando, con qualche sforzo, riuscii a sollevare gli occhi da terra, mi ritrovai con la vista appannata. Poi, lentamente, i contorni delle cose tornarono alla loro originaria definizione. Volsi attorno lo sguardo ricavandone l'impressione che nell'intero spazio circostante non ci fosse rimasta anima viva.

Osservando con maggiore attenzione notai, invece, la presenza di un uomo di media statura, vestito di scuro e piuttosto attempato. Se ne stava immobile nel più buio recesso dell'androne con la schiena addossata al muro ed il capo reclinato in avanti. Feci qualche passo nella sua direzione. Lo sconosciuto risollevo lentamente la testa. Ecco che indugiava a guardarmi. Ebbi istintivo un moto di repulsione.

Non potevo sbagliarmi; i suoi lineamenti erano quelli inconfondibili dell'uomo dal cappello di paglia.

Capitolo XX

STORIA D'UN TALISMANO

Un incontro del genere, in un momento particolarissimo come quello, avrebbe dovuto aggravare il mio disorientamento. Accadde, invece, l'esatto contrario. Quell'emozione, che si accavallava alla precedente, ebbe il potere di far scattare una positiva reazione psicologica.

Continuai a guardare quell'uomo sforzandomi di trovare una spiegazione logica a quanto mi stava accadendo.

Molto lentamente il signore dal vestito scuro mosse verso l'abitazione della Vitris. Continuai ad osservarne i movimenti fin quando non fu scomparso del tutto oltre quella porta.

Me ne restavo indeciso sul da farsi quand'ecco che, dallo stesso appartamento, vidi spuntare Marco Dotti; una presenza che mi parve, date le circostanze, quanto mai rassicurante.

Malgrado i suoi mostruosi occhiali da presbite dovette riconoscermi immediatamente poiché, ancora sulla soglia, levò la mano in segno di saluto.

Si avvicinò e chiese: "Ci sei già stato?"

Mi tornò gradito che mi si rivolgesse dandomi del tu.

Ammisi di non aver spinto oltre l'ingresso la mia curiosità.

"Meglio così!" commentò.

Mi vide aggrottare la fronte e volle essere più esplicito:

"Ti sei risparmiato un brutto spettacolo...Non é piacevole, credimi, vedere un corpo ridotto a quel modo".

Notò il mio disorientamento..

"Immagino che sappia com'è successo..."

Scrollai la testa.

"Una sera;...mancavano due giorni all'anno nuovo, doveva aver sentito il bisogno di attizzare il fuoco del fornello a legna. Era nel cortiletto attiguo al retrobottega; uno spazio angusto, nascosto alla vista del condominio da una tettoia in lamiera. Dev'essere stato un momento di stordimento; un capogiro...forse per via del fumo..."

Attraverso dettagli raccapriccianti venni così a sapere che la vecchia era inciampata malamente trascinandosi il fornello nella caduta. La brace le si era attaccata al volto devastandoglielo in profondità mentre gran parte del corpo riportava ustioni vaste e gravissime. I soccorsi, giunti tardivamente, l'avevano strappata alla morte, ma non avevano potuto impedire che languisse per mesi e mesi senza speranza.

"Tra un'ora o poco più dovrebbero portarla via", aggiunse, "con buona pace dell'unico parente che c'è e che non vede l'ora di potersene ripartire".

"Quale parente?"

"E' presente il fratello di quel Luigi Gritti di cui parlammo quella sera. Dicono che sia venuto contro voglia.....Bisogna capirlo; vive a Cuneo da molti anni, non ama spostarsi e gli é toccato accontentare il nipote che, da Pomigliano, premeva perché almeno un membro della parentela presenziasse ai funerali".

Ecco che, con mio comprensibile sollievo, l'intermezzo della strana apparizione giungeva ad un chiarimento; banale, se vogliamo fino al grottesco, ma non per questo meno razionale.

Ormai eravamo fuori dall'edificio e passeggiavamo su e giù nei paraggi.

Le notizie sulle drammatiche circostanze di quella morte non avevano fatto altro che aggiungere angoscia allo stupore per le inquietanti coincidenze riscontrate.

Alla ricerca, forse inconscia, di una qualche spiegazione raccontai a Marco lo strano sogno che avevo fatto.

Vidi l'altro accompagnare le mie parole con quel particolarissimo sorriso tipico di chi pensa di aver pronta una risposta.

"Capita!" commentò quand'ebbi finito. "Anche più frequentemente di quanto si creda..." e prese a parlarmi della telepatia. Ne ricavai l'impressione che stesse per lanciarsi in una dissertazione sulla tipologia del fenomeno e lo bloccai in tempo rivelandogli, in tutta franchezza, i termini dell'altra coincidenza; quella tra la distruzione del quadro ed il mortale incidente toccato alla Vitris.

Avrei voluto poter scorgere ancora una volta il sorriso sul volto del mio interlocutore. Notai, invece, che sbiancava in viso diventando improvvisamente cupo e pensieroso.

"Da non crederci!" esclamò a mezza voce; sottotono, come parlasse a se stesso.

Era il momento di provocarlo affinché si aprisse a quelle rivelazioni delle quali, al tempo del nostro primo incontro, s'era dimostrato piuttosto avaro.

"C'è chi sostiene", azzardai, levando l'indice verso la casa, "che quella donna fosse una strega".

Seguì, nell'altro, un secondo e più accentuato momento di mutismo. Non ci si poteva sbagliare; tutto lasciava supporre che fosse alla prese con un suo dilemma. Mi chiedevo quali remore dovevano trattenerlo dal dirmi ciò che sapeva.

Alla fine parve scuotersi ed esordì con questa premessa:

"Quel che conosco non è tutto...Comunque, dal momento che delle tre donne non ne é rimasta in vita nessuna...penso che potrei anche provare a rivelartelo".

Cavò di tasca le sigarette, me ne offrì una e cominciammo a fumare misurando a piccoli passi il marciapiede.

"Non ho mai potuto appurare con precisione", ammise, "quale fosse il luogo d'origine delle Vitris. Franca, una volta, s'era limitata a parlarmi, di un grosso centro della Campania. Quel ch'è certo dovevano provenire da una famiglia molto facoltosa ed avevano tutte un elevato grado d'istruzione.

Orfane di padre già dall'infanzia, avevano perso anche la madre quando Franca, la maggiore, poteva avere ventitré anni; a lei, di conseguenza, era toccato il compito di tirar sù le sorelle. Vi aveva provveduto senza incontrare particolari difficoltà dal momento che, tutte e tre insieme, avevano ereditato una libreria grande e ben avviata i cui proventi assicuravano più che una discreta agiatezza".

Rivelavano, manco a dirlo, uno spiccato debole per la lettura. Franca, poi, in particolare, tra i titoli più inconsueti che le capitavano sottomano, mostrava di prediligere, fino a lasciarsene attrarre morbosamente, quelli dei testi esoterici ed i classici della parapsicologia. Era l'inizio di una vera e propria passione che l'avrebbe spinta, più tardi, a praticare lo spiritismo".

Marco aveva pronunciato le ultime frasi gettandole lì, un pò alla veloce. Notai che si fermava come a voler riprendere fiato.

Anche se ci si arrestava a sostare nei tratti ombreggiati della via il caldo era tale da rendere sempre meno sopportabili i suoi effetti. Temetti, per un momento, che l'altro, giunto a quel punto, potesse ripensarci; rinviare o, peggio, evitare il resto della storia. Volli insistere, allora, perché ci si sedesse nell'accogliente sala di una cremeria che era lì, a pochi passi da noi.

Due invitanti boccali di birra alla spina ed il refrigerio dell'aria condizionata fecero il miracolo di ridare la carica al mio interlocutore. Costui mise via il fazzoletto con il quale lo avevo visto detergersi il volto a più riprese, assaporò a piccoli sorsi la fresca bevanda appena servita, ispirò profondamente e buttò lì:

"Ricordi cosa ti fu detto, quella sera, circa l'attività di Gritti?"

"Che fosse,...mi sembra di ricordare,...ah ecco!...Un facoltoso commerciante..."

Mi blocco':

"Niente affatto! Quand'era prossima alla fine Franca mi rivelò diverse cose sul conto di quell'uomo"

Cominciava, finalmente, ad affrontare un tema che ritenevo centrale per la spiegazione della singolare esperienza che m'era toccata".

"Viveva nelle stessa città delle Vitris". E continuò:

"Fin da giovane doveva essere stato un tipo estroso, irrequieto; essenzialmente un insoddisfatto.

Non erano tempi allegri:.....c'era la guerra; fatto, questo, che lo costrinse a sospendere i corsi di medicina per indossare il grigio-verde e per andare incontro ad un destino non molto dissimile da quello di tanti altri della sua generazione. Dalla Grecia, dov'era di stanza la sua divisione, finì in un lager tedesco e riuscì a tornare in patria solo nell'estate inoltrata del '45.

Trovo' ad attenderlo una situazione disastrosa. La vecchia casa di famiglia se n'era andata con i bombardamenti del '43 ed il padre, ormai vecchio e malandato, non era più in grado di provvedere al suo avvenire come aveva fatto in passato. Dovette dare un addio agli studi e rimboccarsi le maniche.

Il lavoro scarseggiava, nè lui brillava per la voglia di affrontarlo. Si adattò, allora, ad occuparsi di modeste transazioni in veste di 'sensale'; un impegno d'intermediazione estremamente precario, anche perché intrapreso di malavoglia e praticato in maniera sciatta e discontinua.

Datano da quel periodo le prime frequentazioni delle Vitris. Il tempo libero, unica risorsa che restava a Gritti, gli consentiva di trattenersi per ore nella loro libreria, alternando lunghe chiacchierate e qualche frase galante alla curiosità per i numerosi volumi di cui il negozio era fornitissimo.

Elena, la più giovane delle sorelle, non dovette tardare a subire il fascino di quel giovane che, a detta di Franca, possedeva tutti i numeri per accattivarsene le simpatie. Spregiudicato, elegante, di gradevole aspetto, dotato, soprattutto, di una parlantina

spigliata e suadente, rappresentava, ancorché spiantato, il tipo d'uomo a cui, specie a quel tempo ed in quella zona, le ragazze stentavano a resistere.

In capo a qualche mese avrebbero finito per mettere sù casa e per cominciare a dividersi i problemi di un'esistenza niente affatto scontata

.Quando Marco aveva dato inizio alle sue confidenze m'ero aspettato chissà quali rivelazioni. Ora cominciavo a temere che quel monologo stesse incanalandosi lungo i canoni della più assoluta banalità. Ero prossimo alla noia e non riuscivo a nascondere i segni di una crescente insofferenza. Avrei sbadigliato da un momento all'altro se l'altro non avesse tirato fuori una domanda che ebbe il potere di ravvivare immediatamente la mia attenzione.

"Hai mai sentito parlare del duca di...?" e pronunciò il nome di un antico personaggio partenopeo le cui imprese nel campo del paranormale restano, a tutt'oggi, celebri ed ineguagliate; al punto che il soggetto continua a godere di qualche fama anche presso studiosi che non si interessano specificamente di occultismo.

Ciò che avrei appreso da Marco getta su quella figura una luce nuova e decisamente più cupa; ne rivela aspetti sinistri, sospettati ma mai accertati. Se a tanto si aggiunge che ancora oggi la nobile casata del duca è tutt'altro che estinta, si comprenderanno i motivi che mi spingono a tacerne il nome.

Vollì assicurarmi di non aver frainteso. Chiesi, allora, se intendeva riferirsi proprio a quel nobile che, sul finire del '500, aveva compiuto alla presenza del viceré tanti e tali di quei prodigi da polarizzare su di sé l'ammirazione stupefatta dell'aristocrazia, ma anche la pericolosa attenzione dei domenicani.

Marco assenti, palesemente soddisfatto dalla constatazione che quel nome non mi fosse sconosciuto.

Devo aggiungere che, ai suoi tempi, molti ritenevano il duca dedito a pratiche necromantiche. Erano sospetti dai quali la storiografia successiva si sarebbe affannata ad assolverlo per collocarne la figura nel novero dei ricercatori e degli scienziati con le idee molto in anticipo sui tempi.

"Ora", disse Marco, "bisogna sapere che, per un caso non so quanto fortunato, Gritti entrò in possesso di un volume appartenuto, in tempi remoti, a questo personaggio. Era un grosso tomo rilegato in pergamena; un trattato di 'Disquisizioni magiche' arricchito da una dedica manoscritta talmente precisa e circostanziata da togliere ogni dubbio sulla provenienza dell'oggetto.

E, fin qui, nulla di particolare, tranne, tutt'al più, il fatto che fosse riuscito ad accaparrarsi una chicca da bibliofili; un caso tutt'altro che eccezionale se si considera che, nell'immediato dopoguerra, la gente vendeva di tutto; spesso anche per pochi soldi".

Mi fu detto che, oltre a Gritti, anche Franca s'era cimentata più volte nella lettura di brani di quel libro. Marco calcava l'accento sul fatto che l'opera, oltre che antica, doveva essere anche abbastanza rara. Di conseguenza, mentre l'altro parlava mi sforzavo di indovinare, senza riuscirvi, quale peso potessero aver avuto questi fattori sul resto degli eventi.

Ed ecco la sorpresa.

"Una sera", riprese a raccontare, "sfilando quel libro dallo scaffale, una delle copertine resto' impigliata nel gancio del ripiano ed in un batter d'occhio la pergamena che la rivestiva ne risultò lacerata per l'intera lunghezza del dorso. L'incidente rivelò la presenza di tre paginette che, estratte con cura, mostrarono una serie di note tracciate con grafia chiara, anche se fitta e minuta; terminavano con la firma del duca e la data 'A.D. 1594' ".

Sapevo, per essere stato in passato un discreto bibliofilo, dell'antica usanza di rilegare i volumi rinforzandone i dorsi con i più impensabili materiali cartacei. Ancora oggi, restaurando libri dei secoli passati, non è infrequente riesumare bandi, proclami, addirittura stralci di spartiti musicali; quasi mai dei manoscritti. Questi si conservano o si distruggono. L'insolito luogo del loro ritrovamento poteva far pensare solo all'opportunità, se non alla necessità, di occultarli. Il fatto, poi, che il segreto aveva sfidato i secoli testimoniava assai bene sull'efficacia dell'insolito nascondiglio.

"Quell'autografo", rivelò Marco, "costituiva la chiave di lettura per attivare i poteri di un antichissimo oggetto dagli influssi arcani".

"Un amuleto?"

"Un talismano!". precisò ed aggiunse: "Bada che non è questione di sinonimi. Il primo si limita ad allontanare le forze negative; il secondo opera, invece, attivamente nella realizzazione di prodigi ed incantesimi".

Venni a sapere che si trattava di uno strano anello di bronzo entrato chissà come in possesso del duca. Recava incastonato quello che il mio interlocutore definì 'polindromo'; un quadrato costellato di vari caratteri che occorreva leggere seguendo le istruzioni del manoscritto.

Marco proseguì:

"Poco tempo dopo quel ritrovamento Franca sposò un imprenditore torinese, liquidò la libreria e si trasferì in Piemonte recando con se Irene.

Cominciarono per Gritti momenti particolarmente difficili. Esaurito, infatti, il ricavato della sua quota di proprietà, Elena non era più in grado di contribuire al bilancio familiare e per loro due diventò problematico mettere d'accordo il pranzo con la cena.

Poi...le cose cambiarono. Si trattò d'un mutamento consistente e repentino al punto che, a soli quattro mesi dalla scomparsa della donna, in casa Gritti regnavano l'abbondanza ed un solido benessere economico."

Gli ultimi passi del racconto mi erano giunti frammisti al rumore del traffico; un frastuono talmente alto da sovrastare le parole e disturbare la concentrazione necessaria alla comprensione degli argomenti.

Anche in piena estate, e con mezza città in ferie, il movimento veicolare di quel tratto di strada, collocato com'è nelle immediate vicinanze di via Po, continua a presentarsi, nelle ore di punta, particolarmente intenso e fastidioso. Vi transitano, in prossimità, insieme alle vetture tranviarie di svariate linee, numerose auto con lo stereo a tutto volume mentre, sempre più spesso, vi si danno appuntamento gruppi di fracassoni su due ruote.

Ci bastò un rapido cenno d'intesa, poi, quasi all'unisono, prendemmo quel che restava delle nostre birre ed andammo a piazzarci in una saletta più appartata.

Capitolo XXI

RIVELAZIONI

"Immagino", riprese Marco, "che l'insieme di questi fatti fosse noto a Franca già al tempo in cui si verificarono. Quanto sto invece per rivelarti quella donna poté apprenderlo solo a seguito della brutta esperienza toccata con l'ultima delle sue sedute spiritiche".

"Ricordi", mi chiese, "cos'ebbe a dirti Irene su quell'esperimento la sera in cui venisti a trovarci?"

Non ero sicuro di rammentarlo con precisione.

Marco richiamò, allora, l'episodio delle resistenze che quella aveva frapposto per impedire l'esperimento medianico.

"Credi ancora", domandò, "che quelle rimostranze fossero dettate da una forma di rispetto per l'uomo ch'era stato assassinato?"

Non sapevo cosa rispondere.

"La verità", continuò, "é un'altra; molto più brutta, te l'assicuro..... Se la medium avesse potuto anche solo sospettarla si sarebbe ben guardata dal dare corso alla riunione.

Perfettamente a conoscenza dei rischi ai quali la sorella si sarebbe esposta, Irene volle compiere un ultimo tentativo per indurla a desistere. Elevò infatti la sua protesta al punto di piantare tutti in asso e di allontanarsi da casa.

Come sai la faccenda finì per prendere una brutta piega; poco mancò che la più anziana non ci rimettesse la pelle.

"Normalmente", tenne a puntualizzare, "é impossibile che una medium ricordi ciò che accade mentr'è in trance. Quella volta fu diverso. Anche se la poveretta non riuscì mai a descrivere le sensazioni provate, assicurò che, nel corso di quella terribile riunione, la presenza di Gritti le si era rivelata con una violenza inaudita ed assolutamente estranea alla natura dei fenomeni tipici dello spiritismo.

La dimestichezza che aveva con i fenomeni paranormali le fece intuire, un volta ripresasi, che qualcuno prima di lei doveva aver manipolato quel quadro per finalità molto più oscure e pericolose. Le tornarono in mente le resistenze frapposte da Irene; mise allora alle strette la sorella fino a quando questa non si decise a...vuotare il sacco.

Immagino lo facesse a ragion veduta poiché sapeva benissimo che nulla sarebbe trapelato di quelle sue ammissioni. Io stesso, ne sono assolutamente certo, mai e poi mai sarei stato messo al corrente dei fatti che ti sto rivelando qualora Irene avesse accettato di distruggere il quadro in presenza della sorella. Oppose invece un netto rifiuto ed a Franca non restò da fare altro che tacitarsi la coscienza affidandomi, in punto di morte, l'incarico di reperire il dipinto e di convincere Irene affinché provvedesse lei stessa alla sua distruzione".

Ritenni che le parole di Marco rappresentassero la conferma, quasi una replica, delle teorie di quel singolare avvocato conosciuto in Puglia; la medium doveva sapere

benissimo che, se una mano estranea avesse distrutto il quadro, la sventura si sarebbe abbattuta sulla sorella.

Marco, intanto, si stava lasciando andare a qualche considerazione:

"Davvero una strana accoppiata quella tra Franca ed Irene...Avevano caratteri diversissimi. Alla moderazione e ad una certa bonomia tipiche del temperamento della prima si contrapponeva la personalità astiosa, chiusa e vendicativa della seconda".

Feci notare che, nell'incontro avuto, m'era stato impossibile giudicarla così severamente.

"Chiaro!" esclamò l'altro: "possedeva in alto grado la capacità di dissimulare alla perfezione questi suoi tratti; specie con gli estranei, ai quali, anzi, riusciva a trasmettere la parvenza di persona aperta e paziente, se non proprio affabile.

Considera, tuttavia, che se c'era una cosa in grado di tenere unite due donne tra loro così diverse questa era proprio la costante determinazione dell'una a non commettere mai azioni che potessero risolversi a danno dell'altra. Non era infrequente che litigassero, anche aspramente, per il più futile dei motivi, ma, all'occorrenza, rappresentavano un raro esempio di unione; sapevano confidarsi reciprocamente e consigliarsi l'un l'altra per il meglio.

Penso che queste peculiarità fossero da ricondurre al fatto che erano rimaste orfane giovanissime. Anche il matrimonio di Franca trasformatosi in vedovanza in capo a dieci anni avrebbe concorso a rinsaldare ancor più il loro legame.

Non ci fosse stata una tale confidenza è certo che Irene non si sarebbe lasciata andare a quelle ammissioni; piuttosto avrebbe negato l'evidenza.

Confessò cose tali da lasciare inorridita la sorella che, pure esperta di arti magiche e ben consapevole delle potenzialità negative di Irene, mai e poi mai avrebbe potuto immaginare che questa stesse praticando, da tempo memorabile, tali e tanti micidiali sortilegi da aver perso ormai il conto delle vittime che aveva sulla coscienza".

Anche se restavo comprensibilmente scettico sull'attendibilità di queste ultime notizie, le parole di quell'uomo sortirono l'effetto di richiamarmi visivamente alla memoria, come la rivedessi alla moviola, una sequenza del mio sogno più recente; quella delle terribili immagini disposte in lenta successione dal rigattiere del Balon, poi, quasi a voler stornare il disorientamento che mi derivava dall'inspiegabile concomitanza tra sogno e realtà mi sforzai a sollevare qualche quesito:

"Quantunque mi torni difficile credere che si possa danneggiare il prossimo col solo supporto della magia, mi resta pur sempre la curiosità di capire le motivazioni che possono spingere a tanto".

Marco allargò le braccia:

"Che vuoi che ti dica?...Possono essere delle più svariate. Una; forse la più ricorrente e certo la meno pericolosa, riguarda quanti agiscono su commissione;....per soldi...via!"

"E perché sarebbe la meno pericolosa?"

"Per il fatto che al mondo ci sono più imbroglioni che assassini e la mappa della differenza tra le due grandezze, quantomai estesa e variegata, lascia ampio spazio a quanti vivono sfruttando la credulità altrui. Ce n'è per tutti i gusti e per tutte le borse; comprendendo una scala sociale che si estende dai guru più rinomati fino ai piccoli maghi di paese.

C'è, poi, la ristretta cerchia di quelli che mai e poi mai agirebbero per denaro. Sono individui forniti di doti particolari che, tuttavia, si rivelano sporadicamente e solo in presenza di determinate circostanze. Così, ad esempio, è molto improbabile che i loro

malefici attecchiscano su soggetti scarsamente ricettivi o del tutto refrattari sotto il profilo di una specifica emotività sensoriale".

Dovette rendersi conto che un discorso siffatto lo avrebbe portato lontano dal caso che m'interessava. Si arrestò bruscamente e chiuse con una precisazione:

"Tieni ben presente, comunque, che quello di Irene rappresenta un caso a parte; più unico che raro. Quella donna non aveva proprio nulla a che spartire con gli imbroglioni, con i sensitivi e, men che meno, con quelle pittoresche figure del nostro folclore che sono le 'masche' .

Comprendo il tuo scetticismo", e si affrettò ad aggiungere: "Avevo anch'io le tue stesse riserve sulle affermazioni di Franca.....Aspetta, però, che ti racconti il resto della storia".

Riprese.

"Sai bene che Luigi Gritti restò vedovo anzitempo. Ciò che invece ignori è che la povera Elena, afflitta da un male che nessun medico sarebbe riuscito a diagnosticare, non venne a mancare di botto; dalla sera alla mattina. Si spense lentamente nell'arco di tre mesi. Chi credi che provvedesse, in quel tempo e per molti mesi dopo, ad accudire le necessità di quella casa?"

"Irene?"

"L'hai detto!"

"Si verificò in quel periodo un fatto che avrebbe mutato completamente il corso degli eventi.

Non si sa come, forse durante le estenuanti veglie al capezzale dell'ammalata, fu rispolverata la faccenda dell'antico manoscritto. Irene sembrava affascinata dall'idea di riuscire a recuperare il talismano. Immagino fosse animata anche da una volontà di ripicca; quasi un tentativo di rivalsa sulle apprezzate facoltà paranormali di Franca.

Per ragioni di ben altra natura Gritti sembrava tutt'altro che insensibile alla realizzazione di un tale intento. I due presero a ragionarci sopra in termini sempre meno empirici fino a concordare sulla fattibilità dell'impresa.

Quantunque fossero trascorsi più di tre secoli dalla scomparsa del duca il tentativo di recuperare quell'oggetto si presentava meno disperato di quanto, a prima vista, si potesse ritenere. La circostanza, innanzitutto, che si trattava di un anello lasciava sperare che fosse ancora addosso al cadavere; specie considerando che nessuno poteva averne sospettato i poteri. Fosse stato un monile di materiale prezioso, le probabilità si sarebbero ridotte drasticamente. Ma chi poteva aver pensato a privare un defunto dei suoi ornamenti bronzei?

La vita del duca era stata sempre ammantata da un'ombra di mistero, ma altrettanto non si poteva dire delle residenze e degli altri luoghi della sua casata che erano ancora arcinoti.

Elena era morta da poco quando i due dettero il via alla fase pratica del progetto.

Sapevano che, per tutto il '600, i membri di quell'antica famiglia avevano trovato sepoltura in una chiesa tuttora esistente nel centro storico della città. Corsero, allora, ad aggirarsi tra quei sarcofagi che, ricchi di busti e stemmi, adornavano, all'epoca, le navate dell'edificio, ma non trovarono traccia della tomba.

La visita, tuttavia, non era stata inutile. Interpellato sul perché di quell'assenza, un religioso di quella chiesa aveva finito, sia pure involontariamente, per metterli sulla pista giusta. Aveva spiegato che il duca era morto in odore di eresia ed i familiari, rispettando i veti del tempo, avevano dovuto inumarne la salma nella cripta sottostante alla loro antica

dimora.

Non si trattava di una costruzione particolarmente inaccessibile. Per due terzi era disabitata, senza contare che, al tempo di questi fatti, i sistemi antifurto, quando c'erano, erano assai meno efficaci e sofisticati degli attuali.

"Ormai decisissimi a voler tentare la sorte, i due scelsero, per calarsi nei sotterranei della casa, una notte in cui imperversava un furioso temporale per far sì che il fragore dei tuoni coprisse i rumori che immancabilmente si producono quando si opera uno scasso.

In capo ad un paio d'ore l'operazione era conclusa ed i profanatori della tomba poterono allontanarsi felici di aver raggiunto lo scopo. Avevano dovuto scardinare la pesante pietra tombale scheggiandola in più punti. Pare avessero trovato la salma in pessimo stato; pressoché polverizzata. Tuttavia, frugando tra i brandelli delle vesti, all'altezza del petto, erano riusciti a trovare un oggetto metallico. Era più grosso del previsto ed immagino che Gritti dovesse faticare non poco per estrarlo dalla stretta fessura che era riuscito a praticare.

L'anello recuperato era, inequivocabilmente, quello indicato dal manoscritto."

Marco si schiarì la voce con l'ultimo dito di birra che ondeggiava nel boccale.

"Quei due", considerò, dopo aver fatto schioccare la lingua, "dovettero superare qualche esitazione prima di decidersi a mettere in pratica formule e rituali richiesti. Si trattò di vincere la ripugnanza che immancabilmente colpisce i neofiti della negromanzia. Una volta riusciti, si resero conto della veridicità dell'antico autografo. Scoprirono le incredibili possibilità evocatorie del talismano e restarono sbigottiti nel verificare i primi contatti con le terrificanti entità del mondo ultraterreno".

Mi arrischiai ad interrompere Marco con un accostamento che si sarebbe rivelato disastroso.

"In sostanza", osservai, "potremmo dire che sperimentarono una variante dello spiritismo".

Lo sguardo che ne ebbi in risposta rivelò chiaramente la divergenza di opinioni che doveva intercorrere tra me e lui su di un tale argomento.

"E no!" tenne a puntualizzare: "Sono cose tra loro diversissime...Prendi me, per esempio. Ho qualche esperienza di sedute spiritiche, non per questo permetterei che mi si definisse un negromante".

Mi sembrò che lo indignasse perfino l'idea di un larvato accostamento. Volle spendere ancora qualche parola sull'argomento per accentuare la distanza tra le due cose.

"Lo spiritismo", s'affannò a sostenere, "trae le sue motivazioni dall'umana vocazione a speculare oltre i limiti della realtà sensoriale. La negromanzia, invece, è cosa completamente diversa. Non a caso nei secoli passati la si considerava come la forma più perversa di stregoneria. A parte gli orribili rituali che ne accompagnano le pratiche, resta un'attività che non ha nulla a che vedere con le ricerche di ordine metafisico.

Lì si opera, in definitiva, per piegare le forze malefiche ultraterrene forzandole ai propri voleri. Esattamente ciò che quei due cominciarono a fare.

Pare che Irene confidasse a Franca i particolari agghiaccianti delle oscure pratiche messe in opera con il cognato. Si trattava, stando a quanto mi fu riferito, di evocazioni che esigevano tutto un complesso rituale legato alla recitazione di arcane formule, accompagnate da una messa in scena particolarmente macabra ed orripilante, talvolta cruenta. Non mancava, ovviamente, la presenza del cerchio magico, al riparo del quale, e grazie ai poteri dell'anello, pare riuscissero a stabilire contatti con realtà demoniache e con

le ombre di alcuni trapassati.

Da uomo pratico, ed avido com'era, Gritti ne approfittò per indirizzare fin dall'inizio questi poteri alla ricerca di quel benessere al quale aveva sempre agognato inutilmente".

Marco mi parlo' di una sorta di patto scellerato che avrebbe consentito, a lui e ad Irene, di mettere le mani su di un vecchio tesoro, tanto ricco da doverlo asportare a più riprese ed in più tempi.

"Il fatto, poi", aggiunse ammiccando malignamente, "che il grosso di quelle fortune restasse a disposizione di Gritti aprirebbe la porta a varie illazioni circa la possibile evoluzione dei rapporti tra quei due.....

"Comunque", riprese ricomponendosi, "l'acquisizione di quelle ricchezze segnava, anche, l'inizio di una fase ancor più ambigua e pericolosa, che si sarebbe via via colorita di tinte sempre più fosche.

Sì! Perché occorre sapere che quell'anello non restò a lungo alle dita di Luigi Gritti. Costui lo smarrì, ed in circostanze a dir poco singolari. Accadde durante una giornata di pesca; aveva recuperato un remo e, nel riassicurarlo allo scalmò, il talismano gli scivolò via per inabissarsi in un tratto di mare tanto profondo che sarebbe stato impensabile tentarne il recupero. Svanirono i poteri, ma non cessarono i contatti con le creature demoniache tante volte evocate.

La sera una di quelle entità si manifestò ai due complici ormai privi della protezione dell'anello. Pretese obbedienza e li legò, in cambio di favori e della vita stessa, ad un vincolo infernale che li avrebbe spinti a compiere mortali sortilegi per il resto dell'esistenza. Era l'unico modo che restava loro per ripagare quelle tali creature delle ricchezze che erano state costrette ad elargire per i poteri legati al talismano".

Queste cose mi tornavano esagerate al punto che non riuscii a trattenermi dal sorridere.

"In tutta sincerita'...", chiesi, "ci credi?"

L'altro parve rifletterci sopra.

"Mah!.....Anche a me sembrerebbero enormità", disse, "resta il fatto, tuttavia, che, respingendo in blocco questa storia, non vedo quali altre ipotesi si potrebbero formulare per spiegare l'origine delle enormi ricchezze venute in possesso del Gritti.....Intanto resta un punto fermo l'episodio dell'anello.

Dopo la morte di Franca ottenni dall'archivio de 'Il Mattino' una copia di alcuni numeri dell'epoca..."

"Ed allora?"

"Effettivamente.....in cronaca figuravano notizie, anche dettagliate, sulle modalità con cui quella tomba era stata profanata.

"Certo", s'affrettò ad aggiungere, "nessuno può impedirci di considerare che questa storia fosse stata montata ad arte per mascherare ben altre attività. Dovremmo dedurne che la vicenda dell'anello e quella dei rituali negromantici, anche se vere, non c'entrassero affatto con l'arricchimento del soggetto. Solo che, dandoci questa spiegazione, tornerebbe difficile far quadrare i conti..."

"Perché?"

"E' presto detto", ribatté "Quando un malvivente riesce a mettere a segno qualche buon colpo, non é certo tanto ingenuo da affrettarsi a spendere e spandere, con il rischio di tirarsi immediatamente addosso ogni sorta di sospetto. Non solo, ma, facendo conto degli incerti del mestiere, studia come salvaguardare al meglio il maltolto; progetta qualche

buon investimento; in una parola, pensa al futuro.

Per Gritti, invece, sembrava verificarsi l'esatto contrario. L'attitudine allo sperpero massiccio e sistematico pare fosse diventata la costante fondamentale dell'esistenza. Chi può permettersi di comportarsi a quel modo se non chi ha la certezza di potersi rifare, come e quando vuole, delle sostanze dilapidate? Ed ancora.....Se il ricorso alle arti magiche non fosse servito che a stornare altri sospetti, a rigor di logica avrebbe dovuto lasciar trapelare l'esercizio di siffatte pratiche che, invece, teneva a nascondere,fino al punto da preferire che le malelingue attribuissero la fonte del suo benessere ad una spregevole attività di strozzinaggio".

Marco tacque e si abbandonò con le spalle allo schienale della poltrona. Il gesto indicava chiaramente che su quella storia non aveva altro da dire.

Volli porgli, allora, la domanda che da tempo mi frullava per il capo.

"Perché", gli chiesi, "quella sera ti accalorasti a mettermi in guardia dalla possibilità che l'incubo avesse a ripetersi per la quinta volta?"

Lo vidi ammutolire di colpo ed immaginai che stentasse a rievocare un episodio che in quel momento doveva essere lontano dalla sua memoria.

Si carezzò a lungo il mento con i gesti tipici di chi si vede chiamato a sbrogliare un quesito imprevisto ed impegnativo.

"Bada", tenne a precisare, "che questo esula dalle rivelazioni della vecchia.....E' frutto di una mia supposizione, alla quale, tuttavia, non sarei giunto se non mi fossero state confidate le cose che ti ho rivelato".

Tradì qualche esitazione.

"Riconoscere a quel quadro la sola funzione di veicolo per un sortilegio significa limitarne fortemente la malefica portata.

A mio avviso, l'oggetto doveva aver assunto un valore molto più inquietante e sinistro; quello di una vera e propria 'porta' ".

Comprese da un mio gesto la difficoltà che incontravo ad intendere ciò che lui, indubbiamente, aveva dato per scontato e spiegò:

"Nella terminologia iniziatica rappresenta un luogo, od anche un oggetto, che ha il potere singolarissimo di costituire un valico; un'occasione permanente di contatto tra il nostro mondo e quello ultrasensoriale.

Di certo", tenne a ricordarmi, "quel quadro era stato l'ultimo oggetto sul quale Gritti aveva messo le mani prima che la sua esistenza si chiudesse nel modo tragico che conosciamo. Ad esso potrebbe aver affidato una traccia della propria vitalità; il ricordo delle nefandezze compiute; la speranza, forse, in una qualche forma di sopravvivenza".

Sostenne, ancora, che Irene, sottoponendo quella tragica immagine alle pratiche arcane di cui era rimasta la sola depositaria, potesse averne potenziato la carica negativa di cui era intrisa, esaltandone le proprietà evocatorie fino al punto da rendere possibile alla nefasta entità dello scomparso di stabilire un contatto con chiunque ne fosse venuto in possesso.

Quantunque non mi riuscisse di sottrarmi al fascino di questa tesi, non potevo fare a meno di valutarne il conflitto che ne derivava dall'impatto con i riferimenti razionali che guidano i processi mentali dell'uomo moderno. Temevo che accoglierne i contenuti, anche solo sul piano delle ipotesi, equivalesse a rinnegare le certezze acquisite in almeno tre secoli di progresso.

Marco, ora, taceva. restando intento a scrutare sul mio volto gli effetti prodotti dalle sue parole. "D'accordo!" esclamò. "Sei liberissimo di darmi del visionario,...non prima però d'avermi detto quale significato attribuisce ai segni tracciati sul retro del dipinto".

Non capii, dapprima, di quali segni stesse parlando. Poi, improvvisamente, come per una folgorazione, un'immagine mi balenò nella mente; era associata ai gesti rapidi e nervosi che avevo compiuto mentre davo fuoco al quadro. Ricordai, allora, di aver intravvisto sul dorso del soggetto naif una figura; come di un piccolo cerchio, o qualcos'altro del genere, le cui tracce erano ben presto svanite nel processo di rapido incenerimento della carta.

Trovandomi pensieroso, Marco ebbe la conferma che il particolare non era passato del tutto inosservato e ne sembrò visibilmente soddisfatto. Tornò a rievocare, allora, un momento dell'ultima seduta medianica tenuta in casa Vitris.

"Come sai", ricordò, "quella sera eravamo fortemente preoccupati per le condizioni della vecchia. Stentava a riprendersi dalla trance travagliata in cui era caduta e, quando alla fine vi riuscì, ebbe, come prima reazione, quella di allontanare il quadro. Lo fece bruscamente e questo finì per terra.

Mentre gli altri cercavano di soccorrere la sensitiva, mi ero chinato a raccattare l'oggetto. Nella caduta, la cornice, fissata al dorso in maniera approssimativa, si era spostata fino a lasciare scoperto un ampio bordo del foglio. Recuperando il quadro con gesti malaccorti avevo lasciato scivolare via il vetro di protezione. Volendo risistemare le cose rigirai il dipinto per riallinearlo alla cornice. Notai, ciò facendo, la presenza di cinque piccole macchie rosso-scure dai contorni irregolari. Seguivano una disposizione circolare e m'incuriosì il fatto che le loro dimensioni aumentavano progressivamente procedendo in senso antiorario".

"Sul momento non mi soffermai più di tanto su questo particolare che, invece, mi avrebbe dato non poco da pensare a seguito delle rivelazioni della medium".

Quei segni, mi spiegò, avrebbero simboleggiato le ferite inferte a Gritti e la loro disposizione (proprio nel retro del punto in cui avevo scorto il volto di quell'uomo) avrebbe potuto indicare un percorso magico inteso a favorire il contatto con la dimensione remota ed indefinibile in cui doveva agitarsi l'ombra dello scomparso.

Anche a volerla accogliere, questa spiegazione non avrebbe diradato a fondo il mistero legato all'opera di Renier.

Molte cose restavano da spiegare e da capire; impresa impossibile dal momento che Irene Vitris, se pure avesse avuto le facoltà demoniache che le si attribuivano, le custodiva ormai cristallizzate in quella testa semicarbonizzata sulla quale doveva già esser calata l'armatura di zinco della bara.

Marco continuava ad argomentare con altre sue congetture; animato, ormai, dall'intento di fare sfoggio della propria cultura in materia.

Ormai non riuscivo a seguirlo; forse non ne sentivo nemmeno più l'interesse.

Da lì a mezz'ora mi sarei congedato da lui avendo chiaro il presentimento che non ci si sarebbe rivisti mai più.

* * * * *

Dal tempo di questi fatti sono trascorsi ormai cinque anni.

Quando passo per via Principe Amedeo getto un'occhiata in direzione del n.37; penso di rivedere la cartoleria e, sistematicamente, dimentico che, al suo posto,c'è, adesso, un minimarket piccolo ma appariscente e sempre affollato. Anche al Balon c'è stato qualche cambiamento. E' sparita la bottega del rigattiere, la facciata dello stabile ha assunto un aspetto decisamente più decoroso e nel vasto locale, il cui interno ha però mantenuto tutti i connotati dell'antro, s'è piazzato un rivenditore di motocicli.

Ah!...Dimenticavo che domani rivedrò Enrico. E' appena rientrato da una vacanza nell'entroterra calabro dove, a quanto pare, dev'essersi procurato uno strano reperto archeologico. Dice di volermene fare dono per il mio imminente compleanno. La cosa mi costringe a chiudere queste mie note per affrettarmi ad inventare qualcosa che lo induca a desistere.